CONFINDUSTRIA

Rassegna Stampa

6 Febbraio 2025

L'economia, i nodi

(C) Ced Digital e Servizi | 1738829992 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

LO SCENARIO

Domenico Zampelli

Export Sannio, con dazi Usa a rischio diciannove milioni

▶Ad essere colpito in particolare il settore dei prodotti da forno: la pasta nel mirino

▶Le province più attive verso gli Stati Uniti sono quelle di Milano, Firenze e Modena

Guerra commerciale con gli Usa, quanto potrebbe risentirne l'export sannita e quali sono i prodotti più a rischio? La prospettiva dazi potrebbe incidere sugli attuali 19 milioni di euro annui guadagnati con le esportazioni verso gli States, quasi tutti legati al comparto agroalimentare. Ad essere colpito sarebbe in particolare il settore dei prodotti da forno, in primis la pasta, che nell'ultimo anno ha visto 14 milioni di export. Anche i produttori di vino attendono gli eventi più che interessati, visto che le esportazioni verso gli Usa sfiorano i 2 milioni annui.

L'ELENCO

Ci sono anche prodotti inaspettati, come strumenti musicali o mobili. Peraltro la provincia di Benevento è tra quelle con i minori scambi commerciali: in altri territori italiani, fra cui Napoli, il danno per l'economia potrebbe essere più alto. Ma andiamo a leggere i numeri, raccolti dalla piattaforma specializzata Exportpedia. Le province italiane che esportano di più verso gli Stati Uniti sono quelle di Milano (6 miliardi di euro nell'ultimo anno), Firenze (5,7 miliardi), Modena (3 miliardi), Torino (2,7 miliardi), Bologna (2,6 miliardi), Vicenza (2,2 miliardi), Bergamo (1,9 miliardi), Roma (1,6 miliardi) Reggio nell'Emilia e Parma (ambedue a quota 1,5 miliardi). Subito dopo la top ten ci sono Brescia e Napoli (1,4 miliardi), prima in una Campania che vede poi nella posizione 31 Salerno (589 milioni) e nella 63 Avellino (189 milioni).

IL TERRITORIO

La provincia sannita occupa la posizione 99 a livello nazionale, a quota 19 milioni. Guadagnano meno solo le province di Rieti, Cosenza, Sud Sardegna, Oristano, Crotone, Vibo Valentia, Enna e Caltanissetta. Peraltro 19 milioni di euro hanno sicuramente il loro peso in una piccola economia qual è quella sannita. Il tesoretto è composto: al primo posto dai prodotti da forno ed in particolare la pasta, con 14 milioni di controvalore nell'ultimo anno di esportazioni. Secondo posto per i vini (1,8 milioni di eur) ed a completare il podio ci sono le colture permanenti (frutta e verdura) a quota 777mila euro. Un elenco che prosegue con i mobili (735mila euro), macchinari vari (350mila euro), strumenti musicali (236mila euro), prodotti in calcestruzzo, cemento e gesso (217mila euro), articoli di carta e cartone (144 mila euro). Le altre voci sono inferiori a 100mila euro di controvalore: un elenco che comprende, fra le altre voci, «prodotti in legno, sughero, paglia e materiali da intreccio», «articoli di abbigliamento», «prodotti in vetro», «parti ed accessori per autoveicoli», «Cuoio conciato e lavorato; articoli da viaggio, borse, pelletteria e selleria», «prodotti in ceramica e porcellana» e «calzature».

LE PROSPETTIVE

Da un lato la sospensione delle misure nei confronti di Canada e Messico apre all'ottimismo, dall'altra non sembra che fra le due sponde dell'Atlantico ci sia un grosso dialogo, con il rischio concreto di controdazi applicati dall'Ue. Che a sua volta ha disposto queste misure nello scorso mese di ottobre, quando ha deciso di elevare i dazi sulle importazioni di auto elettriche cinesi che «beneficiano di sussidi ingiusti» e «stanno causando una minaccia di danno economico ai produttori Ue». Sul sito dell'Unione europea c'è anche una pagina con diversi link al riguardo. Insomma, probabilmente non accadrà ma permane il rischio che ai dazi ci si arrivi davvero. In quel caso, peraltro, i prodotti sanniti potrebbero salvarsi. Almeno quelli legati all'agroalimentare, che non essendo in concorrenza diretta con la produzione statunitense potrebbe essere esentato dall'applicazione di una tassa destinata a rappresentare un freno al commercio, perché alza i prezzi e rende alcuni prodotti meno convenienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo 45 anni arrivano nuovi fondi post-terremoto

IL CASO

Anna Liberatore

A quarantacinque anni dal terremoto del 1980 per dodici Comuni sanniti arrivano ancora fondi per la ricostruzione. È il Partito democratico a rendere nota la notizia specificando che «il consigliere regionale Gino Abbate, con specifica interrogazione del 28 gennaio scorso al presidente Vincenzo De Luca, ha chiesto lo stato di attuazione di tutte le somme riconosciute ai comuni colpiti dai terremoti del 1980 e 1981 in relazione alla prosecuzione degli interventi di ricostruzione. Con risposta scritta si rileva che i 12 Comuni sanniti tuttora interessati dagli interventi hanno già ricevuto oltre 1,6 milioni di euro con decreti del 28 novembre scorso. Mentre, nel corso di quest'anno incasseranno il saldo finale, per un totale di circa 2 milioni di euro: Benevento (318.542 euro), Bonea (186.691 euro), Colle Sannita (169.796 euro), Cusano Mutri (27.439 euro), Forchia (53.532 euro), Moiano (323.769 euro), Pago Veiano (82.317 euro), Paolisi (115.789 euro), Pontelandolfo (186.691 euro), San Lorenzello (79.589 euro), Torrecuso (159.252 euro), Sant'Agata dei Goti (130.375 euro)». «Mi era stato chiesto di verificare – ha dichiarato il consigliere regionale Abbate - se c'erano degli avanzi di amministrazione da dedicare alla ricostruzione dei paesi coinvolti dall'evento sismico del 1980. Abbiamo scoperto che c'erano quasi nove milioni di euro, di cui due vanno nel territorio di Benevento. È un fatto positivo, molti sindaci non erano stati avvisati di questa rimanenza a cui potevano accedere. Erano somme residue rispetto a quelle già stanziate. Bisognava fare chiarezza e per questo ho presentato l'interrogazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Comune "Plastic free" Benevento premiato «Gli unici in Campania»

L'AMBIENTE

Antonio Martone

Per il quarto anno consecutivo e su altrettante edizioni, Benevento ha ottenuto l'ambito riconoscimento di "Comune plastic free". Nella speciale lista delle 122 amministrazioni comunali che saranno premiate è l'unico capoluogo di provincia della Campania ad essere presente. Una gratificazione che acquisisce ancora maggiore valore e rilevanza se si pensa che è tra le poche città del meridione a figurare nella lista dei premiati e che tutte le prove anche a livello nazionale sono state superate da non più di 20 capoluoghi. La quarta edizione dell'iniziativa promossa da "Plastic free onlus", l'organizzazione di volontariato impegnata dal 2019 nel contrastare l'inquinamento da plastica, è stata presentata a Montecitorio. I Comuni hanno superato la valutazione del comitato interno basata su lotta agli abbandoni illeciti, sensibilizzazione sul territorio, gestione dei rifiuti urbani, attività virtuose e collaborazione con la onlus. Fissata anche la data per la cerimonia di premiazione che si svolgerà sabato 8 marzo a Napoli.

I RICONOSCIMENTI

A forma di tartaruga l'anno scorso sono stati consegnati presso il Teatro Carcano a Milano, nel 2023 a Bologna, mentre per la prima edizione la sede prescelta è stata Firenze. «È un motivo d'orgoglio e di vanto – dice l'assessore all'Ambiente Alessandro Rosa – essere stati inseriti in tutte le rassegne di Plastic free nell'elenco dei premiati. Per usare un termine sportivo si può tranquillamente affermare che finora abbiamo fatto bottino pieno. La conferma che la nostra città ha una grande sensibilità per il rispetto del territorio e soprattutto c'è l'impegno dell'amministrazione, come chiesto espressamente dal sindaco, a cercare di tenere pulite le nostre strade. Un traguardo che rivendico e che voglio condividere con tutti gli amici dell'amministrazione, continuando con i componenti della commissione ambiente guidata da Luisa Petrone, il dirigente Maurizio Perlingieri e tutti i dipendenti del settore. L'inquinamento da plastiche sta creando tantissimi danni ai nostri mari, agli animali che li popolano e anche a noi con le microplastiche ormai presenti praticamente ovunque. È nostro dovere mettere in campo attività volte a ridurre l'utilizzo della plastica, educando i bambini nelle scuole, promuovendo politiche attive per differenziare, per riciclare e per il rispetto dell'ambiente.» Poi l'assessore incalza: «Tante sono le iniziative attuate anche con l'aiuto di Asia, che ancora una volta ci consegnano un risultato lusinghiero, ma tante sono quelle da mettere ancora in pratica per essere sempre di più e sempre più a lungo Plastic Free». Tra gli interventi di volontariato ricordiamo quelli di Santa Clementina, ponte Leproso, via Nenni, Rotonda dei Pentri, ex terminal degli autobus extraurbani. C'è ancora tanto da fare anche a livello di sensibilizzazione, in particolare per le contrade a maggiore rischio. Mauro Cespa, responsabile per il territorio di Benevento di Plastic Free, mette in risalto il rapporto di collaborazione in atto con palazzo Mosti. «Abbiamo trovato sempre le porte aperte rispetto alle varie azioni promosse con volontari per raccogliere plastica e rifiuti vari. Il Comune di Benevento potrà vantare questo nuovo riconoscimento nei confronti dei propri cittadini e di tutti i visitatori. Da parte nostra c'è gratitudine per la disponibilità e siamo soddisfatti del sempre crescente coinvolgimento nelle azioni di volontariato effettuate di giovani beneventani in particolare negli ultimi mesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA LA MERCE CHE VIENE OGNI ANNO INVIATA OLTRE OCEANO: ALIMENTI, VINO, STRUMENTI MUSICALI

L'ASSESSORE ROSA: «SIAMO CONTENTI DEL RICONOSCIMENTO OTTENUTO PER IL QUARTO ANNO CONSECUTIVO»

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il territorio, gli scenari

(C) Ced Digital e Servizi | 1738829992 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Parco Matese, si lavora alla perimetrazione e alla "regia" sui rilievi

Decisivo il vertice nella Capitale insieme ai sindaci coinvolti
Il senatore Matera: «Sono soddisfatto, svolta ormai vicina»

FAICCHIO

Michele Palmieri

Entro l'estate, è attesa la pubblicazione del decreto ministeriale di approvazione provvisoria della perimetrazione del Parco nazionale del Matese con la relativa normativa. Sarà inoltre istituito un comitato tecnico del quale faranno parte alcuni sindaci e rappresentanti del Ministero per raccogliere e discutere eventuali ulteriori rilievi o suggerimenti che i vari enti potranno rappresentare. Ma da registrare c'è la discesa in campo sul territorio dei tecnici dell'Ispra per valutare le esigenze, rispetto alle norme, espresse dei Comuni. Queste le novità sostanziali emerse dal vertice che si è svolto ieri mattina a Roma nell'auditorium di via Cristoforo Colombo, presso il Ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica, sull'istituendo Parco nazionale del Matese.
Insomma, un'interfaccia tecnica proficua, alla quale hanno preso parte, in presenza, Luigi Ciarlo, Alessandro Di Santo, Luca Apollonio, Valerio Testa, rispettivamente sindaci di Morcone, Castelvenere, Sassinoro e Pontelandolfo. Da remoto erano collegati il sindaco di Faicchio, Nino Lombardi; di San Lupo, Franco Valente; di Cerreto Sannita, Giovanni Parente; di Pietraroja, Angelo Torrillo, e i vice sindaci di San Lorenzello, Rosario Festa, e di Telese Terme, Vincenzo Fuschini, oltre all'assessore di San Salvatore Telesino Marcellino Gaetano. Presente inoltre il senatore di Fratelli d'Italia, Domenico Matera, il direttore generale del Mase, Francesco Tomas, ed Ettore De Conciliis, capo della segreteria del sottosegretario Claudio Barbaro. Ovviamente, punto focale dell'incontro la "delimitazione provvisoria del Parco nazionale del Matese", che continuava a essere il pomo della discordia e ad alimentare i dubbi degli enti locali. Eppure, proprio sulla "delimitazione" sono in corso da tempo le interlocuzioni istruttorie e per questo il Ministero dell'Ambiente aveva inteso invitare Regioni (quelle interessate sono Campania e Molise) e Comuni per il faccia a faccia, anche «in considerazione delle istanze e delle osservazioni più recentemente pervenute». Un faccia a faccia chiarificatore anche perché il termine ultimo del 22 aprile, fissato dalla sentenza del Tar del Lazio dopo il ricorso di Italia Nostra sull'adozione delle norme di salvaguardia, si avvicina.
«Sono molto soddisfatto. I rappresentanti del Ministero, che ringrazio - ha detto a margine del vertice il senatore FdI Matera - sono stati disponibilissimi e collaborativi. Io continuerò a stare al fianco dei sindaci e tenterò di contemperare le esigenze dei Comuni con la necessità di istituire il Parco nazionale del Matese, che finalmente dopo sette anni potrà vedere la luce».
A Matera fa eco il presidente della Provincia di Benevento e sindaco di Faicchio, Nino Lombardi: «Abbiamo chiesto di rivedere le norme di attuazione e differenziarle per i singoli territori e abbiamo chiesto, sia nella prima che nella seconda fase, di essere ascoltati dal Ministero in merito alle istanze pervenute. Un incontro soddisfacente che ha sancito le opportunità da cogliere, di sviluppo e di tutela, in merito al Parco ma anche la necessità di un confronto istituzionale continuo».
«È stato un incontro positivo - ha aggiunto Valerio Testa, primo cittadino di Pontelandolfo -, a breve daremo vita al gruppo di lavoro che sarà composto dai tecnici e da 4 sindaci (2 campani e 2 molisani, *ndr*) che si faranno portavoce delle esigenze dei territori. Soddisfacente anche l'apertura offerta dal Ministero e importantissima la venuta dei tecnici di Ispra sul territorio per rendersi conto realmente delle questioni che finora erano state affrontate solo sulla carta».
«Un incontro positivo, è stato accolto quello che avevamo sempre chiesto - conclude Marcellino Gaetano - e il confronto con Ispra sarà fondamentale sulle norme di salvaguardia».
L'iter dunque prosegue e a breve, per la precisione nell'arco di qualche mese, il Parco nazionale del Matese potrebbe essere finalmente realtà. Un'opportunità importante non solo di sviluppo turistico ed economico ma anche di tutela ambientale di una parte dell'entroterra campano e molisano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Casi formaggio scaduto e «cattivi odori» interrogazione e solleciti dalla minoranza

BENEVENTO

Antonio Martone

Il caso del formaggio fresco scaduto somministrato agli alunni della "San Filippo", il ritrovamento di escrementi di topi e i cattivi odori presenti nel plesso Pacevecchia dell'Ic Torre sono ormai temi "caldi" che alimentano lo scontro politico.
A Palazzo Mosti, infatti, il fronte d'opposizione è sceso in campo con due iniziative per approfondire le problematiche emerse nelle scorse settimane. Per quanto riguarda la gestione della mensa scolastica, i consiglieri Francesco Farese, Giovanna Megna, Floriana Fioretti, Luigi Diego Perifano, Angelo Miceli, Giovanni De Lorenzo, Maria Letizia Varricchio e Raffaele De Longis hanno depositato un'interrogazione al sindaco Clemente Mastella. Per la scuola di via Ricci, invece, Angelo Miceli, Francesco Farese e Giovanna Megna hanno richiesto la convocazione della Commissione consiliare istruzione con l'audizione del consigliere delegato e del dirigente.
In particolare, sul caso del formaggio fresco scaduto somministrato alla mensa il 23 gennaio, «chiediamo - si legge nel documento - che il sindaco chiarisca in Consiglio l'accaduto illustrando i controlli effettuati, le azioni adottate e le verifiche disposte anche rispetto a quanto avvenuto negli altri plessi scolastici, oltre al caso segnalato a San Filippo. Le dichiarazioni di Mastella nei giorni successivi lasciano perplessi considerato che, oltre a riportare dati inesatti, ha assunto la difesa d'ufficio della ditta invece che delle famiglie. Chiediamo di rendere pubblici sul sito del Comune tutti i documenti attestanti anche le verifiche effettuate». Nell'interpellanza, i consiglieri di opposizione hanno per-

tanto richiesto di chiarire come sia stato possibile che nel refettorio della scuola "San Filippo" sia stato somministrato ai bambini «un formaggio fresco scaduto da 3 giorni e quali azioni siano state adottate al riguardo dall'amministrazione. Come sia stato possibile - continua la nota - che ad accorgersi del prodotto scaduto siano stati i bambini e che ciò non sia stato rilevato dalla ditta che espleta il servizio. Quale formaggio è stato somministrato ai bambini del plesso San Filippo che il 23 gennaio hanno mangiato al primo turno di somministrazione, considerato che i bambini della primaria di San Filippo, accortisi della scadenza del formaggio, il 23 gennaio hanno mangiato nel secondo turno della mensa?». Chiedono dunque di sapere «se corrisponde al vero quanto riportato sui social da alcuni genitori del plesso San Vito, secondo cui anche in quel refettorio sarebbe stato somministrato il formaggio fresco scaduto il 20 gennaio».
Per quanto concerne Pacevecchia, invece, «l presenza di topi ha generato, come è comprensibile, preoccupazione nelle famiglie degli alunni della scuola dell'infanzia e primaria. A ciò si aggiungano le problematiche già segnalate nei mesi scorsi in ordine alla presenza di cattivi odori nel plesso, probabilmente derivanti dalla pavimentazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONSIGLIERI DI OPPOSIZIONE IN PRESSING SU MASTELLA CHIESTI CHIARIMENTI SULL'ACCADUTO

Comunità Montana, fondi per dissesto interventi tra Fortore e Tammaro

CASTELFRANCO IN MISCANO

Celestino Agostinelli

L'area tra Miscano, Fortore e Tammaro, tra le più fragili dal punto di vista idrogeologico, è sempre più esposta agli effetti del cambiamento climatico. Molti comuni attendono ancora ristori per i danni dell'alluvione del 2015, mentre la Comunità Montana del Fortore lavora alla difesa del suolo. «Grazie al progetto esecutivo approvato dall'ente montano – dice il sindaco di Castelfranco in Miscano, Andrea Giallonardo – si interverrà sul vallone Varco. Si tratta di un torrente che attraversa il centro urbano e coinvolge alcune abitazioni che potrebbero essere a rischio dissesto idrogeologico. Lavori che si dovranno eseguire anche in breve tempo, perché, se dovessero verificarsi precipitazioni frequenti, il torrente potrebbe rompere gli argini con conseguenze disastrose, come il ripetersi degli eventi dell'ottobre del 2015 che causarono inondazione, straripamento e deviazione del corso d'acqua». Il progetto approvato dalla Comunità Montana, prevede una spesa di circa un milione di euro, per lavori di messa in sicurezza della sponda del torrente, pulizia dell'alveo e rifacimento di opere strutturali. Un altro progetto approvato sempre dall'ente montando del Fortore, riguarda la sistemazione e la messa in sicurezza della località Macchione di Apice. «Non posso che esprimere il mio sentito plauso alla Comunità Montana, e al suo esecutivo per aver approvato un progetto che già dal mio insediamento al comune, faceva parte di una pianificazione tesa al contrasto del rischio idrogeologico», dice il sindaco di Apice Angelo Pepe. «Si tratta di un'area gravemente danneggiata da un ampio dissesto geologico, che ha compromesso la stabilità delle strade, abitazioni rurali e dei corsi di acqua. Bisogna accelerare i tempi per l'inserimento del progetto nella piattaforma Rendis e fare in modo che i lavori possano iniziare a breve.
Dal punto di vista idrogeologico», aggiunge il sindaco «è stato dimostrato che, per ogni euro investito nella prevenzione delle alluvioni, frane e cedimenti strutturali, se ne risparmiano molti altri, che vengono poi utilizzati per il ripristino dello stato dei luoghi e per la loro messa in sicurezza.
Bisogna dotarsi di una tecnologia che ci consenta di individuare le frane in tempo reale, fornendo quelle informazioni necessarie, a supporto delle decisioni nell'ambito della mitigazione del rischio, quindi pensare a una pianificazione della progettazione preliminare delle infrastrutture, programmare gli interventi strutturali di difesa del suolo, solo così potremmo gestire le emergenze idrogeologiche tenendo conto dei fattori ambientali». Tra i progetti inseriti nelle richieste di finanziamento, annunciati di recente dal presidente della Comunità Montana, Zaccaria Spina, figurano la sistemazione idrogeologica e il recupero del torrente Tammarecchia nei territori di Molinara e San Giorgio La Molara, la realizzazione di una strada a scorrimento veloce per collegare la Valle del Fortore alla Fondovalle Tappino con il tratto "Ponte Setteluci"

L'ENTE HA APPROVATO DIVERSI PROGETTI PER LA MITIGAZIONE DEL RISCHIO IDROGEOLOGICO NELL'INTERA AREA

sulla SS369, interessando i comuni di San Bartolomeo in Galdo, Castelvetere Valfortore e la località Tredici Archi sulla SS17 in agro di Tufara in Molise, il ripristino delle strade di bonifica montana Foiano-Baselice, San Pietro e Pagliarella. Previsti inoltre interventi di messa in sicurezza e ripristino dei versanti a ridosso delle aree urbane di San Marco dei Cavoti, nelle località Oliva-Mercato e Maddalena e nella località Mulino Vecchio di Montefalcone Valfortore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

(C) Ced Digital e Servizi | 1738829992 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Asl, sprint sui lavori Pnrr primi interventi conclusi grandi opere da avviare

▶Il budget da gestire è pari a 41 milioni persistono alcuni ostacoli burocratici

▶Ospedale di comunità, nuove nomine Incertezze sui tempi di realizzazione

PIETRELCINA

Luella De Ciampis

Si riparte dalla progettazione per l'ospedale di comunità di Pietrelcina, a valere sui fondi del Pnrr, dopo la rinuncia della società incaricata dall'Asl. L'azienda sanitaria, per far fronte all'impasse, ha nominato nuovi tecnici per affidare l'incarico di progettazione esecutiva. L'unità complessa tecnico manutentiva ha quindi assegnato il lavoro a uno studio tecnico con sede in città, che ha però riscontrato la mancanza della relazione geologica, essenziale per la progettazione. Questo nuovo contrattempo ha costretto l'ufficio a trattare direttamente con un geologo locale per ottenere la perizia necessaria. L'Asl è in una corsa contro il tempo per rispettare le scadenze imposte dal Pnrr, che prevede un investimento complessivo di 41 milioni di euro. A Pietrelcina sono in programma la realizzazione di una Centrale Operativa Territoriale, una Casa di Comunità e un Ospedale di Comunità, da rendere operativi entro il 31 marzo 2026. Non sarà impresa facile riuscire a realizzare tutte le case e gli ospedali di comunità entro la data di scadenza, considerata la necessità di intervenire su alcune strutture partendo dalla demolizione degli immobili preesistenti. Il termine di scadenza al 31 gennaio 2026 continua a tenere con il fiato sospeso sia i vertici aziendali che i sindaci dei comuni in cui le strutture sono state previste. Bisogna infatti fare i conti con la burocrazia, con gli imprevisti in corso d'opera e con eventuali rallentamenti proprio a causa della scelta caduta su immobili fatiscenti, impossibili da ristrutturare nell'arco di qualche anno. Dal marzo 2022, quando è stato avviato l'iter per 21 interventi sanitari nel Sannio con i fondi del Pnrr, sono trascorsi due anni. Finora si è riusciti a lavorare solo sulle Centrali Operative Territoriali, che non richiedevano grandi interventi strutturali. Molti si chiedono come sarà possibile completare nei tempi previsti opere che necessitano di edilizia pesante, in alcuni casi partendo addirittura dalla progettazione. Intanto, novità arrivano per la Centrale Operativa del 118: Ciriaco Pedicini è stato nominato direttore di struttura complessa. Dopo un concorso indetto dall'Asl, il medico, già responsabile del servizio da alcuni anni, ha ottenuto l'incarico quinquennale, con scadenza nel 2030. Tuttavia, trattandosi di un medico classe 1958 che ha richiesto la prosecuzione del rapporto di lavoro fino ai 70 anni, nel 2028 dovrà comunque lasciare l'incarico. Dal punto di vista organizzativo, l'assetto della Centrale Operativa del 118 rimane pressoché invariato, salvo il fatto che Pedicini è passato da responsabile a direttore, dopo che l'ultimo atto aziendale ha trasformato la centrale da unità semplice a unità complessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RALLENTAMENTI DOVUTI ANCHE ALLA SCELTA DI REALIZZARE STRUTTURE SU EDIFICI FATISCENTI

Entra nel vivo il processo telematico ecco le nuove disposizioni operative

IL SISTEMA

Enrico Marra

Sul processo penale telematico, ieri il presidente del Tribunale Ennio Ricci ha emanato disposizioni operative. Queste si aggiungono alle linee guida della Corte di Appello e recepiscono le conclusioni di un tavolo tecnico. A questo tavolo hanno partecipato il presidente della sezione penale Sergio Pezza, il procuratore della Repubblica Gianfranco Scarfò, il gip Pietro Vinetti, il presidente dell'Ordine degli avvocati Stefana Pavone, il componente del direttivo Fabio Russo e il presidente della Camera penale Simona Barbone. Nel documento sono evidenziate una decina di disfunzioni. Tra queste, il titolario alla base della procedura telematica non facilita la gestione degli atti da redigere, sia da parte del pubblico ministero che della segreteria. Di conseguenza, la Procura della Repubblica ha dovuto adottare misure per risolvere le difficoltà nel flusso degli atti. Inoltre, si segnala l'imperfezione nella visualizzazione degli atti da parte del giudice, nelle modalità di deposito delle liste testimoniali e nella gestione delle istanze di sospensione del procedimento per la messa alla prova. Il fascicolo risulta essere riservato ai soli magistrati e non ai difensori. La trasmigrazione degli atti dal sistema Tiap al nuovo applicativo, ovvero il trasferimento dei documenti e dati gestiti precedentemente sulla piattaforma Tiap verso una nuova tecnologia, si è rivelata problematica a causa della genericità delle indicazioni, rendendo difficile la corretta consultazione e gestione degli atti. Non sono inoltre presenti i fascicoli relativi agli appelli contro le decisioni del giudice di Pace. Si segnalano anche problematiche nelle udienze monocratiche, in particolare per la lentezza del sistema nel deposito telematico dei verbali, soprattutto in alcune ore della giornata. In risposta a queste difficoltà, le nuove disposizioni saranno in vigore fino al 31 marzo, con l'auspicio che durante questo periodo vengano risolti i problemi riscontrati. Per le udienze dibattimentali, a causa di vari disfunzionamenti, si procederà con il deposito cartaceo, pur continuando la sperimentazione per giungere alla fase completamente telematica. Per le udienze preliminari, gli atti saranno estratti dal sistema Tiap e successivamente caricati dalla cancelleria del Gup. Le cancellerie che non possono inviare l'avviso di udienza telematico lo faranno in formato cartaceo. Sempre in formato cartaceo, sarà gestita la decisione in merito alla messa alla prova. Infine, in questa fase emergenziale, ai magistrati è concessa la facoltà di fissare un numero inferiore di procedimenti per evitare estenuanti attese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ragazzo ricoverato per intossicazione licenza sospesa, locale chiuso 10 giorni

SAN SALVATORE TELESINO

Michele Palmieri

Non potrà somministrare cibi e bevande per i prossimi dieci giorni e la licenza è stata sospesa. È il provvedimento emanato dal Questore di Benevento, Giovanni Nunzio Trabunella, nei confronti di un noto esercizio pubblico di San Salvatore Telesino. Alla base della decisione della Polizia di Stato, la vendita di alcolici a minori.

L'episodio risale al 29 novembre, quando un gruppo di minorenni presenti nel locale ha consumato bevande alcoliche. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, uno dei ragazzi, ancora non sedicenne, si è sentito male. Dalle indagini è emerso che inizialmente il giovane era stato lasciato all'esterno del locale dagli amici, per poi essere soccorso dal 118 e trasportato al Pronto soccorso dell'ospedale San Pio di Benevento. Qui i medici gli hanno diagnosticato un'intossicazione da alcol. L'indagine è partita da una segnalazione dei Carabinieri della Stazione locale, che ha portato alla ricostruzione della vicenda e alla conseguente disposizione della sospensione della licenza per dieci giorni nei confronti del legale rappresentante dell'esercizio pubblico. La somministrazione illecita di alcol ai minori è un fenomeno che desta particolare attenzione da parte della Polizia di Stato, poiché, come spiegano dalla Questura sannita, «introduce un indubbio fattore di rischio con ripercussioni negative per la salute dei minori e per la sicurezza e l'incolumità pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Falcetti" in campo contro il bullismo al «BullyFace» per educare al rispetto

APICE

Oggi la sezione Udicon (Unione per la difesa dei consumatori) di Apice parteciperà al sesto incontro nazionale «BullyFace – Il volto del bullismo», un evento che affronterà le problematiche legate al bullismo e al cyberbullismo. L'incontro si terrà presso la sala Tirreno della Regione Lazio, dalle 10 alle 12.30, con la partecipazione degli studenti delle scuole secondarie di primo grado, tra cui i ragazzi dell'Istituto Comprensivo «Emanuele Falcetti» di Apice. Il convegno si concentrerà sulle sfide sociali e culturali legate a questi fenomeni, che continuano a segnare le nuove generazioni. «Con BullyFace vogliamo riaffermare il nostro impegno nella sensibilizzazione e prevenzione di problemi che lasciano cicatrici indelebili nei giovani. È una responsabilità collettiva: famiglie, scuole, istituzioni e piattaforme social devono collaborare per affrontare questa sfida», ha dichiarato Martina Donini, presidente nazionale di Udicon. L'evento sarà accessibile sia in presenza che online, con la partecipazione di oltre 400 studenti e numerosi relatori esperti. Moderato dallo scrittore Ferdinando Morabito, l'incontro vedrà anche la partecipazione di rappresentanti istituzionali, Forze dell'Ordine, esperti di psicologia adolescenziale e associazioni che operano a stretto contatto con i giovani. «Ogni voce, ogni contributo e ogni sforzo sono fondamentali per mettere fine a questi crimini silenziosi», ha concluso Donini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1738830110 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Pnrr e svolta digitale i Porti del Meridione centrano gli obiettivi

▸Messina capofila nella piattaforma informatica del Mit Napoli in linea con il cronoprogramma da 361 milioni

IL REPORT

Antonino Pane

Porti, avanti tutta. Mentre si lavora al varo della riforma delle legge 84/94, mentre si aspettano le nomine dei presidenti delle Autorità di sistema, si marcia a piena andatura per completare i lavori del Pnrr. E non basta. È partita anche la digitalizzazione e si accelera sul Port Community System, la piattaforma informatica che abilita lo scambio sicuro e intelligente di informazioni tra stakeholder pubblici e privati per incrementare l'efficienza della comunità portuale. È su questo fronte di distingue l'Adsp dello Stretto che ha avviato la fase finale del programma raggiungendo ottimi risultati. Infatti sono pronti a iniziare i confronti con tutti i soggetti che fanno parte di questo sistema con l'obiettivo di sviluppare ancora di più processo di digitalizzazione dei porti italiani, avviato dal Mit.

LA SPA

Più infrastrutture, dunque, per porti più competitivi. E se, come sembra ormai certo, la riforma prevederà una Società per azioni centrale, a maggioranza o integralmente pubblica, capace di coordinare le attività che le Adsp svolgono sul territorio, allora i porti italiani avranno la possibilità di affrontare al meglio la concorrenza degli altri Paesi che affacciano sul Mediterraneo. La sovrastruttura dovrà uniformare le scelte a cominciare da quelle che sono contenute nei piani regolatori portuali.

ENTRO IL 2026 VANNO RAGGIUNTI 56 OBIETTIVI DI INVESTIMENTO E 10 RELATIVI ALLE RIFORME

Ma la riforma potrebbe anche investire la gestione delle Port Autority per tanti altri aspetti, incluso quelli per la gestione del personale interno proprio sulla base delle proteste partite a Napoli e che hanno aperto un focus, attenzionando condizioni di squilibrio tra i dipendenti delle port autority che pur dipendenti di ente pubblico beneficiano di un contratto privato, e quelli degli altri enti pubblici.

Ma bisognerà, soprattutto, tenere conto del fatto che occorre con determinazione completare le opere del Pnrr senza nessun rallentamento. I porti fino ad oggi si sono distinti per aver centrato tutti gli obiettivi del piano di ripresa e resilienza e ora puntare al completamento delle opere, entro il 31 dicembre del 2026, sembra sicuramente alla portata.

A sinistra il presidente dell'Autorità portuale del Mare Tirreno Centrale, Andrea Annunziata, fotografato da Sergio Siano
A destra il Porto di Napoli in uno scatto di Alessandro Garofalo per NeaPhoto

Anche su questa strada il ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti riveste un ruolo chiave nell'attuazione del Pnrr e, alla luce della rimodulazione del Piano, è proprio il ministero responsabile del raggiungimento, entro il 2026, di 66 tra traguardi (milestone) e obiettivi (target), di cui 56 relativi a investimenti e 10 alle riforme.

Cominciamo col dire che al 31 ottobre 2024 sono stati raggiunti tutti gli obiettivi previsti, ovvero 28 tra milestone e target come anche al 31 dicembre appena trascorso sono stati raggiunti ulteriori 9 obiettivi (6 target e 3 milestone) di titolarità del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

PER IL SETTORE È IN ARRIVO UNA INNOVAZIONE RADICALE CON UNA SOCIETÀ CENTRALE DI COORDINAMENTO

Tra i grandi investimenti ci sono quelli che sono stati assegnati a 46 porti nazionali che fanno riferimento alle 16 Autorità di Sistema Portuale presenti sul territorio. A queste Adsp l'Europa e il Governo hanno chiesto uno sforzo straordinario tenuto conto che nessuna delle Port Autority negli ultimi 10 anni ha mai gestito contemporaneamente tante risorse. Gli investimenti ammontano a poco più di 9 miliardi di euro. Nell'agosto del 2021 il piano complementare al Pnrr ha varato investimenti per oltre 2,81 miliardi di euro con un timing serratissimo che prevede l'ultimazione e il collaudo di tutti i lavori, appunto, entro il 31 dicembre del 2026. Ai porti del Centro Nord è andato il 57% dei finanziamenti mentre a quelli del Sud la grande fetta del 43%. Dunque in tre anni, dal 2022 al 2024 appena chiuso, le Port Autority, che vedono quasi tutte i Presidenti alla conclusione del mandato, si sono dovute dotare di progetti esecutivi, hanno dovuto acquisire le autorizzazioni necessarie, incluso quelle ambientali e paesaggistiche, hanno dovuto bandire le gare ed affidare i lavori ed anche avviarli.

LE VERIFICHE

In Campania, l'Autorità di Sistema del Mar Tirreno Centrale, ha ricevuto l'assegnazione di 361 milioni di euro, superata solo dalle Autorità di Genova e Trieste. Il ministro Salvini tiene alta l'attenzione su questi finanziamenti che sono soggetti a continue e costanti rendicontazioni. Ogni tre mesi gli uffici del ministero verificano l'avanzamento dei progetti e della spesa anche per assegnare la premialità ai presidenti in ragione degli obiettivi raggiunti e, in caso di stallo, rimodulare i finanziamenti concessi. Una corsa contro il tempo. Fino ad oggi l'Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale guidata da Andrea Annunziata presidente, e Giuseppe Grimaldi, segretario generale, è stata premiata dal ministero per aver raggiunto ogni anno il 100% degli obiettivi su 9 progetti finanziati che, di fatto, hanno dato vita a 10 cantieri. Napoli e Salerno, ove sono concentrati i principali cantieri, rientrano tra i porti più performanti in Italia anche se non sono mancati e non mancano le criticità dovute all'impatto dei

Gioia Tauro, partenza sprint: a gennaio il traffico container cresce del 12,5% sul 2024

I DATI

Contenitori, il Sud cresce ancora. In attesa delle decisioni di Trump su dazi anche per le merci in arrivo dall'Europa, il mercato conferma che i porti del Mezzogiorno avanzano. I numeri sono chiari: risultati positivi anche a gennaio per i porti di Gioia Tauro, Napoli e Salerno. Aumenti a due cifre e investimenti programmati dicono che si può guardare al futuro con fiducia. L'Autorità di sistema portuale del Mare Tirreno meridionale e del mare Ionio parla di trend ulteriormente rafforzato per Gioia Tauro. A fine gennaio, il terminal container Med Center Container Terminal (Gruppo Msc) ha movimentato 347.917 teus, registrando una crescita del 12,5% rispetto allo stesso mese del 2024. E questo dato arriva dopo avere chiuso lo scorso anno con una movimentazione di circa 4 milioni di teus. Insomma la proiezione dello scalo lascia presagire, anche per il 2025, un'altra ottima performance per lo scalo che si conferma essere il primo porto di transhipment d'Italia e tra i più importanti all'interno del circuito internazionale del Mediterraneo. Secondo l'Adsp «le ottime performances dimostrano il rinnovato interesse degli armatori, nonostante le difficoltà generate dalla nota direttiva europea Ets (la tassa introdotta per accompagnare la transizione ecologica) e dalla crisi internazionale dei traffici marittimi, dovuta all'instabilità geopolitica del mar Rosso, che ha costretto gli armatori a circumnavigare l'Africa pur di raggiungere il porto di Gioia Tauro».

LO IONIO

L'Adsp annuncia che proseguono i lavori di riqualificazione della banchina N° 7 del porto di Corigliano Calabro. Ieri, sono iniziate le operazioni di varo dei corpi morti degli ormeggi, che serviranno a stabilizzare i pontili galleggianti. Insomma dopo aver realizzato l'impianto di illuminazione, l'Autorità di Sistema portuale dei mari Tirreno meridionale e Ionio mantiene alta l'attenzione sull'opera di riqualificazione dell'infrastruttura portuale di Corigliano Calabro.

Cresce anche il movimento dei contenitori movimentati a Napoli e Salerno, i due porti dell'Autorità di sistema portuale del Mare Tirreno centrale che svolgono attività in questo settore. Restiamo nel Gruppo Msc che a Napoli con Conateco e Soteco, segna risultati ottimi: i due terminal più importanti dello scalo partenopeo, che hanno chiuso il 2024 con 490.529 Teus cioè un +4,75% rispetto al 2023, a gennaio migliorano ulteriormente la performance arrivano a un +6,9%. Infatti a gennaio sono stati movimentati 41.454 Teus. E Conateco crescerà ancora molto nel futuro: per rafforzare questo terminal sono stati previsti, infatti, investimenti di 34 milioni di euro. Ed ecco anche la performance di Salerno. Il 2024 per Salerno Container Terminal si è concluso con una movimentazione complessiva di 358.134 Teus e, quindi, con una crescita del traffico contenitori pari al +4% rispetto all'anno precedente. E il 2025? Segnali più che positivi arrivano già dal consuntivo di gennaio: 29.837 Teus contro i 26.321 dello scorso anno. Il che significa un incremento del 13,36%. Agostino Gallozzi, presidente e ad del Gruppo sottolinea un dato particolarmente significativo per l'economia campana: l'incremento dell'export (2024-2023), che segna un +11%, mentre l'import conferma un +3%. A Salerno diminuisce l'imbarco di contenitori vuoti (-7,9%). Questo dato denota un migliore bilanciamento tra traffico import e traffico export, segnalando un maggiore utilizzo dei vuoti al servizio degli imbarchi per i flussi verso l'esportazione. Le merci

LO SCALO CALABRESE SI CONFERMA PRIMO IN ITALIA PER MOVIMENTI TEUS BENE ANCHE NAPOLI E SALERNO

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Il cambio di paradigma

(C) Ced Digital e Servizi | 1738830110 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

cantieri sul territorio portuale particolarmente denso ed alle prescrizioni della Soprintendenza. Per procedere con celerità sono stati assegnati cinque accordi quadro per servizi di progettazione e direzione dei lavori, un accordo quadro per servizi di validazione e cinque accordi quadro per esecuzione di lavori. Gare che sono svolte nei tempi programmati, a cui hanno partecipato le più grandi imprese e società di ingegneria italiane e che non hanno dato vita a ricorsi o rallentamenti.

E proprio ieri il presidente Annunziata ha stoppato le polemiche sollevate da Castellammare di Stabia per il mancato coinvolgimento dello scalo stabiese nel Pnrr. «La centralità per importanza strategica del Porto stabiese - ha detto Annunziata - non è messa in alcun modo in discussione. Il Documento Strategico di Sistema redatto andando in contro alle esigenze e le caratteristiche della città e approvato in tempi brevi lo ha affermato con forza, consentendo a questa Governance di mettere a punto il Piano Regolatore giunto ormai quasi alle battute finali. Ciò consentirà in un futuro prossimo di partire da una progettualità il cui obiettivo è un importante cambiamento non solo per la città ma per l'intera Regione».

Annunziata ha messo nel mirino gli enormi ritardi accumulati in passato. «La mancanza - ha sottolineato - da oltre 60 anni dello strumento urbanistico (l'ultimo era stato approvato nel 1962, quando la città era a vocazione industriale e con traffici ben diversi da quelli attuali) in passato ha messo a dura prova la progettualità e lo sviluppo del porto stabiese. Ma adesso il Prp con la sua pianificazione ci darà la possibilità di richiedere finanziamenti per gli interventi previsti da poter inserire nella programmazione nazionale europea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il porto commerciale di Gioia Tauro
(Ansa)

non containerizzate - rinfuse e general cargo - raggiungono le 256.912 tonnellate con un aumento del +20% rispetto al 2023. Il traffico dei rotabili su navi ro-ro, gestiti da Salerno Container Terminal, sulla linea Salerno/Messina e sui servizi per la Tunisia, oltre che per la Libia, totalizza un +8,2%.

Di questi porti e degli altri in riferimento proprio alle attività che svolgono e ai futuri scenari si parlerà lunedì a Napoli durante la presentazione del libro "Evoluzione e modelli di gestione dei porti" di Sergio Prete, presidente dell'AdSP Mar Ionio. Il volume include due saggi firmati da Srm di Intesa Sanpaolo sullo shipping: un'analisi delle trasformazioni avvenute negli ultimi dieci anni a livello internazionale e italiano. Con Massimo Deandreis, direttore generale di Srm sarà presente anche Rodolfo Giampieri, presidente di Assoporti. La presentazione si svolge presso la Lega Navale di Napoli. Dopo i saluti di apertura dell'Ammiraglio di Squadra Salvatore Vitiello, Comandante Logistico della Marina Militare, introduce Umberto Masucci, presidente Propeller Club Napoli. A seguire, l'intervento di Alessandro Panaro, responsabile Trasporti Marittimi ed Energia, Srm e Consigliere Propeller Club Napoli. Al dibattito parteciperanno Andrea Annunziata, presidente Autorità di Sistema Portuale del Mar Tirreno Centrale; Tomaso Cognolato, presidente Sezione Economia Portuale, Unione Industriali Napoli; Cinzia Improta, ad della Compagnia Marittima Meridionale; Mario Mattioli, presidente Federazione del Mare.

a.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sette voli per il Nord America

Partenza	Compagnia	Rotta	Frequenza
4 APRILE	United Airlines	**Napoli – New York Newark**	2 voli al giorno
7 MAGGIO	American Airlines	**Napoli-Philadelphia**	Giornaliero
7 MAGGIO	American Airlines	**Napoli-Chicago**	Giornaliero
8 MAGGIO	Delta Airlines	**Napoli-New York JKF**	Giornaliero
17 MAGGIO	Air Canada	**Napoli-Montreal**	4 voli a settimana
23 MAGGIO	Delta Airlines	**Napoli-Atlanta**	4 voli a settimana

WITHUB

Napoli vicina al Canada È sfida al Nord America

▶Oggi la presentazione del collegamento diretto tra Capodichino e Montreal E Salvini all'Airport Day: «Accessibilità più veloce a tutti gli aeroporti italiani»

IL CASO

Gianni Molinari

Napoli volerà non stop per Montreal dal 16 maggio (il volo in partenza dal Canada e dal 17 quello di ritorno da Capodichino). È il primo volo diretto con il Canada, il settimo per il Nord America nell'estate 2025. Con un fortunato sincronismo il volo arricchisce i collegamenti dall'Italia nel mentre si abbatte la bufera dei dazi di Trump che ha irrigidito i rapporti tra i due stati e che strategicamente impone ai canadesi anche una ricollocazione nello scenario globale con una maggiore esigenza di relazioni soprattutto con l'Unione Europea e con l'Italia in primo piano alimentate dalla presenza di importanti comunità di emigrati.

OGGI PRESENTI IN MUNICIPIO L'AMBASCIATRICE CANADESE E LA DELEGATA DEL QUEBEC

Il volo sarà presentato stamani a Palazzo San Giacomo. A sottolinearne il valore ci saranno, oltre al sindaco Gaetano Manfredi, l'amministratore delegato di Gesac (la società di gestione degli aeroporti di Napoli e Salerno), Roberto Barbieri, e il manager di Air Canada Stefano Casaregola, l'ambasciatrice del Canada in Italia, Elissa Goldberg, e la delegata del Quebec, Laurence Fouquette-L'Anglais.

Il collegamento è programmato quattro volte alla settimana. Voli che si vanno ad aggiungere alle tre destinazioni (New York-Jfk, New York-Newark e Filadelfia) operate quattro volte al giorno nella stagione estiva da American Airlines, Delta e United (la prima ad aprire collegamenti tra Capodichino e Newark che ripartirà con il primo dei suo idue voli quotidiani già dal 4 aprile).

Per l'aeroporto, per Napoli e la Campania è un ulteriore importante passaggio: l'apertura stabile di un nuovo ricco mercato permetterà l'arrivo sia di turisti, sia darà nuove possibilità nelle relazioni economiche soprattutto ora con gli annunciati dazi di Trump che fanno diventare più "esportabili" in Canada alcune categorie di produzioni dalla Campania. Nel 2023 la Campania ha esportato in Canada merci per 353 milioni di euro, metà autoveicoli, le Alfa Romeo di Pomigliano: è solo l'1,5% del totale dell'export che nel 2023 si è attestato a 22,2 miliardi di euro e anche per questo ha ampi spazi di miglioramento.

Il nuovo volo caratterizza ancora di più Napoli Capodichino come aeroporto a vocazione internazionale di attrazione turistica, sul modello di Venezia (che però ha meno passeggeri di Napoli): infatti per Air Canada, oltre a Fiumicino e Malpensa, l'altra destinazione in Italia era Venezia alla quale da maggio si affiancherà Napoli. Air Canada volerà a Napoli con i Boeing 787-800 che hanno una capacità fino a 255 posti.

FLASH In alto Salvini e Borgomeo. Sotto Alessandra Ricci (Ice) e Pierluigi Di Palma (Enac)

L'AIRPORT DAY

Ieri, in occasione dell'Airport Day promosso da Assaeroporti, l'associazione dei gestori aeroportuali, dedicato ai rapporti tra scali e città, il ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, Matteo Salvini, ha riconosciuto che «il Pnrr ha escluso investimenti su aeroporti e autostrade perché sono opere più impattanti, con il senno del poi sarebbe stato meglio intervenire anche su questi settori. Inoltre la sostenibilità ambientale deve andare di pari passo con la sostenibilità economica e commerciale sennò diventa controproducente. Stiamo investendo sulla intermodalità, ci sono progetti su Olbia e Bergamo e stiamo valutando anche Roma Fiumicino, il mio impegno è collegare più velocemente gli scali aeroportuali ai centri cittadini». «I nostri aeroporti – ha detto il presidente di Assaeroporti, Borgomeo - rafforzano l'economia del Paese. Il doppio record di traffico, per passeggeri e cargo nel 2024, lo dimostra: 220 milioni di viaggiatori e 1,25 milioni di tonnellate di merce sono i risultati migliori di sempre. Per ogni milione in più di passeggeri si generano 522 posti di lavoro in ambito aeroportuale e 6.105 a livello nazionale».

«Duecentoventi milioni di passeggeri – ha aggiunto il presidente dell'Enac, Pierluigi Di Palma - è un dato incredibile. Siamo in anticipo di 3 anni in Italia rispetto alle previsioni. La Germania ha trasportato 119 milioni di passeggeri. Il trasporto aereo è un motore di sviluppo dell'economia del paese e del territorio. Lufthansa arriva in Italia per valorizzare i nostri aeroporti e il nostro mercato».

CARLO BORGOMEO (ASSAEROPORTI) DOPPIO RECORD PASSEGGERI E MERCI FARÀ CRESCERE LAVORO ED ECONOMIA

Collegandosi da Napoli insieme all'Ad di Gesac, Barbieri e a Costanzo Jannotti Pecci, presidente dell'Unione degli Industriali di Napoli, il sindaco (e presidente dell'Anci), Gaetano Manfredi, ha detto che parlare di «aeroporti significa parlare di città. Perché gli aeroporti sono motore di sviluppo, ma anche un pezzo importante del territorio». Manfredi ha ricordato i progetti avviati nelle aree vicine allo scalo di Capodichino «per consentire nelle zone di prossimità sviluppo sociale, integrazione e opportunità, con una visione sostenibile della crescita aeroportuale, facendo prevalere benefici ai naturali impatti». Manfredi, infine, ha invitato i gestori a pianificare lo sviluppo degli scali coinvolgendo i sindaci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

(C) Ced Digital e Servizi | 1738830110 | 93.35.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Dazi, la carta dell'Europa colpire la Silicon Valley

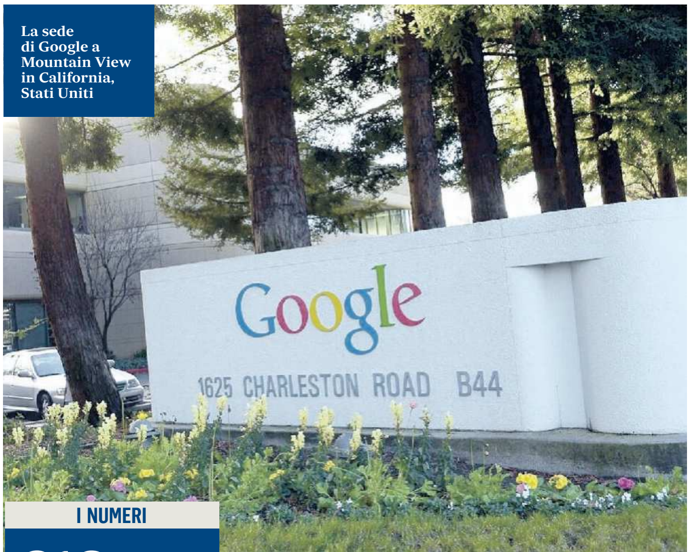
▶In caso di una guerra commerciale l'Ue dispone di uno strumento "anti-coercizione" potrebbe essere usato contro il settore dei servizi, dove gli Usa hanno un surplus di 100 miliardi

IL CASO

ROMA C'è una fotografia già destinata a rimanere nella storia della seconda presidenza americana di Donald Trump. È quella che, nel giorno del giuramento, ritrae in prima fila, accanto ai figli del tycoon tutti i capi delle grandi aziende della Silicon Valley. Mark Zuckerberg, capo assoluto di Meta (Facebook, Instagram, ecc, patrimonio da 211,8 miliardi), accanto a lui Jeff Bezos, fondatore di Amazon, un patrimonio da 239,4 miliardi. E poi Sundar Pinchai, amministratore delegato di Alphabet (Google) oltre, ovviamente a Elon Musk, l'uomo più ricco del mondo, patron di Tesla, X e Space X, nonché a capo del "Doge"il nuovo dipartimento creato da Trump per ridurre la spesa federale. Erano lì perché è questa la nuova America da esportazione, quella che con i suoi servizi "over the top", al di sopra di tutto e di tutti, ha conquistato il mondo globalizzato. E ovviamente loro della globalizzazione sono alfieri. C'è un dato che nelle accese discussioni sui dazi e sul commercio con l'estero è rimasto fino ad oggi un po' più sottotraccia. Se da un lato è vero che nel commercio dei beni l'America è largamente deficitaria, è altrettanto vero che in quello dei servizi registra un surplus elevato. In buona parte grazie alla Silicon Valley e ai servizi finanziari delle sue banche e dei suoi fondi.

IL MECCANISMO PUÒ ESSERE ATTIVATO NEL CASO IN CUI UN PAESE TERZO PROVA A ESERCITARE PRESSIONI

Gli ultimi dati li ha pubblicati ieri l'Us Bureau of Economic Analysis, secondo cui il deficit commerciale complessivo degli Stati Uniti è stato di 918 miliardi nel 2024, somma algebrica di uno squilibrio di 1.211 miliardi tra importazioni ed esportazioni di beni e un surplus di quasi 300 miliardi (293 per l'esattezza) nei servizi. Solo verso l'Europa i servizi generano un avanzo commerciale a favore degli Stati Uniti di oltre 100 miliardi di euro, a fronte di un deficit nel commercio di beni di circa 150 miliardi. È da questi numeri, insomma, che bisogna partire per capire perché in una eventuale guerra dei dazi il Vecchio Continente disponga tra le sue varie armi di risposta anche di un potente bazooka. Un bazooka che potrebbe essere puntato proprio verso le imprese della Silicon Valley.



La sede di Google a Mountain View in California, Stati Uniti

I NUMERI

918 miliardi di dollari, il deficit commerciale totale degli Stati Uniti d'America

293 miliardi di euro, il surplus commerciale degli Usa nel settore dei servizi

L'ARSENALE

Quest'arma è già nell'arsenale della Commissione. E ha un nome. Si chiama "anti-coercion instrument", strumento "anti coercizione". Se un Paese terzo prova ad esercitare pressioni sull'Unione europea o su un suo Stato membro affinché compia una determinata scelta, applicando misure che incidono sugli scambi o sugli investimenti, allora la Commissione può rispondere attivando lo strumento anti-coercizione. Per fare cosa? Per esempio, come ha riportato il *Financial Times*, revocare la protezione intellettuale sui servizi software oppure su quelli di streaming. Ma anche bloccare gli investimenti diretti in un Paese, o il mercato dei servizi bancari e finanziari (300 miliardi del risparmio europeo è raccolto da istituzioni finanziarie americane, come ha certificato il rapporto Draghi). Una sorta di arma-di-fine-mondo, a voler citare il dottor Stranamore, insomma.

LE INCERTEZZE

Ma davvero l'Unione europea potrebbe adottare misure del genere? Secondo alcuni funzionari europei citati dallo stesso *Financial Times*, l'opzione sarebbe sul tavolo. E potrebbe per esempio scattare se Trump dovesse attaccare commercialmente la Danimarca per tentare di obbligarla a vendere la Groellandia. Ma a voler essere realisti, è difficile immaginare che si possa arrivare a soluzioni così drastiche. Per attivare lo strumento anti-coercizione servirebbe comunque il voto favorevole di quindici Paesi su ventisette. Non è prevista l'unanimità, ma una certa conversione di vedute sarebbe necessaria. E non è per nulla scontato che su una misure del genere ci sia. Per adesso però, permette al Commissario europeo al Commercio, Marcos Sefcovic, di poter dire che se l'Europa sarà colpita saprà rispondere «fermamente».

TRA LE MISURE CONSENTITE ANCHE LA POSSIBILITÀ DI REVOCARE LA PROTEZIONE INTELLETTUALE

Resta il forte messaggio politico. Se dovesse scattare una guerra commerciale, non risparmierà nessuno. Nemmeno la Silicon Valley e i banchieri di Wall Street. E quanto Trump tenga ai suoi alfieri globali del Big Tech lo dimostra il fatto che tra le prime decisioni prese, c'è stata quella di uscire dall'accordo Ocse sulla Global tax del 15 per cento, tanto odiata dalla Silicon Valley. Un balzello che Trump non ha mai definito "tassa", ma "tariffa". Vale a dire un dazio. E toglierlo è stato un messaggio chiaro: c'è una globalizzazione che deve andare avanti, quella dei servizi tecnologici americani. Ma così facendo l'Europa ha capito di poter disporre di un'arma.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Per l'export italiano fino a 12 miliardi di danno»

Container su una nave

L'ANALISI

ROMA L'introduzione dei dazi sarebbe un danno per la crescita dell'export italiano di molti beni di largo consumo verso gli Stati Uniti. Ne è convinta Centromarca, l'associazione che unisce i 200 nomi più noti dell'industria di marca. Secondo uno studio dell'Ocse, se i dazi fossero del 10% il peggioramento del made in Italy totale in America calerebbe di circa 3,5 miliardi su 67. Se invece fossero del 20% il calo atteso sarebbe tra il 10 e i 12 miliardi.

Come si evince poi da un'analisi redatta da Nomisma per Centromarca, tra il 2013 e il 2023 l'export di alimentari e bevande dall'Italia agli Usa è cresciuto del 136%, con un incremento del 18% tra il primo semestre 2023 e il primo semestre 2024. Attualmente vale 6,5 miliardi di euro. Nello stesso decennio le esportazioni verso gli Stati Uniti di prodotti per la cura della casa e della persona sono aumentate del 320%, con un progresso del 13% tra il 2023 e il 2024. Ora valgono 1,2 miliardi. Tra le caratteristiche vincenti dei prodotti di marca provenienti dall'Italia, riscontrate nei consumatori Usa, l'indagine evidenzia: bontà (54%), qualità delle materie prime (49%), sicurezza e tutela della salute (36%), tracciabilità del processo produttivo (27%) e sostenibilità ambientale (23%).

IL PERICOLO

«L'introduzione di dazi da parte degli Usa - spiega Vittorio Cino, direttore di Centromarca - danneggerebbe le esportazioni, con effetti negativi per le imprese e in generale per la nostra economia». «Come industrie di marca, fautori di un mercato globale, libero, aperto, da cui sono derivati generazione di valore, ampliamento dell'offerta e prezzi convenienti per il consumatore - aggiunge Cino - riteniamo che il commercio internazionale dovrebbe essere libero e non condizionato da qualsiasi tipo di antistorico pedaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E nel mirino di Bruxelles finiscono anche i colossi del low cost made in China

LA PROPOSTA

BRUXELLES Shein, Temu e gli acquisti "low cost" online finiscono sotto la lente della Commissione europea. A preoccupare Bruxelles è la possibile pericolosità per i consumatori dei prodotti comprati sulle popolari app di "fast fashion", articoli che in alcuni casi si rivelano illegali o non rispettosi degli standard di sicurezza Ue, o ancora promossi da una concorrenza sleale che favorisce i colossi del commercio in rete nella competizione con le aziende europee. Per farvi fronte, la Commissione Ue ha presentato ieri una nuova stretta sull'e-commerce: il proposito è rafforzare i controlli, di sponda con le autorità nazionali, sulla marea di pacchi di basso valore economico, attorno ai 20 euro, che arrivano nell'Unione. Bruxelles ne stima 12 milioni al giorno, 4,6 miliardi all'anno. Circa il 91% di queste spedizioni proviene dalla Cina, e avviene attraverso rivenditori come Temu o Shein, piattaforme che stanno vivendo un'imponente crescita sul mercato europeo, «raggiungendo oltre 75 milioni di utenti nell'Ue nell'arco di pochi mesi lo scorso anno».

Il numero delle compere a prezzi stracciati - spesso frutto di dinamiche online che favoriscono gli acquisti compulsivi - «è raddoppiato tra il 2023 e il 2024», ha detto la vicepresidente esecutiva della Commissione con delega alla Sicurezza e alla sovranità tecnologica Henna Virkkunen: «Abbiamo constatato che molti prodotti non erano conformi alle nostre regole, o addirittura pericolosi». Circa la metà degli oggetti contraffatti sequestrati alle frontiere dell'Ue (17,5 milioni nel solo 2023) sono stati comprati online, spiega l'esecutivo Ue in una nota, evidenziando l'esistenza di «seri rischi per la sicurezza e per la salute delle persone, bambini compresi» ad opera di capi di abbigliamento o giocattoli contenenti sostanze chimiche nocive. Finora, le spedizioni dell'e-commerce extra-Ue hanno ricevuto un trattamento di favore, venendo esentate dal pagamento dei dazi doganali quando il loro valore è inferiore a 150 euro: la disposizione, nota come "de minimis", è stata ampiamente sfruttata dai giganti degli acquisti online che spesso - spiegano dall'esecutivo Ue - "spacchettano" le compere dei loro clienti Ue in più invii per rimanere sotto quel livello, spiegano dall'esecutivo Ue.

Il logo della società cinese Shein a una fiera a Pechino

VIA LE ESENZIONI DELL'UE PER I PACCHI SOTTO I 150 EURO SI PUNTA A COLPIRE TEMU E SHEIN

Una riforma doganale, presentata dall'esecutivo Ue già nel 2023 ma non ancora diventata legge, punta tuttavia a invertire la rotta, eliminando del tutto questa eccezione: così facendo, le dogane Ue dovrebbero incassare circa 1 miliardo di euro in più all'anno, ha quantificato il commissario al Commercio Maros Sefcovic. Insomma, nel bel mezzo delle tensioni commerciali globali, e alla ricerca di una via d'uscita a sostegno della crescita dell'industria continentale, l'Ue è determinata ad accelerare la marcia: il Parlamento europeo ha già adottato il suo testo negoziale, mentre il Consiglio - l'organo che rappresenta i governi dei 27 - dovrebbe farlo prima dell'estate. Ma c'è di più. Perché con l'iniziativa presentata ieri la Commissione, oltre a rimuovere l'incentivo sui pacchi sotto i 150 euro, vuole pure introdurre una sorta di tariffa di gestione, a carico di importatori e spedizionieri, per fronteggiare i crescenti costi relativi all'intensificazione di controlli e ispezioni alla frontiera. Se i tecnici Ue sono piuttosto fiduciosi che le nuove procedure non introdurranno ritardi nei tempi di consegna, Sefcovic non ha nascosto, rispondendo a una domanda, che la stretta rischia di avere un impatto sui prezzi al consumo, richiedendo un «aggiustamento delle abitudini di acquisto» e una maggiore responsabilità da parte dei clienti Ue.

LA MISURA

L'accelerazione Ue non sarebbe stata concordata con Washington, ha ammesso il commissario al Commercio, ma è arrivata proprio mentre negli Stati Uniti diventava effettiva la misura analoga che cancella le eccezioni del "de minimis" per i beni sotto gli 800 dollari. La stretta, ulteriore rispetto ai dazi del 10% scattati sulle importazioni dalla Cina, ieri ha portato a una sospensione temporanea dell'accettazione di pacchi dalla Cina e da Hong Kong. L'esecutivo Ue ha poi annunciato l'apertura di un'indagine contro il rivenditore online di abbigliamento Shein per presunte violazioni del diritto Ue. «Accogliamo con favore gli sforzi che rafforzano la fiducia e la sicurezza dei consumatori europei quando fanno acquisti online», ha commentato un portavoce della piattaforma nata in Cina e oggi con base a Singapore. Un'inchiesta per vendita di prodotti illegali nel mercato Ue era stata aperta a fine ottobre contro Temu.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

IL CASO

Usa, per il cibo italiano la vera emergenza sul mercato è il falso

(C) Ced Digitale Servizi | 1788830 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

▶Valgono quaranta miliardi di euro i prodotti contraffatti sulle tavole americane Nel 2017 le tasse non toccarono vini e prosecco ma gli analoghi prodotti francesi

Anna Maria Capparelli

Quaranta miliardi. È il valore del falso cibo italiano che troneggia sulle tavole degli americani, superiore di 5 volte all'export di prodotti originali. Un problema reale, mentre la partita dei dazi è ancora tutta da scrivere. E se si tiene conto di quanto è avvenuto con il Messico e il Canada, dove le tariffe sono state congelate poche ore dopo essere state decretate, forse si può arrivare alla conclusione che anche per l'Europa (e l'Italia) ci sono ampi margini di trattativa.

L'agroalimentare è uno dei settori (con le auto) nel mirino di Donald Trump che aveva annunciato, già in campagna elettorale, interventi per spostare gli acquisti degli americani su prodotti nazionali rendendo più care le merci dell'Unione europea, automobili e prodotti agricoli, in particolare. D'altra parte con il Trump 1, quando debuttò la strategia dell'"America First" , i dazi colpirono, per quanto riguarda l'Italia, salumi, formaggi, conserve di frutta e liquori, tra i quali il limoncello. Anche in quella occasione non ci fu lo stesso trattamento per tutti i Paesi Ue.

IL PARMESAN

Vini italiani e prosecco non furono toccati, mentre la tagliola scattò per le etichette francesi. Il settore caseario lamentò penalizzazioni sul mercato statunitense, ma per il Parmigiano Reggiano, formaggio blasonato, i veri problemi nascono dal Parmesan del Wisconsin, una brutta copia, che invade il mercato a stelle e strisce e che contribuisce a rafforzare il fatturato realizzato dall'italian sounding che in tutto il mondo vale 120 miliardi. Un simil parmigiano che i produttori caseari americani vorrebbero addirittura esportare sul mercato europeo. O ancora mozzarella, provolone e olio extravergine d'oliva (c'è addirittura il marchio Pompeian) che di tricolore hanno solo le immagini ben stampate sulle confezioni.

DALLA COLDIRETTI UN PROGETTO PER FAR RICONOSCERE LE ECCELLENZE LOCALI AGLI UNIVERSITARI STATUNITENSI

Questo oggi è il vero vulnus del made in Italy. Un fronte su cui si sta lavorando anche con piccoli progetti. Uno parte dalla Campania. Valentina Stinga, presidente della Coldiretti di Napoli, dal prossimo settembre terrà a Sorrento un corso a universitari statunitensi sull'economia sostenibile delle produzioni locali. Un modo per spiegare le eccellenze (vere) della Dieta Mediterranea. Il problema dazi certamente resta. E si elaborano cifre sui possibili disastri.

L'analisi dell'Osservatorio dell'Unione italiana vini (Uiv), per esempio, ha calcolato che le "tasse" potrebbero determinare al vino italiano una perdita delle vendite di 330 milioni. A questa cifra si arriva ipotizzando dazi al 20% per tutti i vini fermi e al 10% per gli spumanti. E soprattutto tenendo conto dell'effetto prodotto in Francia nella precedente edizione quando a fronte di dazi caricati del 25% - secondo Uiv - il vino francese registrò una flessione dei volumi esportati del 24 per cento.

Si tratta però solo di ipotesi, così come quelle sull'impatto per altri prodotti tipici del Made in Italy. Tanti numeri e spesso in libertà. La questione è in primo piano, ma come ha sottolineato ieri in audizione alla Commissione Esteri di Montecitorio, il ministro degli Esteri Antonio Tajani, bisogna «dialogare con Washington e l'Italia è il migliore ambasciatore dell'Unione Europea». Il ministro ha infatti rilevato i segnali di volontà di dialogare di Trump. Nel frattempo il Governo si sta attrezzando e Tajani ha annunciato "una strategia per aumentare il raggio d'azione del nostro export, per raggiungere sempre più nuovi mercati, come già avvenuto nel 2024, quando abbiamo raggiunto la cifra record di 305 miliardi di export nell'area extra Ue, il totale è di 626 miliardi". Si punterà sempre di più sulla diplomazia economia (Ice, Sace, Simest e CdP) e sul rafforzamento della promozione.

L'EMERGENZA

Per il presidente della Coldiretti, Ettore Prandini, fiero difensore del vero cibo italiano, nessuno sottolinea adeguatamente l'emergenza dell'italian sounding che merita una riflessione sulla concorrenza. Quanto ai dazi Prandini – dichiara a Il Mattino - «sono convinto che non servano a nessuno. Non fanno bene né all'Unione europea e né agli Stati Uniti legati da affinità e collaborazione e dunque un indebolimento non porterebbe vantaggi a nessuno». Il presidente della Coldiretti poi invita a rivedere l'errore che è alla base della valutazione del rosso della bilancia commerciale statunitense nell'interscambio con l'Europa. «Vengono considerate – spiega – solo le merci, ma se sommiamo il valore dei servizi il disavanzo si sgonfia e diventa minimo». Insomma illustrando bene, numeri alla mano, come stanno le cose le carte in tavola potrebbero cambiare. Di una cosa Prandini, imprenditore agricolo del settore zootecnico e vitivinicolo, è convinto: «non bisogna rincorrere la minaccia con nuovi dazi, ma intraprendere un percorso di diplomazia istituzionale. Questa è la vera sfida. L'obiettivo è poter crescere sul mercato americano a fronte per esempio di acquisti sulle filiere energetiche». Confronto, negoziati, ma non strumentalizzazioni. La preoccupazione degli agricoltori c'è, ma secondo Prandini, quelle americana ed europea sono due economie amiche e con chi se non con l'Unione europea Trump ha interesse a dialogare? «Ma questa – conclude – è anche l'ultima occasione per la Ue di dimostrare una visione strategica basata sulla diplomazia, sfruttando anchequei rapporti privilegiati che alcuni Paesi hanno con gli States. Non si può più andare avanti sulla linea di ognuno faccia quel che vuole, così come hanno fatto Francia e Germania. Non ci sono più spazi per la difesa dei micro interessi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La battaglia alle Camere

(c) Ced Digital e Servizi | 1738830110 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Nordio, replica su Almasri «L'Aia ha fatto un pasticcio»

▶L'informativa del Guardasigilli e di Piantedosi: «Anomalie dalla Corte internazionale, non sono un passacarte». Protesta il centrosinistra

LA GIORNATA

ROMA In mano fogli passati al setaccio per giorni sotto lo sguardo vigile di Giulia Bongiorno, l'avvocato-star ingaggiata dal governo che ha ammonito i suoi "clienti" e alleati politici: da ora in poi, tutto quello che dite sarà messo agli atti. Carlo Nordio e Matteo Piantedosi danno la loro versione dei fatti sul caso Almasri. Affrontano due aule infiammate - la Camera la mattina, il Senato il pomeriggio - dalle opposizioni che puntano il dito sulla sedia vuota della premier Giorgia Meloni.

Ricostruiscono i fatti al centro dell'indagine della procura di Roma. L'arresto di Almasri, il capo della guardia libica accusato di torture dall'Aja, eseguito senza che il ministero della Giustizia fosse preavvisato. Il Guardasigilli che ha preso tempo prima di rispondere alla Corte d'Appello perché non è «un passacarte». Il mandato di arresto dell'Aia «nullo» perché «viziato da gravissime anomalie». E ancora, l'espulsione del rais libico su un aereo di Stato, una procedura "normale" e ripetuta diverse altre volte. Serra i ranghi il governo e prova a dare un'unica versione della vicenda al centro di un terremoto politico e istituzionale. Anche se restano diversi i punti da chiarire.

IL MINISTRO DI FDI CONTRO LA CPI: «NON CI HA AVVISATO» AFFONDO DI RENZI: «SPIEGAZIONE IMBARAZZANTE»

L'ARRINGA

Parte Nordio alla Camera, non lesina duri colpi alla Cpi e a quella magistratura che «interviene in modo sciatto» e «si è permessa di sindacare l'operato del ministero senza leggere le carte». Mentre dai banchi delle opposizioni si levano boatos e accuse alla premier che «scappa», anzi la «presidente del coniglio» sferza la segretaria del Pd Elly Schlein e le toghe di Magistratura democratica rintuzzano in serata: «Da Nordio una deriva pericolosa». Il ministro si rivolge alla Corte penale internazionale che a suo dire non avrebbe informato il ministero della Giustizia della richiesta di arresto di Almasri, il 18 gennaio, impedendo dunque la convalida del suo trattenimento in carcere. Nordio - che a breve spedirà alla Corte un documento con la richiesta di chiarimenti sulla vicenda - prova a rimettere in ordine quei tre giorni di passione, dall'arresto alla liberazione e il rimpatrio di Almasri. È il 19 gennaio mattina quando «una notizia informale dell'arresto» per mano della Digos, andato in scena alle 9.30 in un hotel a Torino, «è stata trasmessa da un funzionario dell'Interpol a un dirigente del nostro ministero alle 12,37». Passano 24 ore, prosegue il ministro di FdI, prima che il procuratore della Corte d'Appello di Roma trasmetta al ministero «il complesso carteggio» sul caso Almasri. Siamo a lunedì 20 gennaio, sono le 12.40. Nordio ricorda di non essere «un passacarte», pone l'accento su quella risma di pagine scritte in inglese (e in arabo, la lingua del libico) e dunque, è la tesi, difficili da decifrare a pieno e in poche ore. Fioccano urla e qualche risata dai banchi delle opposizioni, specie quando Nordio, poco dopo, alterna l'italiano all'inglese nella sua arringa.

Alle 13.57 dello stesso giorno, riprende il Guardasigilli, l'ambasciatore italiano all'Aia invia al ministero la richiesta di arresto. Mentre la comunicazione della questura «era pervenuta al ministero ad arresto già effettuato e, dunque, senza la preventiva trasmissione della richiesta di arresto a fini estradizionali emessa dalla Cpi al ministro». Insomma, è la tesi difensiva dell'esecutivo, il Guardasigilli è stato avvisato tardi, con uno strappo alla procedura, e per questo non ha potuto rispondere alla Corte d'Appello sulla convalida dell'arresto di Almasri, che poco dopo è tornato in libertà. È il turno di Piantedosi. Il ministro dell'Interno si limita a spiegare in due atti, alla Camera e al Senato, la parte di sua competenza. Cioè il rimpatrio di Almasri sul Falcon dei Servizi ripreso dai media libici con tanto di tricolore e la folla festante a Tripoli all'origine delle indagini per peculato della procura di Roma. «La scelta delle modalità di rimpatrio, in linea con quanto avvenuto in numerosi analoghi casi anche in anni precedenti e con governi diversi dall'attuale, è andata di pari passo con la valutazione effettuata per l'espulsione di Almasri» spiega il titolare del Viminale adducendo motivi di «sicurezza nazionale» dietro l'espulsione lampo di Almasri, in linea con altri 24 provvedimenti firmati da quando è in carica. Tesi che non convince le opposizioni, come la giustificazione del Falcon parcheggiato in aeroporto a Torino già la mattina del 21 gennaio, prima che la Corte d'Appello scarcerasse il libico. «Un'iniziativa a carattere preventivo» dice Piantedosi.

I ministri Matteo Piantedosi (Interno) e Carlo Nordio (Giustizia) ieri alle Camere per l'informativa sul rilascio del funzionario di polizia libico Almasri

LE TENSIONI

Per il centrosinistra la versione non regge. Schlein picchia duro sul Guardasigilli, «lei in quest'aula ha fatto l'avvocato difensore di un torturatore» tuona a Montecitorio al termine del primo round. Non è da meno il presidente dei Cinque Stelle Conte che grida «vergogna» e affonda: «Ormai siamo diventati un porto franco, un Paese dei balocchi dei criminali».

Al Senato è invece il leader di Italia Viva Matteo Renzi a prendersi i riflettori: bolla Nordio e Piantedosi come «imbarazzante» e «imbarazzato», sferza Meloni, «allucinante». Tensione altissima e no-stop. Alla Camera Giovanni Donzelli, capo dell'organizzazione di FdI, ingaggia lo scontro con i pm: «La magistratura va riformata, non ci faremo intimidire». Rincara il vicepremier Antonio Tajani, la vicenda Almasri «è stata strumentalizzata da qualche magistrato», mentre il capo di Noi Moderati Maurizio Lupi chiama in causa le opposizioni e «la politica che cerca sempre un nemico da abbattere».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E il generale libico è a Tripoli «Non parlo di cose italiane» I punti oscuri della vicenda

▶Il capo della polizia giudiziaria rientrato in patria risponde al telefono: «Se sono tornato al mio lavoro? Non commento»

LO SCENARIO

ROMA Adesso che è tornato a casa, Osama Almasri Najeem risponde al telefono tranquillamente. «Grazie ma preferisco non commentare». Non vuole dire nulla sul suo rientro il Libia. E lui, il protagonista dello scontro tra maggioranza e opposizioni, che ha messo in difficoltà il governo, anche sul piano internazionale, preferisce tacere sulle accuse che gli vengono mosse e anche sulla situazione politica che si è creata in Italia dopo la sua scarcerazione. Soprattutto non risponde alla domanda principale: È tornato a occupare il suo posto al vertice della polizia, a Tripoli? «Non commento, non voglio», dice. Di fatto, accolto in Libia con tutti gli onori, il generale, che al telefono preferirebbe parlare tedesco anziché inglese, sembra tutt'altro che preoccupato. In parlamento, intanto, la polemica non si è affatto spenta. E le risposte dei ministri dell'Interno Matteo Piantedosi, e della Giustizia Carlo Nordio, lasciano alcuni punti oscuri sulla gestione della vicenda e sulla scarcerazione dell'uomo accusato dalla Corte penale internazionale di crimini contro l'umanità, omicidi, stupri e torture e rimpatriato con un volo di Stato.

IL MANDATO

In merito al mandato e alla mancata richiesta di arresto alla Procura generale da parte del ministero della Giustizia, Nordio ha sostenuto che le accuse nel mandato trasmesso dall'Aia fossero lacunose, non chiare, che si riferissero a fatti avvenuti a partire dal 2011 e che in una seconda versione si contestavano reati a partire dal 2015. Inoltre si è fatto riferimento alla mancata traduzione dell'atto: 432 pagine in inglese. Ma la legge 237 del 2012 che regola i rapporti tra la Cpi e l'Italia non prevede che il ministro valuti la fondatezza delle accuse contenute nel mandato di arresto. Ma semplicemente si prevede che il ministro dia corso alla richiesta della Corte. Tra l'altro la legge che ratifica i rapporti tra Italia e Cpi stabilisce che la Corte venga informata, «qualora la persona nei cui confronti è stata eseguita la misura chieda la concessione della libertà provvisoria». Come la stessa Corte ha ricordato in una nota successiva alla scarcerazione di Almasri: «Il cancelliere ha anche ricordato alle autorità italiane che, nel caso in cui avessero dovuto incontrare problemi che potessero ostacolare o impedire l'attuazione della sua richiesta di cooperazione, dovrebbero consultare senza indugio la Corte per risolvere la questione». Perché sia mancata questa comunicazione resta un punto oscuro.

GLI ACCORDI CON LA CORTE INTERNAZIONALE: IL MINISTRO NON DEVE VALUTARE LA FONDATEZZA DELLE ACCUSE

In un primo momento, tra l'altro il governo aveva sostenuto di non avere ricevuto gli atti dall'Aia. E la Corte aveva smentito. Di fatto il ministro, che avrebbe dovuto sollecitare la procura generale di Roma a chiedere un mandato alla Corte d'appello, non lo ha fatto. E, come si legge nel decreto di scarcerazione: «Il ministro interessato da questo Ufficio in data 20 gennaio immediatamente dopo aver ricevuto gli atti dalla questura di Torino, ad oggi, non ha fatto pervenire nessuna richiesta in merito».

Njeem Osama Almasri, capo della polizia giudiziaria libica

IL FALCON

Resta oscuro anche perché, mentre già da ore un Falcon del governo attendeva all'aeroporto di Torino, una nota stampa diffusa da via Arenula, nel pomeriggio del 21 gennaio, giorno della scarcerazione, abbia comunicato che il ministro stava valutando gli atti. A quell'ora i giudici della Corte d'appello avevano già depositato in cancelleria il provvedimento di scarcerazione. La decisione di liberare Almasri è stata adottata dai giudici della Corte d'appello nella tarda mattinata del 21 gennaio ma l'aereo di Stato che in serata ha riportato il comandante libico a Tripoli era già pronto sulla pista. Il ministro dell'Interno Piantedosi aveva spiegato come l'espulsione fosse stata decisa per motivi di sicurezza nazionale dopo la mancata convalida del fermo «quando è apparso chiaro che Almasri sarebbe rimasto libero sul territorio nazionale». Poi, rispetto alle incongruenze sugli orari, ha sostenuto che il Falcon fosse a Torino per essere pronto comunque ad un eventuale spostamento di Almasri anche in un altro centro di detenzione, senza spiegare però quale potesse essere l'urgenza di un immediato trasferimento nel caso di convalida.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La posizione del governo

(C) Ced Digital e Servizi | 1738830110 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Niente tv per la premier «Lavoro sulle priorità» E "dribbla" le opposizioni

▶Meloni è rimasta a Palazzo Chigi: «Gli insulti? Il centrosinistra fa il suo lavoro ma i cittadini stanno da un'altra parte». I dossier Milano-Cortina, carceri e Fincantieri

HANNO DETTO

Lo dicono i sondaggi: da questa vicenda **il governo esce rafforzato**

ANTONIO TAJANI

Se avesse coraggio, Meloni sarebbe qui a dire che **l'interesse del Paese è l'Eni**

MATTEO RENZI

È una giornata triste perché l'opposizione ha scelto **la strada di opporsi a tutto**

MAURIZIO LUPI

La premier Frodo ha liberato Sauron Almasri l'orco che tortura bambini

RICCARDO MAGI

IL RETROSCENA

ROMA I cento passi. Sono quelli che dividono il portone di Montecitorio dall'ingresso di Palazzo Chigi, i passi che Giorgia Meloni sceglie di non percorrere. La presidente del Consiglio arriva di buon'ora nella sede del governo - 9.30 circa - in agenda una serie di appuntamenti e la scrivania che straborda di carte. «Quando tutti gli occhi sono concentrati su qualcosa, quello è il momento giusto per occuparsi del resto con tranquillità. La priorità di oggi sono Olimpiadi e piano carceri», ricorda ai suoi, come a dire che è arrivato il momento di voltare pagina, di lasciarsi alle spalle il caso Almasri. Tre ore dopo l'Aula della Camera torna a riunirsi per l'informativa dei ministri Carlo Nordio e Matteo Piantedosi sul comandante libico condannato dall'Aia, arrestato a Torino, rilasciato

Giorgia Meloni leader di Fdi e presidente del Consiglio dei Ministri

IL MESSAGGIO DELLA LEADER FDI AI SUOI: «MENTRE GLI ALTRI SBRAITANO, NOI PORTIAMO A CASA RISULTATI»

e rispedito in Libia due giorni dopo su un volo di Stato. L'emiciclo è pieno, in "piccionaia" anche due scolaresche. Tra gli scranni del governo balza agli occhi la sedia vuota della presidente del Consiglio, spicca ancor più perché trova spazio tra i due ministri chiamati a prender la parola, a spiegare a un'Aula indisciplinata - e più volte richiamata all'ordine dal presidente della Camera Lorenzo Fontana - perché il torturatore libico, incubo del terribile carcere di Mitiga, sia rientrato in patria. Le opposizioni da giorni chiedono a gran voce che a spiegarlo sia lei, la premier in persona. Meloni, sorda agli attacchi, lascia che a far chiarezza provvedano il Guardasigilli e il responsabile del Viminale, finiti anche loro sotto indagine per la vicenda assieme a lei e il sottosegretario Alfredo Mantovano. Al fischio di inizio della seduta, a Montecitorio mancano all'appello anche i due vicepremier Antonio Tajani e Matteo Salvini, il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti e il titolare dello Sport, Andrea Abodi. Nessuno smarcamento: tutti impegnati a Palazzo Chigi in una riunione-fiume sulle Olimpiadi invernali Milano-Cortina, punto sullo stato di avanzamento dei lavori a un anno dal taglio del nastro. Meloni, raccontano, è troppo impegnata tra gli appuntamenti che si accavallano per accendere la tv e seguire l'Aula. Viene informata di quel che accade - prima alla Camera, poi al Senato - dai take di agenzia allungati dai collaboratori sulla sua scrivania. E dai messaggi whatsapp dei suoi fedelissimi che riportano gli affondi delle opposizioni - dal «Presidente del Coniglio» all'«Omino di Burro» - conditi dalle parole indignate di chi è dalla sua parte. «A leggere i messaggi che arrivano - commenta la premier durante una delle tante riunioni - stanno attaccando duro. Normale dinamica, fanno il loro lavoro...». Schlein e Conte pungono, Renzi affonda. Ma la premier sembra convinta di essere nel giusto, senza tentennamenti. «Le opposizioni hanno pochi appigli, è giusto si aggrappino a quelli. La gente però sta da un'altra parte», la convinzione. «E mentre gli altri sbraitano...», ironizza Meloni soffermandosi sulla notizia del "colpo" messo a segno da Fincantieri: la commessa di quattro maxi navi da crociera per conto della Norwegian Cruise Line Holdings, un valore stimato di 9 miliardi di euro. Intanto sfuma la visita alla mostra per gli 80 anni dell'Ansa al museo Maxxi: Meloni avrebbe dovuto andare in forma privata, poi ieri la fuga di notizia, la giornata intesa, la decisione di rinviare.

LA RIUNIONE SULLE CARCERI

Dopo l'informativa sul caso Almasri al Senato, Nordio nel tardo pomeriggio raggiunge la premier a Palazzo Chigi. Viene convocato un vertice sul piano carceri per potenziare un sistema in affanno: obiettivo realizzare

VERTICE CON ABODI, VICEPREMIER E GIORGETTI SULLE OLIMPIADI INVERNALI, POI QUELLO CON NORDIO PER I PENITENZIARI

settemila posti in più. Alla riunione prende parte anche il sottosegretario alla Giustizia Andrea Delmastro, considerato un meloniano di ferro. Bocche cucite alla fine dell'incontro, ma è facile immaginare che a margine dei lavori ci sia stato il tempo di uno scambio di battute su Nordio in Aula, tanto più che è stato proprio il Guardasigilli ad infiammare le opposizioni con le sue critiche puntute all'Aia. Non le ha convinte: il centrosinistra continua a chiedere, compatto, che sia Meloni a riferire, tanto più - l'accusa - che il resoconto a due voci fa acqua da tutte le parti. Ma per il governo la partita dei chiarimenti si chiude qui. «Abbiamo fatto l'informativa, cosa altro dobbiamo aggiungere?», taglia corto il ministro Luca Ciriani. Ed è la linea di Meloni, confermano da Palazzo Chigi: «Nient'altro da dichiarare».

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visto in tivù

Reality Parlamento senza protagonista I due ministri come la "strana coppia"

Tutti davanti alla tivvù. Ma la trasmissione di Milo Infante su Rai3 non c'è? Non c'è. E su Rai2 oggi mi perdo «BellaMa» di Pierluigi Diaco? Sì, te la perdi. Queste le conversazioni tra telespettatori ieri mattina, i quali hanno assistito («Qui non si potrà fare mai una rivoluzione perché ci conosciamo tutti», cit. Flaiano, che era anche un ottimo critico televisivo) all'unica rivoluzione possibile: quella dei palinsesti. Chi aspettava uno sceneggiato o una trasmissione d'intrattenimento, o qualche pentola agitata in video da qualche presunto chef o qualche chiacchiera catodica per propiziare il pranzo e la pennica, s'è dovuto imbattere invece nel reality Montecitorio comprensivo di sequel a Palazzo Madama. Ma quanto appassionare, e infatti lo share non s'è impennato, un reality in cui si parla sempre della protagonista - Giorgia, in questo caso - e chi la attacca («È una vile», «È una coniglia») e chi la difende («Solo lei sa tutelare l'interesse nazionale») ma Meloni non c'è. È come se alla fiction che sta spopolando ora in Rai, il Conte di Montecristo, mancasse Edmond Dantes. Ed è come se ad Affari Miei, il super top dei pacchi campione di share, la star De Martino venisse sostituita da nessuno.

Il gran teatrone Parlamento senza la protagonista, ecco, parte male e non può finire benissimo. Perché tutti invocano il realismo - chi sarà costui? si saranno chiesti molti tele-utenti - ma c'è del surrealismo nel parlare di una persona, che per di più è presidente del consiglio, che dovrebbe stare al centro della scena e invece se ne sta nel suo studio a Palazzo Chigi e neppure vede la tivvù che parla soltanto di lei - Almasri è poco più di un passante rispedito in Libia - in sua esibita assenza.

NORDIO E PIANTEDOSI RICORDANO IL MITICO DUO MATTHAU-LEMMON: UNO PIÙ SORNIONE, L'ALTRO FRIZZANTE

LE SFIDE

Ma proprio perché manca la protagonista, gli altri - in un tutti contro tutti, basti vedere Schlein e Conte che cercano di superarsi a vicenda nella classifica dell'indignazione e delle note altisonanti - danno fondo a ogni energia possibile per animare lo spettacolo. Chi tira fuori i cartelli di tipo faunistico (il coniglio Giorgia), chi le foto dell'orrore (Fratoianni con le immagini dei libici torturati dal torturatore), chi le metafore dantesche (siete degli ipocriti e finirete tutti nel sesto girone dell'Inferno, dice un leghista a quelli di sinistra) e chi, come al solito il più pop e parliamo di Renzi, tira fuori le «Avventure di Pinocchio» nella speranza che qualcuno da casa ricordi qualche sceneggiato Rai (il più famoso è quello firmato nel 1972 da Luigi Comencini, nonno di Calenda il quale sta intanto battagliando al Senato) e riesca magari, e incredibilmente, a connettersi mentalmente e culturalmente con questa sfida parlamentare che, a occhio e a naso, nonostante Giorgia sia paragonata all'omino di burro e Nordio e Piantedosi al gatto e la volpe, dice poco a chi la sta guardando e dice niente a chi vorrebbe Diaco invece del Guardasigilli che parla forbito tra latinorum, inglese e francese e al titolare del Viminale che, manzonianamente, non fa proporre il «troncare e sopire».

HOLLYWOOD-ROMA

Ma a guardarlo bene, per chi ama il cinema, lo spettacolo qualche gustosità l'ha proposta. Sembrano «La strana coppia», celebre film del 1968 tratto da una commedia del sommo Neil Simon, Nordio e Piantedosi. Uno è Jack Lemmon, pimpante, sferzante, ironico (e divisivo: per lui fischi e buuu) ma anche pignolo e perfezionista (come un leguleio). L'altro è Walter Matthau, sornione, più morbido, e infatti mai attaccato in aula nonostante il clima da corrida che lui ha vissuto con la sapiente tranquillità di un democristiano irpino corrente Fiorentino Sullo. La prima strana coppia Nordio-Lemmon e Piantedosi-Matthau, ovvero Felix e Oscar, s'è divisa i compiti: io effervescente e tu pacato. Mentre l'altra strana coppia, Schlein e Conte, si sono sfidati tra di loro: vinco io o vinci tu la palma del più furibondo? Forse, pareggio, o magari ha vinto lei perché, con il suo gessato doppiopetto modaiolo che pareva preso in prestito da un film di Wes Anderson, ha dato l'impressione di una estraneità al Palazzo - ma occhio alla sensazione poco conveniente che può suscitare: sono reduce da un aperitivo e mi sono affacciata da queste parti - che l'ex premier non riesce a dare perché sembra diventato un politico di professione mentre lei assolutamente no.

L'EFFETTO TELECAMERE NELLE CITAZIONI E NEI GESTI DELLA GIORNATA MA MANCA IL PATHOS DELLE GRANDI SERIE

Il telespettatore, nella diretta Rai, davanti a questo spettacolo improvviso e non richiesto, potrebbe essere stato incuriosito anche se non trova il pathos delle grandi serie. Ma per alzare lo share qualcuno dell'opposizione avrebbe potuto usare in aula, rivolgendosi alla Meloni, una magnifica battuta pezzo della «Strana coppia»: «Tutto quello che fai mi irrita. E quando non ci sei, mi irrito pensando a quello che farai quando torni». Il che sarebbe stata la conferma che, in tanto spettacolo, la diva - piaccia o non piaccia - è una soltanto e tutto il resto, se non è noia come direbbe Franco Califano, è attesa. Di una politica più realtà e meno reality.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

La giornata alle Camere

(C) Ced Digital e Servizi | 1738830110 | 93.33.208.114 | sfoglia.ilmattino.it

Conte, Schlein e Renzi La gara nel centrosinistra tra latinorum e battute

▶Cartelli, disegni e slogan. La segretaria dem conia «la presidente del coniglio», il leader M5S va a braccio, il capo di Iv cita Pinocchio. La sfida è (anche) interna

IL RACCONTO

ROMA «Colleghi, per cor-te-si-a!». A un certo punto, un grido squarcia il vociare dell'emiciclo. Viene dallo scranno più alto di Montecitorio. E che perfino un solitamente serafico presidente d'Aula come Lorenzo Fontana sia costretto a diventare paonazzo per richiamare tutti all'ordine racconta bene quale fosse il clima, ieri, tra Camera e Senato. Dove tra urla, cartelli sventolati e poi strappati via dai commessi («Meloni dove sei? Patriota in fuga», recitavano) e foto di bambini torturati in Libia va in scena la protesta delle opposizioni sul caso Almasri. Sul piede di guerra sia per l'assenza della premier, la cui sedia vuota spicca al centro dei banchi del governo. Sia per le «palesi contraddizioni» e le «menzogne» dei ministri in Aula, affondano il colpo uno dopo l'altra Schlein, Conte, Fratoianni, Renzi e Calenda. In un crescendo di accuse, di sberleffi e – za in piedi e sventola documenti, innescando il battibecco con Nordio che lo rimbecca: «Ma lei le ha lette o no le carte?». Si alzano cori, urla, "minacce" di richiami all'ordine da parte di Fontana.

L'aula non si tiene ed è appena cominciata. Ecco Schlein, gli appunti in mano: «Questa è una giornata triste per la democrazia – comincia – Nordio e Piantedosi sono venuti in Aula a coprire le spalle della premier. Avete sfregiato la credibilità internazionale dell'Italia». Alza la voce, la segretaria, e incassa quattro standing ovation: «Lei – si rivolge a Nordio – non ha parlato da ministro ma da avvocato di un torturatore, non ha letto le leggi e le ha violate». Denuncia le «contraddizioni» con la versione di Piantedosi e le «menzogne» della premier sulla vicenda: «Vi nascondete dietro cavilli e giuridichese, la verità è che vi vergognate di quello che fate». Dai banchi del Pd si levano i cartelli con su la domanda «Meloni dove sei» disegni di conigli stilizzati («è la presidente del coniglio!»). Accusa su cui batte anche Conte, subito dopo: la premier «scappa dal Parlamento e dai cittadini» con un atto di «viltà istituzionale». Poi nel mirino finiscono Nordio e le sue «espressioni leguleie»: «È stato scandaloso», scandisce a braccio, su Almasri «non ha parlato da avvocato difensore ma da giudice assolutore, si dovrebbe ver-go-gna-re!». Anche Schlein applaude l'avvocato, e fa sì con la testa mentre parla (mentre lui durante l'intervento della segretaria era rimasto silente). Dopo aver dato battaglia in Aula i due si scambiano un saluto casuale di fronte alla tabaccheria della Camera (con bacio sulla guancia): «Bell'intervento, bravo», si complimenta lei, «anche il tuo», risponde lui. Poi concordano la linea: nel video sui social Meloni «ha mentito agli italiani», affermando che nessuna comunicazione era arrivata al ministero della Giustizia su Almasri, «ed è stata smentita dal suo ministro». Così ecco la decisione: insistere perché sia lei, la premier, a venire in Aula. A costo di bloccare i lavori, se necessario.

LE CARICATURE DI PIANTEDOSI REALIZZATE DAL DEPUTATO PD SENSI FRATOIANNI MOSTRA LE FOTO DEI TORTURATI

complice la diretta tv – di protesta a favor di telecamera.

Così se Carlo Nordio sfodera i brocardi del giurista («Quod non est in actis, non est in mundo...»), Matteo Renzi gli risponde con Manzoni: «Che vuol ch'io faccia del suo latinorum?». Ma poi attinge a piene mani dal suo conterraneo Carlo Collodi: «Il libro da leggere non è più il Signore degli Anelli», rintuzza ricordando le citazioni tolkeniane di Arianna Meloni, «ma le Avventure di Pinocchio. Nordio e Piantedosi sono il gatto e la volpe, Meloni voleva fare la lady di ferro ma è l'Omino di burro». Peggio: «Presidente del coniglio», sferra il colpo con un calembour Elly Schlein, contro una premier che «scappa» dall'Aula. «Viltà istituzionale», affonda un accalorato Giuseppe Conte: «Vi dovete ver-go-gna-re!».

LA GARA

Una gara di vis polemica, ma anche di gesti e mimica facciale. Così quando il guardasigilli Nordio critica l'atto della Corte penale su Almasri che «peraltro è arrivato in inglese», il leader Cinquestelle prima allarga le braccia, poi si copre la faccia con le mani giunte. Chiara Braga, capogruppo del Pd, ride ironica, mentre accanto a lei la segretaria dem scrive copiosamente a penna, china sull'intervento che terrà di lì a poco. Angelo Bonelli dei Verdi si al-

LA PROTESTA DEM PER L'ASSENZA DELLA PREMIER

Nella foto grande i deputati del Pd mentre alzano dei cartelli con scritto "Meloni dove sei?" in segno di protesta per l'assenza della premier, in aula alla Camera durante l'informativa urgente in merito al caso Almasri tentuto dal ministro Nordio insieme al ministro Piantedosi. In alto Giuseppe Conte leader del M5s durante il suo intervento e nella foto in basso la caricatura di Piantedosi realizzata dal senatore del Pd Filippo Sensi

LE FOTO

Intanto Nicola Fratoianni di Avs, intanto, mostra le foto dei bambini vittime di Almasri: «Ci dica ministro – sbotta contro Nordio che aveva criticato le date «pasticciate» nel mandato della Corte dell'Aia – quando ha compiuto queste torture, in che anno?».

Al Senato tocca prima a Calenda (che denuncia la «saga dell'ipocrisia: tutti i governi hanno avuto a che fare con i tagliagole libici»), poi a Renzi (mentre Filippo Sensi del Pd butta giù una dietro l'altra caricature dei ministri). L'ex premier prova ad alzare ancora l'asticella: «Meloni scarcera i torturatori di bambini: ha perso la faccia, l'onore e la dignità», sferza il leader di Iv. Poi cita Pinocchio: «Nordio e Piantedosi, il gatto e la volpe, siete in società. La premier vorrebbe fare la fatina ma è l'Omino di burro». Seduta sciolta, un Nordio visibilmente irritato si avvia verso la buvette: «Datemi un bicchiere di vino...».

Andrea Bulleri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carriere separate, FdI convoca Di Pietro L'ex pm: non lo sapevo, ma sono d'accordo

IL RETROSCENA

ROMA Sono le 15,30 quando Antonio Di Pietro alza la cornetta. «Pronto, dottor Di Pietro, quindi andrà in audizione al Senato?». L'ex magistrato, simbolo di Mani Pulite, risponde al *Messaggero*, sorpreso: «Non ne so nulla. Mi sta dando lei la notizia». E che notizia: Fratelli d'Italia lo ha indicato come soggetto da audire sulla riforma della separazione delle carriere. Di Pietro, all'inizio esita, perché ricorda, quando era lui in Parlamento, «le richieste di audizioni erano tante, ma poi c'è la selezione». Ma la lista circolata, a tutti gli effetti, pare già scremata. Quindi, ci va? «Mi faccia capire prima, arrivederci». Sulla riforma della giustizia, il fondatore di Italia dei Valori e due volte ministro del governo Prodi non vuole parlare: «Ho già detto quello che volevo dire». Dichiarazioni che, in effetti, non lasciano adito a dubbi: «Demonizzare» una riforma «sacrosanta», ha detto nei giorni scorsi Di Pietro, è una «forzatura», mentre «inappropriata» è stata la scelta, da parte dell'Anm, di proclamare uno sciopero, che pone «un potere dello Stato contro un altro». Così, il fondatore di Italia dei Valori è entrato, a sua insaputa, nella lista dei papabili sponsor in commissione della riforma.

Fatalità del destino, l'elenco delle richieste di audizione, in commissione Affari costituzionali del Senato, comincia a circolare poco prima che i ministri Piantedosi e Nordio inizino la replica dell'informativa sul caso Almasri nell'aula di Palazzo Madama. È qui che nelle prossime settimane, si giocherà la battaglia parlamentare per portare a casa il secondo via libera alla riforma che separa le carriere dei pm da quelle dei giudici.

L'ELENCO DELLE AUDIZIONI AL SENATO SULLA RIFORMA: CI SONO IL MAGISTRATO SIMBOLO DI MANI PULITE E CLAUDIO MARTELLI

LE AUDIZIONI

Oltre a Di Pietro, il partito di Meloni propone Claudio Martelli, il procuratore capo di Padova, Angelantonio Racanelli, e il presidente emerito della Corte Costituzionale, Antonio Baldassare. Dalla Lega, due i papabili: Ludovico Mazzarolli, ordinario di diritto costituzionale dell'Università di Udine e Domenico Airoma, procuratore presso il Tribunale di Avellino. Nessuna richiesta, invece, da parte di Forza Italia: «Ci sono state già tante audizioni alla Camera», spiegano gli azzurri. Ci pensano le opposizioni a mettere il carico da novanta. Tra i nominativi spuntano Gustavo Zagrebelsky e Giuseppe Santalucia, già presidente dell'Anm: due dei più duri critici del ddl costituzionale. Con loro ci sarà anche l'ex magistrato Armando Spataro e il professore emerito della Federico II di Napoli, Massimo Villone. Tra i candidati dal centrosinistra spunta anche il nome di Luciano Violante, che in un recente articolo sul *Corriere*, ha avanzato il timore che la riforma crei solo una nuova «corporazione giudiziaria tutta autogestita». Nel listone, i membri della minoranza infilano pure due nomi finiti, nelle scorse settimane, nel totonomi per l'elezione dei quattro giudici mancanti alla Corte costituzionale: l'ex ministra Anna Finocchiaro e il presidente dell'Associazione Luigi Einaudi, Giuseppe Benedetto. Che proprio ieri ha lanciato il ddl per il ripristino della vecchia immunità parlamentare (anche in caso di indagini), con la benedizione di esponenti di Forza Italia e Lega. Prime prove di disgelo sulla Consulta? Chissà.

Antonio Di Pietro, ex magistrato, ministro nel governo Prodi

L'EX MINISTRO SI È ESPRESSO IN FAVORE DELLA LEGGE NORDIO «RIFORMA SACROSANTA, SCIOPERO DELLE TOGHE INAPPROPRIATO»

Valentina Pigliautile

© RIPRODUZIONE RISERVATA

7e9426c16e9a53a48a837e956fc73efc

Primo piano | Medio Oriente in fiamme

La posizione dell'Italia è due popoli, due Stati: vogliamo che nasca lo Stato palestinese, che riconosca Israele e sia a sua volta riconosciuto da Israele

Antonio Tajani ministro degli Esteri italiano

«Gli Usa a Gaza» Choc e opposizione al piano Trump

Allarme dei Paesi Arabi e in Europa. E la Casa Bianca «corregge»

dalla nostra inviata
Viviana Mazza

WASHINGTON C'è stato un sussulto nella East Room della Casa Bianca tra i 150 giornalisti di ogni Paese del mondo quando Donald Trump ha pronunciato le parole «take over» e «long-term ownership position» proponendo che gli Stati Uniti prendano il controllo e il possesso a lungo termine della Striscia di Gaza per ricostruirla e trasformarla nella «Riviera del Medio Oriente». «Ci vivrà la gente del mondo, penso che si possa trasformare in un posto internazionale, un posto incredibile». Un annuncio epico, storico, scioccante, inaspettato che non era parte del discorso iniziale, ma è emerso attraverso le sue risposte ai giornalisti. Al fianco del presidente americano, il premier israeliano aveva un sorriso di compiacimento stampato sul volto. «Vedi cose che gli altri rifiutano di vedere», ha detto a Trump, aggiungendo che questa proposta potrebbe «cambiare la Storia».

Tutti si sono chiesti se si tratti di un vero piano. Trump, che ieri ha ribadito che la sua proposta «piace a tutti», ha detto ai giornalisti prima della conferenza stampa che l'unica ragione per cui i palestinesi vogliono stare a Gaza è che «non hanno scelta» e, se si costruiscono per loro alloggi e belle città altrove, si è detto convinto che non vorranno tornare più, sollevando lo spettro di un trasferimento permanente di due milioni di persone, anche se poi ha aggiunto anche i palestinesi potrebbero vivere nella nuova Gaza. Per il partito democratico tutto questo è «folle». Le organizzazioni per i diritti umani parlano di un tentativo di «pulizia etnica».

Deputati repubblicani come Nancy Mace esultavano: «Trasformiamo Gaza in Mar-a-Lago», ma altri come il senatore Lindsay Graham hanno definito il piano «problematico» e il fatto che Trump non abbia escluso l'invio di militari americani a Gaza come qualcosa che non piacerà agli elettori; il *Wall Street Journal* osservava: «è più espansionismo che isolazionismo. Si sono diffuse due interpretazioni: la prima è che sia un bluff, come i dazi contro il Messico e il Canada; un modo per dire ai Paesi arabi «Posso rendere le cose molto peggiori per voi, se non mi venite incontro». E forse un modo per incoraggiare l'estrema destra israeliana ad andare avanti con il cessate il fuoco. L'altra interpretazione è che ci sia qualcosa di serio dietro la proposta, che unisce due ossessioni di Trump — l'ambizione di realizzare la pace in Medio Oriente e l'istinto immobiliarista — e da un paio di mesi pare che ne parli con il genero Jared Kushner e l'inviato per il Medio Oriente Steve Witkoff.

La portavoce della Casa Bianca Karoline Leavitt ieri ha spinto nella direzione della prima interpretazione (senza escludere elementi della seconda): il presidente «non si è ancora impegnato per l'invio di truppe nella regione» e «il fatto di non escludere nulla è una leva negoziale»; non verranno usati fondi americani per Gaza; Trump «arriverà ad un accordo con i Paesi arabi» dai quali si aspetta che «facciano di più e ospitino temporaneamente i rifugiati» mentre Gaza viene ricostruita (la stima è di 10-15 anni) «per i palestinesi e tutti coloro che amano la pace». Anche il segretario di Stato Marco Rubio ha suggerito che il trasferimento dei palestinesi sarà temporaneo.

Riad ha «respinto in modo inequivocabile» il piano. L'Egitto dice che gli aiuti devono avvenire senza spostare i palestinesi. Il re Abdallah di Giordania ha rifiutato ogni annessione di territori e trasferimento dei palestinesi (lui e il presidente egiziano Al Sisi andranno alla Casa Bianca nelle prossime settimane). Il francese Macron ha telefonato a Sisi e in una nota dichiara che «ogni sfollamento forzato dei palestinesi sarebbe inaccettabile e una grave violazione del diritto internazionale». Il governo spagnolo ricorda che «Gaza è terra dei palestinesi». Il ministro degli Esteri Tajani: «La posizione dell'Italia è due popoli, due Stati». Meno notata tra le polemiche, c'è stata un'apertura di Trump per l'Iran: ha detto che vuole l'accordo sul nucleare e gli ayatollah aspettano ora un suo messaggio diretto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le dichiarazioni

La «Riviera»

✓ Trump vuole che gli Usa prendano il controllo e la proprietà della Striscia per trasformarla nella «Riviera del Medio Oriente»

L'esodo

✓ I palestinesi dovrebbero andare in Egitto e Giordania, ha detto Trump. Per poi chiosare: «Tra gli abitanti di Gaza ci potrebbero essere anche dei palestinesi»

Un bluff?
C'è chi evoca il caso dei dazi, prima annunciati e poi revocati a Canada e Massico

Non hanno scelta
La ragione per cui i palestinesi vogliono restare a Gaza è che non hanno scelta. Se si costruiscono alloggi altrove e belle città per loro, spero non vorranno tornare più

East Room Alla Casa Bianca, ieri, la conferenza stampa congiunta di Donald Trump (a sinistra) e Benjamin Netanyahu (a destra) dopo il primo meeting bilaterale con un capo di Stato di Trump

Netanyahu: soluzione ingegnosa. Anche Gantz approva

Il capo dell'opposizione moderata: l'idea non ci penalizza. Il ministro Smotrich: la vera risposta al 7 ottobre

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME Ancora prima di sedersi a discutere, Bibi ha offerto all'amico Donald i regali che si era portato da casa: un cercapersone e la sua versione lusso placcata oro per celebrare l'operazione con i pager esplosivi a sconquassare l'Hezbollah libanese. «Fantastica» gli dice il presidente. Forse neppure Benjamin Netanyahu immaginava prima della partenza che il dono di Trump sarebbe stato ancora più «fantastico», almeno per lui e per l'estrema destra messianica alleata nella coalizione al potere. «Una soluzione ingegnosa», elogia una fonte di alto livello, formula che identifica Netanyahu stesso. Una tale sorpresa — va contro la legalità internazionale, per la maggior parte degli analisti è impraticabile, per gli arabi «pulizia etnica» — da spiazzare Itamar Ben-Gvir, di solito abituato a essere lui il frastornatore: ha lasciato il governo in protesta contro l'intesa con Hamas, adesso fa sapere al premier di essere pronto a tornare, se è pronto a riprenderlo. Tutto perdonato in nome dell'ideologia, della speranza che nei piani edilizi della Casa Bianca per i 363 chilometri quadrati devastati da sedici mesi di guerra resti spazio per ricostruire le colonie evacuate nel 2005.

Il ministro Bezalel Smotrich, che la pensa allo stesso modo ma nel governo è rimasto, commenta estatico: «Il progetto presentato da Trump è la vera risposta al 7 ottobre del 2023. Chi ha commesso il peggior massacro nella nostra terra deve perdere la sua terra. Adesso seppelliremo l'idea di uno Stato palestinese per sempre».

Quando perfino Benny Gantz — che dovrebbe rappresentare l'opposizione moderata e di buon senso — dichiara che «Israele non ha niente da perdere se l'idea viene implementata», tocca a Danny Danon, tra i fedelissimi di Netanyahu, ricordare da ambasciatore alle Nazioni Unite: «I palestinesi non possono essere costretti ad andarsene senza il loro consenso». Trump non ha parlato di trasferimento forzato, non ha neppure spiegato i dettagli di come l'operazione potrebbe funzionare. Soprattutto, sembra aver offuscato con i proclami questioni più immediate: riuscire a raggiungere la seconda fase dell'accordo mediato anche dai suoi consiglieri che porti al rilascio degli ultimi ostaggi israeliani tenuti a Gaza e alla tregua permanente. Senza che agli inizi di marzo Netanyahu dia ordine di riprendere il conflitto — i palestinesi uccisi sono oltre 47 mila — contro Hamas.

Durante la conferenza stampa alla Casa Bianca ha ripetuto «di non poter fermarsi» fino alla distruzione totale dei fondamentalisti. La visione da immobiliarista per il conflitto israelo-palestinese — che era già stata espressa da Jared Kushner, genero di Trump un anno fa — di sicuro garantisce tempo al premier israeliano, non c'è bisogno di dare subito risposte agli alleati ultrà. «Basta il miraggio della Riviera», commenta il quotidiano *Haaretz*.

Davide Frattini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Destra

● Itamar Ben-Gvir, 48 anni, leader di Otzma Yehudit (Potere ebraico). Ha lasciato il governo ma si dice ora pronto a tornare

I nodi dell'intesa
I proclami della Casa Bianca offuscano i nodi sulla seconda fase dell'intesa con Hamas

Ex militare

● Benny Gantz, 65 anni, ex capo di stato maggiore, ex ministro della Difesa, nel 2019 ha cofondato il partito Blu e Bianco

> La popolazione civile di Gaza non deve essere espulsa e Gaza non deve essere occupata permanentemente o ripopolata
>
> **Annalena Baerbock** ministra degli Esteri tedesca

> Qualsiasi pace duratura richiederà progressi tangibili, irreversibili e permanenti verso la soluzione dei due Stati
>
> **António Guterres** segretario generale dell'Onu

Lo scenario

di **Lorenzo Cremonesi**

ODISSEA PALESTINA

I quasi 400 chilometri quadrati della Striscia da aranceti a macerie Il ruolo dei Paesi vicini Cisgiordania a rischio

«Una terra senza popolo per un popolo senza terra»: Trump con le sue prese di posizione in favore del trasferimento all'estero dei palestinesi di Gaza torna a dare tragica e controversa enfasi a uno degli slogan più falsi e perniciosi diffuso sin dalle origini del movimento sionista e persino tra i suoi sostenitori nel mondo cristiano. Falso, per il fatto che nelle regioni destinate a fare parte dello Stato israeliano nato nel 1948 e poi dei territori occupati con la guerra del 1967 è sempre esistita una ben radicata popolazione araba. E foriero di tragici sviluppi, dato che, come ripetono i più autorevoli storici, anche israeliani: tranne poche eccezioni alla prova dei fatti minoritarie, nel sottofondo del pensiero e delle azioni dei leader sionisti c'è sempre stata la tendenza a sminuire o addirittura ignorare la presenza araba in quelle stesse regioni che rappresentano il cuore della «rinascita nella terra dei padri».

Lo storico

«Da Theodor Herzl a David Ben Gurion, e poi soprattutto tra i ranghi della destra nazionalista» — sostiene preoccupato lo storico e commentatore Tom Segev — la speranza è stata quella di convincere con le buone o le cattive gli arabi a trasferirsi altrove. Negli ultimi anni il movimento dei coloni ebrei in Cisgiordania è rappresentato dai partiti ultranazionalisti messianici che fanno parte del governo Netanyahu e dichiarano apertamente ciò che prima era solo sussurrato: no alla partizione della terra in cambio della pace e invece sì al trasferimento forzato della popolazione palestinese».

Negli ultimi giorni lo storico conservatore Benny Morris sul quotidiano *Haaretz* è andato ancora più in là. A suo dire, il progetto del «transfer» all'estero dei palestinesi di Gaza potrebbe presto allargarsi alla Cisgiordania e rivela una «mentalità genocidaria». S'inizia con l'espulsione, ma poi, se ci fossero resistenze, il ricorso alla forza omicida per facilitare la pulizia etnica potrebbe prevalere. «Non dimentichiamo che prima della Soluzione Finale, che proponeva lo sterminio del popolo ebraico, i nazisti avevano progettato di cacciare gli ebrei dal Terzo Reich», scrive Morris.

Non a caso la grande maggioranza dei commentatori internazionali giudica folli e contrarie al diritto internazionale le affermazioni di Trump. Le conseguenze sono destinate a cancellare per sempre gli accordi di Oslo, che nel 1993 miravano al compromesso territoriale in due Stati in cambio della pace. Va detto che non ci sono innocenti.

La violenza

Il terrorismo di Hamas e le stragi dei kamikaze, l'islamizzazione del radicalismo mediorientale, ma anche l'assassinio per mano di un ebreo estremista del premier laburista Ytzhak Rabin e la crescita delle colonie in quelle stesse terre destinate allo Stato palestinese hanno distrutto le premesse del dialogo. Pure, oggi il presidente Usa butta benzina sul fuoco. Trump ridà forza al vecchio slogan del fronte arabo oltranzista, che falsamente presentava Israele come prodotto del «colonialismo imperialista americano». Ne consegue il ricompattarsi del già diviso e litigioso fronte arabo in difesa dei palestinesi. Una causa che gli «accordi di Abramo», le frizioni con l'Iran, gli egoismi economici avevano praticamente cancellato. Adesso Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Paesi del Golfo, Turchia, Iraq rilanciano compatti lo slogan dei due Stati.

Per comprendere il muro di opposizioni alle proposte del presidente Usa è sufficiente ricordare in breve le tappe della storia della «Striscia della disperazione» e il suo rapporto con i Paesi limitrofi. Agli inizi del Novecento è una regione ricca di aranceti, le fonti d'acqua fresca abbondano, i commercianti fanno fortuna con le carovane che da secoli transitano per Il Cairo. Tutto è stravolto con la guerra del 1948 e la nascita di Israele. In pochi mesi la popolazione di Gaza triplica sino a oltre 200.000 abitanti, i campi dei profughi scacciati o fuggiti dalle loro case adesso occupate dalle forze ebraiche crescono tra le piantagioni. L'Egitto include Gaza nell'amministrazione del Sinai. La situazione cambia brevemente con la guerra del 1956, dove Gerusalemme è alleata a Londra e Parigi contro il regime di Nasser per il controllo del Canale di Suez. Ma poi sono gli americani a insistere che Israele si ritiri sulle linee di partenza, abbandonando anche Gaza.

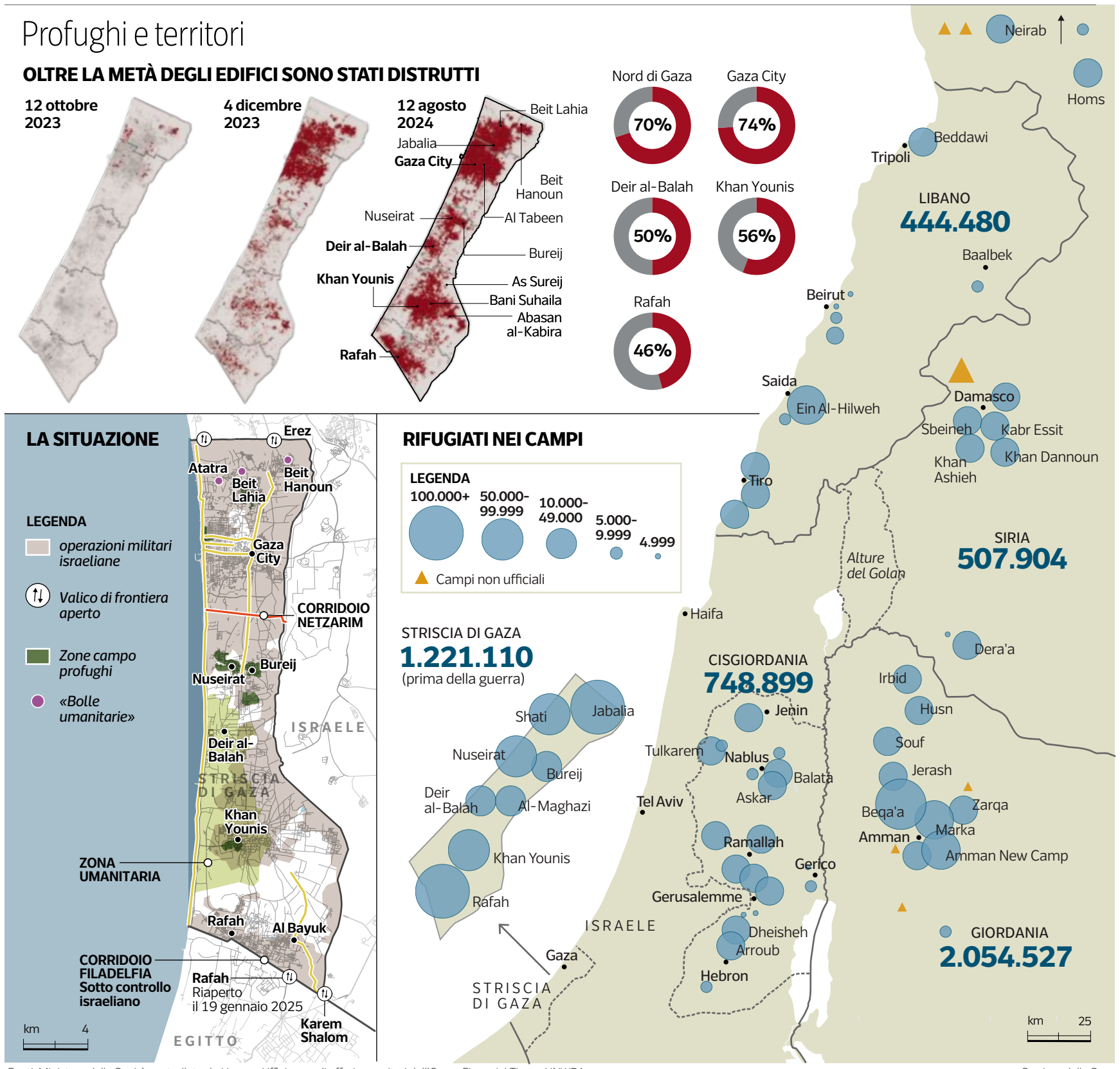
Lo stesso non avviene dopo il conflitto del giugno 1967. Sono stravolte le mappe del Medio Oriente: Israele occupa Sinai, Gaza, Gerusalemme Est, Cisgiordania e Golan. Con gli accordi di Camp David nel 1979, l'Egitto si riprende il Sinai. Ma non pretende più il controllo di Gaza. Le ragioni? Ovvio: per il governo del Cairo la Striscia è solo motivo di grattacapi, ci sono povertà diffusa e radicalizzazione, l'irredentismo dell'Olp serve come slogan contro Israele, meglio non averlo in casa. E intanto cresce il radicalismo islamico. Il 6 ottobre 1981 i Fratelli Musulmani, che sono la «casa madre» dell'Hamas odierna, assassinano il presidente Anwar Sadat, accusato di avere «tradito» la causa palestinese per avere in cambio il Sinai.

Gli islamisti

Da allora la sua morte rappresenta un pesante monito anche per l'attuale presidente Abdel Fattah Al-Sisi, che vede in Hamas un pericolo immanente, specie dopo che dal 2007 il movimento islamico è padrone a Gaza. Nel 2013 Al-Sisi ha defenestrato nel sangue il governo islamico del presidente eletto Mohamed Morsi. Non basteranno i dollari promessi da Trump per fargli cambiare idea, come ha già detto apertamente. Lo stesso vale per la Giordania, dove il problema è più acuto. Lo rivela il dato tabù relativo alla percentuale di giordani di origine palestinese. Secondo le cifre Onu, i profughi sono circa 3 milioni su 11 milioni di abitanti, ma nella realtà si parla di circa il 65-70 per cento di giordani di origine palestinese. Nel 1971 Yasser Arafat cercò di defenestrare l'allora re Hussein, che uccise migliaia di combattenti dell'Olp per salvare la monarchia hashemita. Oggi suo figlio, re Abdallah, a sua volta percepisce la proposta di Trump come una minaccia esistenziale e farà di tutto per affossarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Profughi e territori



Fonti: Ministero della Sanità controllato da Hamas, Ufficio per gli affari umanitari dell'Onu e Financial Times, UNWRA

Corriere della Sera

In Italia

La Lega con Donald

Governo
Matteo Salvini, vice premier e ministro dei Trasporti per la Lega

La Lega sposa il piano Trump: il partito di Matteo Salvini, si legge in una nota, «guarda con grande attenzione alle proposte Usa per Gaza e la riviera del Medio Oriente, auspicando possano concretizzarsi per una nuova fase di pace e prosperità». Parole più nette, con cui si smarca rispetto alla linea del ministro degli Esteri Antonio Tajani, che ancora ieri ribadiva che «la posizione italiana è per i due Stati», evidenziano le criticità del piano Trump, e a quella espressa finora dalla stessa premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cina si rivolge al Wto

Dazi, la Ue pronta a ritorsioni contro l'hi tech americano

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

BRUXELLES La strategia è evitare il corpo a corpo verbale con il presidente Usa Trump. Poi però Bruxelles non perde occasione per ricordare che l'Unione europea con il suo mercato unico è una potenza economica da non sottovalutare e che «se viene presa di mira in modo ingiusto o arbitrario, l'Ue risponderà con fermezza», come ha detto la presidente della Commissione von der Leyen. Ieri è filtrato un altro messaggio dalle colonne del *Financial Times*: «La Commissione europea sta cercando di utilizzare il suo cosiddetto "strumento anti-coercizione" in una potenziale controversia con Washington», scrive il quotidiano della City citando due funzionari a conoscenza dei piani. Questo strumento «consentirebbe all'Ue di prendere di mira le industrie di servizi statunitensi come i Big Tech». Non sarebbe un danno da poco.

Le armi di Bruxelles
Tra le possibilità in un'eventuale controversia con gli Usa c'è anche lo strumento anti-coercizione

Lo strumento anti-coercizione, elaborato durante il primo mandato di Trump — ricorda il *FT* — e poi usato come deterrente contro la Cina, consente alla Commissione di imporre restrizioni al commercio di servizi se determina che un Paese stia utilizzando tariffe sulle merci per forzare cambiamenti nella politica. Prevede un'ampia gamma di misure di ritorsione, come la revoca della protezione dei diritti di proprietà intellettuale o il loro sfruttamento commerciale, (download di software e servizi di streaming). Intanto la Cina ha avviato un reclamo alla Wto (L'Organizzazione mondiale del commercio) per i dazi varati da Trump.

Fr. Bas.

Commercio Una nave cargo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA PAOLO GENTILONI

«La sfida con gli Stati Uniti? A rischio non è solo il Parmigiano, la vittima può essere l'Occidente»

L'ex premier: l'Italia può mediare, ma rompere la compattezza europea sarebbe negativo

di **Paolo Valentino**

«Una linea americana unilaterale, ben oltre la guerra commerciale, avrebbe come vittima collaterale l'Occidente non solo il parmigiano».

Paolo Gentiloni soppesa una per una le parole. L'ex premier e commissario europeo è però convinto che ci siano margini per evitare una guerra dei dazi tra Europa e Stati Uniti che avrebbe conseguenze economiche e geopolitiche devastanti per tutti.

Chi in Europa deve parlare con Trump?

«Ursula von der Leyen. Punto. Tanto più se parliamo di politica commerciale, che è di competenza esclusiva della Commissione europea».

Ma Trump lo sa o lo vuole?

«Penso che lo sappia. Già nel primo mandato, di cui da presidente del Consiglio sono stato per un anno e mezzo testimone, dopo un inizio difficile accettò di trattare con Jean Claude Juncker. Certo sappiamo che non ha entusiasmo particolare per la Commissione e predilige rapporti bilaterali con i singoli Paesi, ma è consapevole di chi sia l'interlocutore in questa vicenda. Forse anche all'insaputa di molti, l'Ue è una superpotenza commerciale non inferiore neppure agli Usa. Da parte nostra dobbiamo prepararci a negoziare senza paura».

C'è un ruolo per i cosiddetti pontieri, come Giorgia Meloni?

«Se ci sono, come ci sono, buoni rapporti con Trump o Elon Musk, sono utili. Diplomazia e relazioni personali servono in qualsiasi circostanza. Tuttavia, ricordiamoci che con i suoi 45 miliardi di euro di surplus, l'Italia costituisce solo il 20% del problema di Trump con l'Ue, con cui il deficit americano è di 210 miliardi di euro. Secondo, il ruolo di facilitatore può essere utile in una fase come l'attuale, dove non è ancora chiaro in che direzione si andrà. Penso che una guerra commerciale tra Europa e Stati Uniti si possa e si debba evitare. Ma se accadesse, il posto più pericoloso dove trovarsi sarebbe la terra di nessuno, tra due fuochi».

Non converrebbe all'Italia usare i buoni rapporti con Trump per strappare vantaggi nazionali?

«Non credo che gli Usa abbiano in mente questi scenari. Però stiamo a vedere se Trump proporrà veramente trattamenti diversi da Paese a Paese».

Che danni verrebbero all'Italia da un eventuale accordo separato sui dazi?

Politico
Paolo Gentiloni, 70 anni, è stato Commissario Ue per gli affari economici e monetari nella prima Commissione presieduta da Ursula von del Leyen a partire dal 2019 al 2024. In precedenza è stato presidente del Consiglio dei ministri in Italia dal dicembre 2016 a giugno 2018

«Ma siamo nel regno della fantasia. La Commissione è pronta a rispondere ai vari scenari e livelli di azione da parte dell'Amministrazione Usa. Rompere ora la compattezza europea, tanto più su materie di competenza di Bruxelles, sarebbe molto negativo per il nostro Paese».

Quali sono gli strumenti ai quali l'Europa può fare ricorso?

«Se stiamo parlando di annunci che hanno finalità negoziale, l'Ue potrebbe rispondere per esempio offrendo come contropartita un aumento delle spese per la difesa, di cui abbiamo bisogno comunque. Lo vediamo già con Canada e Messico, dove un dialogo su temi che nulla hanno a che fare con i dazi, associato all'evocazione di eventuali contromisure tariffarie, ha portato a una pausa. Se invece Trump non cerca contropartite ma pensa davvero di riequilibrare la bilancia commerciale degli Usa, riducendo il deficit attraverso tariffe doganali, l'Europa dovrà reagire: come ha detto il cancelliere Scholz, ai dazi si risponde con i dazi».

E cosa si può fare ancora?

«Negli ultimi mesi Ursula von der Leyen è stata molto attiva, concludendo l'intesa Mercosur con l'America Latina, l'accordo con il Messico e avviando quello con la Malesia. Inoltre, si prepara a fare una cosa mai vista: portare l'intera Commissione a New Delhi per dare nuova base ai rapporti commerciali con l'India. Sono messaggi chiari: a un approccio unilaterale da parte Usa, l'Europa risponderà intensificando relazioni commerciali con altre aree e Paesi. Poi, nel caso di un atteggiamento molto aggressivo da parte americana, c'è tutta la parte high tech, tema cruciale per i tycoon come Zuckerberg o Musk».

Bilancia commerciale
Con i suoi 45 miliardi di euro di surplus, l'Italia è solo il 20% del problema di Trump con l'Ue, con cui il deficit Usa è di 210 miliardi

Contropartite
L'Ue potrebbe rispondere per esempio offrendo come contropartita un aumento delle spese per la difesa, di cui abbiamo bisogno

Hanno chiesto a Trump di proteggerli dalla «legislazione punitiva» dell'Ue e il presidente sembra molto sensibile alle loro pressioni.

«I tecno oligarchi chiedono una doppia protezione, sul piano fiscale e dei contenuti. Finora l'Europa è stata cauta sul tema della tassazione dei giganti digitali, perché c'era l'accordo in sede Ocse sulla Global Tax per le multinazionali, dal quale ora però Trump si è ritirato. Quindi l'Europa potrebbe andare avanti su una digital tax. Poi ci sono le indagini in corso sull'uso distorto degli algoritmi da parte di Meta e X. Se questo viene accertato, il Digital Service Act prevede sanzioni molto severe».

Che rischi comporta il crescente ruolo dei vari Musk, Zuckerberg, Bezos e compagnia?

«La scena del giorno dell'inaugurazione la dice lunga sul cortocircuito che si è creato tra ricchezza, possesso dei dati e potere politico. Dobbiamo tutelare la nostra autonomia e non accettare ingerenze nei nostri sistemi democratici. Segnali allarmanti sono venuti dalle uscite di Musk nel Regno Unito e in Germania. Ma l'Ue ha un sistema di norme e regole adatto per farvi fronte».

L'influenza dei tecno oligarchi rischia di minare le basi della democrazia americana?

«Vedo i rischi dello stravolgimento in atto, ma conosco il sistema americano, i suoi vincoli e contrappesi e Trump in fondo già tra un anno e mezzo dovrà andare alla prima verifica elettorale delle elezioni di Mid-term. L'America è una grande democrazia».

L'obiezione è che Trump stia agendo proprio sugli anticorpi, eliminando checks and balances.

«Lo vedo e non minimizzo. Aggiungo però che la guerra dei dazi avrebbe risvolti pesanti per l'economia americana, in termini di inflazione e rafforzamento del dollaro, che renderebbe impossibile il riequilibrio della bilancia commerciale».

E il rischio politico?

«Resta enorme. Ma non sposo la narrazione che in America c'è ormai una dittatura. Siamo di fronte a una presidenza "imperiale" molto più radicale del primo mandato di Trump, quando potevamo dire che il suo era un multilateralismo riluttante. Ora vuole ancora negoziare ma dettando lui i termini. Se questo diventasse un fatto duraturo, segnerebbe il declino dell'Occidente. La Nato e i rapporti transatlantici non possono convivere a lungo con gli Stati Uniti fuori dagli accordi che li sostanziano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ufficio parlamentare di Bilancio

Nuove stime «Il Pil italiano nel 2025 si fermerà a quota 0,8%»

Una crescita sotto l'1%: 0,7% nel 2024; 0,8% nel 2025; 0,9% nel 2026. Sempre che non ci siano nuovi conflitti o guerre commerciali. Nella nota di febbraio, l'Ufficio parlamentare di Bilancio rivede le stime del Pil dell'Italia: crescita «modesta», lontana dall'1% previsto in autunno dal governo. Conti al ribasso anche per le novità «a livello globale», dal cambiamento climatico agli squilibri geoeconomici, oltre agli «effetti avversi delle nuove politiche protezionistiche dell'amministrazione Usa che potrebbero essere considerevoli» con «un forte peso specifico su un'economia molto aperta agli scambi come quella italiana». A ciò si aggiugne l'emergenza climatica con «implicazioni significative per l'economia». (*c.vol.*)

Presidente
Lilia Cavallari guida l'Ufficio parlamentare di Bilancio dal 2022

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esteri

«La Russia come il Terzo Reich»

Mattarella in visita a Marsiglia: «L'aggressione all'Ucraina è un progetto di conquista»

DAL NOSTRO INVIATO

MARSIGLIA Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha pronunciato a Marsiglia un potente discorso sulla situazione internazionale, paragonando la Russia che invade l'Ucraina al Terzo Reich, attaccando i «neo-feudatari del Terzo millennio» come Elon Musk (mai citato esplicitamente ma chiaramente identificato), «novelli corsari che aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica» grazie all'alleanza con il potere politico, ovvero il presidente americano Donald Trump (anch'egli non citato esplicitamente). «Quasi usurpatori delle sovranità democratiche», li definisce il presidente Mattarella, che loda al contrario il ruolo svolto in passato dall'Onu e auspica il rilancio dell'Unione europea, che però «non può accontentarsi della prospettiva di un vassallaggio felice. Deve scegliere tra l'essere protetta e l'essere protagonista».

Mattarella ha passato la giornata a Marsiglia su invito dell'università d'Aix-Marseille, che gli ha attribuito la più alta onorificenza accademica, il dottorato honoris causa. Al mattino il presidente è stato accolto in comune dal sindaco Benoît Payan, che ha origini italiane e ha parlato a Mattarella nella nostra lingua. Il presidente ha incontrato rappresentanti della comunità italiana di Marsiglia, e già nel saluto a loro rivolto ha sottolineato i legami che uniscono Francia e Italia, in un afflato europeista che supera i confini nazionali: «Qui mi sento a casa».

Nel pomeriggio il presidente è stato accolto al Palais du Pharo dai docenti dell'università d'Aix-Marseille e ha ripercorso le tappe delle relazioni internazionali dal Novecento ai giorni nostri.

Con alcune idee di fondo:

Marsiglia Sergio Mattarella ieri all'Università di Aix-Marseille, che gli ha conferito il dottorato honoris causa

difesa dei meriti storici del multilateralismo e rilancio dell'Unione europea che «costituisce un punto di riferimento» per i suoi valori, al di là della «narrazione pretestuosa che vorrebbe i comportamenti dei cattivisti più concreti e fruttuosi rispetto a quelli dei cosiddetti buonisti».

Il presidente Mattarella ha poi pronunciato frasi molto nette contro la neo-oligarchia americana e contro l'autoritarismo della Russia di Putin, associando il protezionismo seguito alla crisi del 1929 al «protezionismo di ritorno» delle guerre commerciali promesse dal presidente Donald Trump.

Mattarella guarda agli anni Trenta e accosta chiaramente le azioni del Terzo Reich e della Russia oggi: «Furono guerre di conquista. Fu questo il progetto del Terzo Reich in Europa. L'odierna aggressione russa all'Ucraina è di questa natura». E ancora: «La strategia dell'appeasement non funzionò nel 1938. Avendo a mente gli attuali conflitti, può funzionare oggi? Quando riflettiamo sulle prospettive di pace in Ucraina dobbiamo averne consapevolezza».

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In scena

L'esempio del «principe Vladimir»: Mosca, trionfa l'etno-opera di massa

In scena nel Palazzo di Stato (6.000 posti). «Attualizza le qualità incarnate da Putin»

di **Marco Imarisio**

Vladimiro, quello più anziano, il Santo, entra finalmente al Cremlino. Nel 2016, gli era andata male. La gigantesca statua alta 17 metri del padre della Russia, battezzatore della antica Rus', e soprattutto primo principe e conquistatore di Kiev, al suo disvelamento era stata subito giudicata orrenda da gran parte dei moscoviti. Per questo, da allora languisce in piazza Borovitskaya, in mezzo a quello che a tutti gli effetti è una aiuola spartitraffico. Era stata inaugurata il 4 novembre, non a caso giorno dell'Unità popolare, che però è legata ad avvenimenti più recenti del primo Seicento, con la cacciata dei polacchi da Mosca.

Dice un proverbio dell'epoca sovietica che la Russia «ha un avvenire sicuro, soltanto il suo passato è imprevedibile». Nel grande e continuo processo di mitizzazione e riscrittura della propria storia, in atto da molto prima dell'epoca putiniana, Vladimiro il Grande (circa 960-1015), considerato il costruttore del primo nucleo dell'Impero russo, ha un posto d'onore. E lo ha avuto anche ieri sera, quando è andata in scena la prima nazionale de «Il principe Vladimir», la cosiddetta etno-opera a lui dedicata, con le porte del Palazzo di Stato del Cremlino, l'ex Palazzo dei congressi, che si sono aperte in via del tutto eccezionale e anche qui non casuale. Una sola replica prevista, oggi, nella sala concertistica più grande ed esclusiva del Paese, capace di ospitare seimila spettatori, e tutto esaurito annunciato da giorni.

Non è soltanto uno spettacolo teatrale, è anche un groviglio di simboli e allusioni storico-politiche, raccontare il passato per celebrare il presente, e con esso l'altro Vladimir, quello contemporaneo. L'intero progetto, benedetto anche dalla Chiesa ortodossa russa, è finanziato dal Fondo presidenziale per le iniziative culturali, ed è stato curato dall'amministrazione del Cremlino, nella persona del capo Dipartimento dei progetti pubblici Sergey Novikov, considerato dall'opposizione come il compilatore delle liste nere degli artisti indesiderati o non allineati.

La rappresentazione, così riferiscono all'unisono tutti i media nazionali, è frutto di un lavoro lungo dieci anni. Le musiche sono state scritte da Igor Matvienko, l'insostituibile maestro delle adunate putiniane, autore delle canzoni del gruppo pop-rock Liubé, il più amato dal presidente russo per via della musica tradizionale e soprattutto dei testi patriottici che esaltano le gesta passate e presenti dei militi protettori di Santa Madre Russia. Per altro, oggi il compositore compie 65 anni e secondo molti le date del debutto sono state scelte apposta come un omaggio all'ideatore dell'opera, amico personale di Putin.

Sul palco Il cantante Shaman, al secolo Yaroslav Dronov, 33 anni, nuovo idolo dei giovani russi, interpreta il ruolo del principe Vladimir

Tra gli oltre centocinquanta attori figurano ovviamente cantanti lirici scelti dai teatri moscoviti. Ma le parti principali sono state affidate a personaggi di primo piano nel panorama della musica pop «nazionalista». Il ruolo del Principe è stato assegnato al nuovo idolo dei giovani Shaman, al secolo Yaroslav Dronov, 33 anni, che nel luglio del 2022 è diventato ancora più famoso grazie al singolo *Sono russo*: «Sono russo, vado fino in fondo/Sono russo malgrado tutto il mondo». Fiodor, l'amico, maestro e vate del Principe, il suo Virgilio sulla tortuosa via verso l'abbandono del paganesimo, l'accettazione della fede e primo martire cristiano russo, è interpretato da Nikolaj Rastorguev, il frontman dei Liubé, autore in proprio di canzoni dedicate ai combattenti russi nel Donbass.

L'opera, accompagnata dal prefisso «etno» perché oltre ai canti tradizionali contiene motivi folk e musiche pop e rock compreso il rap, ha trovato un certo spazio, diciamo così, tra i media russi. In brodo di giuggiole il quotidiano *Rossijskaya Gazeta*. «È stupefacente che su una personalità storica di tale caratura non sia stata finora composta un'opera... ma invece fu proprio Vladimir a unificare popoli disgregati, rafforzando l'autorità internazionale del Paese che all'epoca si chiamava ancora la Russia di Kiev». Lo scrittore, poeta e dal 2022 «agente straniero» Dmitrij Bykov considera l'opera come un tentativo del presidente di tracciare la propria genealogia storico-politica. «Nel Principe Vladimir», scrive su Telegram, «vengono attualizzate le qualità che incarna Putin. Ogni governante cerca di farsi ascendere a Noè, Mosè o ai santi locali: è una normale fase di sviluppo del totalitarismo». La prova generale si è svolta martedì sera al teatro di prosa dell'Armata Rossa, davanti a veterani della Seconda guerra mondiale, ai soldati dell'Operazione militare speciale, e alle loro famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opera

- Vladimiro il Grande (circa 960-1015), è considerato il costruttore del primo nucleo dell'Impero russo ed è stato anche il conquistatore di Kiev
- Ieri nel Palazzo di Stato del Cremlino è andata in scena la prima nazionale de «Il principe Vladimir», un'opera a lui dedicata. Oggi è prevista l'unica replica
- Il progetto, benedetto dalla Chiesa ortodossa, è stato curato dall'amministrazione del Cremlino
- Le musiche sono state scritte da Igor Matvienko, l'insostituibile maestro delle adunate putiniane, mentre gli oltre 150 attori vengono sia dal mondo della lirica che dalla musica pop

Il piano di pace

L'inviato Usa a Monaco e Kiev

Chi è Keith Kellogg, inviato Usa in Ucraina

L'inviato speciale del presidente degli Stati Uniti Donald Trump per l'Ucraina e la Russia, Keith Kellogg, arriverà a Kiev il 20 febbraio dopo la Conferenza sulla sicurezza di Monaco (14-16 febbraio), dove presenterà il piano di pace americano per l'Ucraina. «Sono contento di annunciare la mia partecipazione alla Conferenza, e attendo di discutere l'obiettivo di Donald Trump di mettere fine alla sanguinosa e dispendiosa guerra in Ucraina», ha scritto Kellogg sul suo profilo X.

Primo Piano
Telefisco 2025

31 ottobre

MODIFICHE AL CALENDARIO
Anche artigiani e commercianti , come i commercialisti, chiedono al governo di spostare al 31 ottobre la data per l'adesione al Concordato

Leo: in agenda il taglio Irpef fino a quota 60mila euro

Il confronto istituzionale. Una fase del dibattito che ha visto coinvolti Maurizio Leo, Vincenzo Carbone, Elbano de Nuccio e Rosario De Luca

La riforma. Il viceministro: risorse da lotta all'evasione e incrementi di occupazione Salvagente a chi non ha pagato la rottamazione

Marco Mobili
Giovanni Parente

Lo spazio per concedere una nuova chance a chi non ha potuto pagare le rate della rottamazione quater c'è. A confermarlo a margine di Telefisco 2025 è lo stesso viceministro dell'Economia, Maurizio Leo, che ha confermato l'apertura del fascicolo e che «i tecnici sono al lavoro per riformulare uno degli emendamenti al decreto Milleproroghe all'esame del Senato». L'ultima parola spetta sempre alla Ragioneria, ha precisato comunque il viceministro, nel chiarire che «la possibilità di rimettersi in regola con i pagamenti della definizione agevolata attualmente in vigore sarà riservata ai contribuenti che hanno cartelle dal 1° gennaio 2000 al 30 giugno 2022 e che potrà così chiudere i conti senza pagare sanzioni e interessi». Sulla possibilità, invece, di una rottamazione quinquies il viceministro resta meno possibilista e piuttosto, intervenendo in apertura dei lavori di Telefisco 2025, nella tavola rotonda moderata da Maria Carla De Cesari e Jean Marie Del Bo, «ha ricordato che è già al lavoro un'apposita commissione che dovrà analizzare nel dettaglio gli oltre 1.200 miliardi di ruoli affidati all'agente della riscossione per definire una volta del tutte quanti e quali potranno essere recuperati e quali invece dovranno essere restituiti agli enti creditori». Il tema della rottamazione delle cartelle resta al centro del dibattito politico con il capogruppo alla Lega al Senato, Massimiliano Romeo, che ha annunciato già la volontà del suo partito di proseguire con una proposta di legge se l'emendamento al Milleproroghe per estendere la definizione agevolata delle cartelle non dovesse andare in porto per la contrarietà del governo.

MAURIZIO LEO
Per il vice ministro dell'Economia il taglio Irpef verrà finanziato con la lotta all'evasione e con assunzioni

Ma tornando all'intervento di Leo, il viceministro dell'Economia ha spiegato che l'intenzione del Governo è quella di venire incontro con un taglio dell'Irpef al ceto medio, «ossia ai soggetti da 28mila a 50mila e se possibile spingersi sino a 60mila euro». Lo scoglio principale, però, è quello delle risorse e del rispetto delle regole del piano strutturale di bilancio. Bisognerà individuare nelle somme incassate dal contrasto all'evasione (che hanno raggiunto i 32,7 miliardi come anticipato dal Sole 24 Ore di ieri) in coordinamento con l'Agenzia e la Ragioneria «la parte che è un recupero strutturale e che può essere messa a servizio della riduzione delle aliquote per il ceto medio». Per questo, ha aggiunto il viceministro, l'altra leva è rappresentata dagli incrementi occupazionali che «genererà anche flussi finanziari e flussi di imposte importanti».

Al centro delle priorità c'è il completamento della delega fiscale. In lavorazione c'è il decreto correttivo su cui Leo ha anticipato tre fronti di intervento: il primo sullo Statuto del contribuente per ampliare l'ambito di applicazione dell'autotutela obbligatoria; il secondo riguarda il reato di contrabbando su cui dopo il riconoscimento dell'Iva come diritto di confine è allo studio l'aumento della soglia «molto bassa di 10mila euro»; il terzo intervento sarà sul contenzioso (si veda anche il servizio a pagina 5) per ampliare l'applicazione temporale della conciliazione giudiziale in Cassazione, sempre risorse permettendo.

Capitolo abuso del diritto. L'atto di indirizzo è in dirittura d'arrivo. L'obiettivo è definire l'indebito risparmio d'imposta e la mancanza di sostanza economica, senza frustrare «le iniziative imprenditoriali dei contribuenti. Quindi le scelte negoziali non possono essere non possono formare oggetto di contestazione laddove il risparmio di imposta è legittimo». Inoltre va valorizzata l'espressione normativa «dove si afferma che si possono dimostrare le ragioni extra fiscali non marginali» e il contribuente potrà farlo «attraverso un dialogo aperto con l'amministrazione finanziaria».

Ultimo, ma non certo per importanza, il versante della web tax e la global minimum tax dopo la linea di "protezionismo fiscale" inaugurata dalla nuova presidenza Usa. Qui la convinzione di Leo è che «attraverso il dialogo che l'Ue farà con l'amministrazione Trump si possa arrivare ad una soluzione equilibrata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE RICHIESTE DI ARTIGIANI E COMMERCIANTI

Ravvedimento speciale da riaprire

Stop a modifiche dell'ultima ora sul concordato preventivo biennale (Cpb) e intervenire nell'arco di un biennio per semplificare gli Isa, ma soprattutto rivedere il calendario, allineando i termini della dichiarazione dei redditi di fine ottobre con quello del Concordato oggi al 31 luglio 2025. Non solo. Nella lettera inviata dalle associazioni di categoria al viceministro Maurizio Leo e al direttore delle Entrate Vincenzo Carbone, artigiani e commercianti chiedono di valutare la possibilità di riaprire il ravvedimento speciale a chi aderirà al concordato per gli anni 2025/2026, estendendo gli effetti anche all'annualità in corso al 31 dicembre 2023. Sul correttivo della riforma fiscale per gli autonomi andrebbe previsto che fra le rettifiche ammesse è ricompresa la maxideduzione del costo del lavoro incrementale, così come si dovrebbe evitare la decadenza dal concordato per un mancato pagamento delle somme dovute a seguito di controlli automatizzati se le somme stesse sono versate dopo un avviso bonario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ridurre i vincoli per l'accesso agli atti»

Commercialisti

De Nuccio: rivedere le regole per rendere più efficace il confronto con il Fisco

Federica Micardi

Necessario allargare il perimetro di applicazione dell'autotutela obbligatoria prevista dallo Statuto del contribuente (articolo 10 della legge 212/2000). È quanto ha richiesto il presidente dei dottori commercialisti Elbano de Nuccio nel corso del suo intervento a Telefisco.

«Con l'approvazione di questa nostra proposta – spiega de Nuccio, - l'autotutela diventerebbe obbligatoria anche nei casi di evidente errore logico, di doppia imposizione e di sussistenza dei requisiti per fruire di deduzioni, detrazioni o regimi agevolativi, precedentemente negati».

La categoria chiede anche di eliminare l'attuale limite all'esercizio del potere di autotutela obbligatoria rappresentato dal decorso di un anno dalla definitività, per mancata impugnazione, dell'atto viziato.

«Trattandosi sempre di casi di manifesta illegittimità dell'atto – sottolinea de Nuccio - la rimozione del limite temporale oggi esistente, risulterebbe maggiormente coerente con i principi costituzionali di legalità e capacità contributiva».

Il vertice dei commercialisti riconosce alla riforma tributaria di aver segnato un passo decisivo per la piena realizzazione del "giusto procedimento tributario" con la codifica nello Statuto del contribuente del principio del contraddittorio preventivo ora applicabile, in modo generalizzato, a quasi tutte le tipologie di atti di accertamento, fatta eccezione per quelli "automatizzati" o "sostanzialmente automatizzati".

«Un traguardo – evidenzia de Nuccio, ai margini di Telefisco - in linea con le raccomandazioni espresse dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 47/2023 e che ha permesso di superare la distinzione tra accertamenti "sul campo" (presso la sede del contribuente) e accertamenti "a tavolino", rendendo indifferenti le modalità di controllo adottate».

Se le nuove norme sul contraddittorio, il cui peso aumenta grazie all'obbligo per l'amministrazione finanziaria di pronunciarsi sulle osservazioni presentate dal contribuente, soddisfano la categoria; ci sono invece margini di miglioramento per quanto riguarda l'accesso agli atti.

In base alla normativa attuale l'amministrazione finanziaria non è tenuta a dare riscontro alla richiesta di accesso agli atti presentata dal contribuente; e, in caso di accesso consentito scatta la sospensione del termine di 60 giorni per la formulazione delle osservazioni allo schema di atto.

ELBANO DE NUCCIO
Per il presidente dei commercialisti versamenti estivi da bloccare fino al 16 settembre

«Il contribuente richiede di accedere agli atti proprio nella prospettiva di poter avere a disposizione tutti gli elementi per la formulazione di osservazioni allo schema di atto in modo più "informato" – fa presente de Nuccio – per questo occorre garantire non solo che l'amministrazione finanziaria dia risposta alla richiesta di accesso ma anche che il termine di presentazione delle osservazioni sia sospeso per un periodo che, per non dilatare troppo la fase del contraddittorio, potrebbe essere di 30 giorni. Un modo per rendere funzionale le finalità deflattive dell'istituto».

La chiave di volta per Elbano de Nuccio, al di là del dato normativo, sta in un cambio di mentalità dell'amministrazione finanziaria dove, racconta: «È ancora piuttosto diffusa la sensazione di una scarsa propensione degli uffici a rivedere il proprio operato alla luce di una più imparziale valutazione dei fatti e delle ragioni del contribuente. Per ridurre la conflittualità - conclude de Nuccio - bisogna investire sul dialogo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La nuova occupazione dribbla gli incentivi»

Consulenti

De Luca: l'84% dei contratti a tempo indeterminato senza bonus. Sconti più usati al Sud

Alessandro Galimberti

L'occupazione stabile continua a salire, ed è sicuramente una buona notizia, ma la sorpresa è che lo fa nell'84% dei casi senza utilizzare il "doping" degli incentivi.

«Stiamo assistendo a un fenomeno quasi incredibile - dice Rosario De Luca, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro, dal palco di Telefisco - che ci dice che le aziende stanno assumendo massivamente in maniera virtuosa e con contratti a tempo indeterminato; quindi non è vero, come vorrebbe una certa vulgata, che l'imprenditore è un "prenditore" per lo meno nella maggioranza dei casi, e inoltre possiamo osservare da questo report che il lavoro esiste ed è contrattualizzato anche se non è agevolato».

Quanto alle ragioni dello scarso *appeal* pratico delle opzioni di defiscalizzazione, «è vero, l'operazione bonus potrebbe essere più semplice - ha aggiunto De Luca - però è legata a tante forme di finanziamento europeo che vanno rendicontate e che creano certamente una parcellizzazione che non fa bene, però al momento è l'unico modo per averlo».

La fotografia scattata dalla Fondazione Studi dei consulenti del lavoro calcola per l'esattezza 985.737 assunzioni a tempo indeterminato nei primi nove mesi del 2024, di cui solo il 16% (157.309) veicolate attraverso le agevolazioni.

Nella graduatoria dei bonus spicca "decontribuzione Sud" (112.485), quindi "esonero giovani" (legge 205/2017), 30.503. Fuori dalle agevolazioni restano 828.428 assunzioni che non hanno fruito di alcun incentivo.

La percentuale di utilizzo delle agevolazioni è tra l'altro in drastico calo rispetto al biennio precedente (2022 e 2023) quando era attestata al 24% del totale delle assunzioni. Secondo le rilevazioni della Fondazione studi dei consulenti del lavoro è il Sud a far registrare il maggior numero di assunzioni agevolate. Nei primi nove mesi del 2024 nel Mezzogiorno si concentra l'80,6% delle assunzioni agevolate con la Campania leader (26,7%). L'abolizione del reddito di cittadinanza, l'introduzione dell'assegno di inclusione e supporto per la formazione e il lavoro e incentivi alle assunzioni hanno innescato un processo di emersione del lavoro irregolare: i nuovi occupati sono 331mila, a fronte di una crescita su base nazionale di 876 mila.

«Nel profilo dei neoassunti scopriamo un altro dato incoraggiante - dice De Luca -: a beneficiare delle agevolazioni sono stati più i giovani (il 23% delle assunzioni è rivolto ad under 30) e i residenti al Sud (49,4%). Sardegna, Basilicata, Puglia e Calabria le regioni che, sul totale, hanno fatto registrare la maggiore quota di assunzioni agevolate. Sono soprattutto le piccole imprese, fino a 15 addetti, ad essersi avvalse degli incentivi, soprattutto per abbattere il costo del lavoro, considerato ancora come uno degli oneri più rilevanti da sostenere. Su 100 assunzioni a tempo indeterminato registrate nei primi nove mesi del 2024 nelle imprese fino a 15 addetti, 23 sono state realizzate ricorrendo a una qualche forma di incentivo.

ROSARIO DE LUCA
Per il presidente dei consulenti del lavoro servono alcuni ritocchi alle regole sulle trasferte

Capitolo spinoso, nella legge di Bilancio, quello della rendicontazione delle spese di trasferta. «Secondo noi sarà fonte di problemi gestionali - ha detto De Luca - soprattutto per i piccoli imprenditori. La gestione di questo capitolo interviene sul modello organizzativo delle aziende micro e piccole, mentre quelle più grandi sono più strutturate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
Telefisco 2025

10 miliardi

LE IMPOSTE GESTITE
Le imposte monitorate dall'amministrazione finanziaria con le imprese che già aderiscono alla cooperative compliance

Volano i rimborsi: 24,2 miliardi Stop a falsi crediti per 3 miliardi

Entrate. Carbone: le somme restituite a contribuenti e imprese sono cresciute di due miliardi sul 2023
Sulle frodi contrasto con banche dati e collaborazione internazionale. Stop a seimila partite Iva apri e chiudi

Marco Mobili
Giovanni Parente

Volano i rimborsi a cittadini e imprese. Continua la stretta sui finti crediti in compensazione. Basso indice di impugnazione per gli atti della riscossione. Forte investimento sulla cooperative compliance. Oltre agli indirizzi sulle prossime lettere di compliance sul mancato adeguamento delle rendite dopo i lavori edilizi agevolati con il superbonus (si veda il servizio in pagina 19), il neodirettore delle Entrate Vincenzo Carbone – intervistato da Maria Carla De Cesari e Jean Marie Del Bo - traccia a Telefisco 2025 il bilancio delle attività di servizi ai contribuenti e dei controlli, con uno sguardo anche al prossimo futuro dell'amministrazione.

VINCENZO CARBONE
Per il direttore delle Entrate in arrivo nuove assunzioni per la cooperative compliance

Erogazioni in aumento
Partiamo dai rimborsi. «Abbiamo restituito a cittadini e imprese – ha spiegato Carbone - oltre 24 miliardi e 200 milioni, circa 2 miliardi in più rispetto al 2023. Siamo consapevoli del fatto che queste somme possono fare la differenza, non solo per le famiglie o le partita Iva, ma per tutto il Paese perché si tratta di risorse che vengono di fatto immesse nel circuito economico». Il trend è in aumento anche per i pagamenti che «sono cresciuti, di circa il 15%, e sono stati oltre 3 milioni e 900mila, mezzo milione in più rispetto all'anno precedente». La gran parte (96% del totale), secondo quanto delineato da Carbone, ha riguardato come sempre l'Irpef, con oltre 3 miliardi rimborsati. Mentre i più «cospicui sono invece relativi all'Iva, con più di 19 miliardi rimborsati a fronte di circa 100mila pagamenti». E l'impegno è quello di continuare a garantire la celerità dei rimborsi, come indicato anche nell'atto di indirizzo del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, perché questo consente alle imprese di disporre di una accresciuta liquidità che riduce i vincoli finanziari e produce effetti positivi nel contrasto all'elusione e all'evasione, perché verificare in tempi rapidi i presupposti che danno diritto al rimborso favorisce anche l'individuazione dei crediti fittizi.

Stretta sulle frodi
Proprio sui falsi crediti si concentra uno dei principali sforzi in chiave antievasione dell'Agenzia. «Grazie a una procedura automatizzata – ha messo in evidenza Carbone - possiamo bloccare in tempo reale gli F24 che presentano un elevato profilo di rischio e nel 2024 in questo modo abbiamo impedito l'utilizzo in compensazione di oltre 3 miliardi di falsi crediti, di cui 400 milioni di crediti Iva». Più in generale sulle frodi Iva la strategia di contrasto delle frodi, alla luce dell'attuazione della delega fiscale, punta sul pieno utilizzo delle informazioni disponibili, sull'interoperabilità delle banche dati e sul rafforzamento della cooperazione internazionale. Ma gli schemi «fluidi» nelle frodi richiedono una capacità di risposta flessibile e in grado di collaborare con le altre autorità dei Paesi Ue nel network Eurofisc. E sempre in questo ambito ha subito una forte accelerazione l'attività di contrasto del fenomeno delle partite Iva «apri e chiudi»: nel 2024 sono state cessate d'ufficio quasi 6mila posizioni rispetto alle 2.400 circa del 2023. Sul fronte degli illeciti attraverso l'e-commerce, invece, l'Agenzia è impegnata nelle attività di monitoraggio e controllo nei confronti di quelle posizioni che presentano anomalie di tipo più significativo.

La cooperative compliance
Il presente e l'immediato futuro però investono sull'approccio ex ante e, nello specifico, sulla cooperative compliance, che già da ora con le aziende aderenti consente di garantire una mappatura per un flusso di imposte superiori a dieci miliardi di euro. Per fronteggiare l'incremento della platea atteso con l'abbassamento delle soglie di accesso «abbiamo previsto – ha detto Carbone - 250 nuove assunzioni da destinare a questo istituto». Inoltre, «c'è l'intenzione di realizzare un percorso condiviso con i professionisti: faremo partecipare anche i nostri funzionari ai corsi di formazione per i certificatori, soprattutto i neoassunti, affinché vi siano basi comuni di conoscenza e sia possibile utilizzare gli stessi criteri di valutazione, nell'ottica di un rapporto sempre più stretto e trasparente». E il direttore dell'Agenzia ha ribadito che sono «maturi i tempi per dedicare alle imprese e ai professionisti che le assistono un luogo apposito in cui offrire una consulenza ad hoc».

LA RISCOSSIONE

0,5%

L'indice di impugnazione
Considerando il contenzioso complessivo relativo a tutti gli atti di agenzia delle Entrate Riscossione, quindi cartelle, preavvisi di fermo e d'ipoteca, atti di pignoramento, l'indice di impugnazione nel 2024 è stato inferiore allo 0,5 per cento. Per quanto riguarda, invece, le sole cartelle di pagamento, la percentuale di impugnazione è quasi la metà: lo 0,26 per cento. In pratica, solo un cartella ogni 400 emesse è stata oggetto di contenzioso. Sono le cifre fornite dal direttore delle Entrate Vincenzo Carbone a Telefisco 2025

Liti sulle cartelle
Infine il capitolo riscossione. Anche grazie alle modifiche legislative intervenute come il divieto di impugnazione degli estratti di ruolo, il contenzioso in ingresso è molto contenuto. «Se consideriamo – ha affermato Carbone - il contenzioso complessivo relativo a tutti gli atti di agenzia delle Entrate Riscossione, quindi cartelle, preavvisi di fermo e d'ipoteca, atti di pignoramento, l'indice di impugnazione nel 2024 è stato inferiore allo 0,5 per cento. Se, invece, consideriamo le sole cartelle di pagamento, la percentuale di impugnazione è quasi la metà: lo 0,26 per cento. In pratica, solo un cartella ogni 400 emesse è divenuta oggetto di contenzioso». Dati definiti «contenuti e fisiologici», soprattutto nel confronto con il passato, visto che «appena un paio di anni fa il tasso di impugnazione complessivo, rispetto a oggi, era superiore di oltre il 60% e quello delle cartelle era praticamente il doppio dell'attuale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I lavori nel vivo. Il pubblico ascolta una delle relazioni degli esperti del Sole

L'analisi

TRIPLO MESSAGGIO PER IL SISTEMA FISCO

di **Maria Carla De Cesari** e **Jean Marie Del Bo**

Telefisco 2025 non si smentisce. Fornisce partecipazione, chiarimenti e messaggi. Momenti che sono da sempre la cifra di questo passaggio unico capace di radunare la comunità fiscale italiana alla scoperta delle novità di ogni anno. E che raggiunge questo risultato, vale la pena di ricordarlo, da 34 anni.

La partecipazione a Telefisco 2025 è, dunque, arrivata con numeri rilevanti che migliorano i risultati del passato.

Quanto ai chiarimenti, protagonisti sono stati i temi caldi del momento: dall'accertamento al concordato preventivo, dall'Iva alla riscossione, in parte per seguire la falsariga di una riforma fiscale che richiede uno sforzo interpretativo continuo e costante.

Una parte altrettanto importante è stata quella che è emersa dalla tavola rotonda istituzionale, in apertura della kermesse. Con tre messaggi sui punti più complessi di una riforma che resta comunque da completare, come testimoniano tanto i decreti ancora sul tavolo quanto la necessità, riconosciuta dallo stesso Governo, di un intervento correttivo.

Partiamo dall'Irpef che guarda a una nuova fase. Pesa la necessità di risolvere il problema degli ex incapienti oggi esclusi dal trattamento integrativo dopo la trasformazione del taglio del cuneo contributivo in taglio del cuneo fiscale. L'intervento, per altro, è stato annunciato qualche giorno fa dal sottosegretario all'Economia, Lucia Albano.

Per entrare nel cuore della riforma, il lavoro nel sistema Irpef alla ricerca dell'equità orizzontale, tra le diverse categorie di contribuenti, e verticale, tra persone che hanno lo stesso tipo di reddito, è solo agli inizi, con la stabilizzazione delle tre aliquote, una prima rimodulazione delle detrazioni, ma anche con il fiorire di sostitutive eaccordi con il fisco. Nel senso di una maggiore equità, e non solo di uno sgravio di aliquota per il ceto medio, che pure sembra arrivare, dovrebbe andare l'intervento che tante volte il Governo ha promesso, con il vincolo di rispettare il bilancio.

Altro tema complesso è quello degli incentivi. Ancora una volta emerge la necessità di creare strumenti che rispondano non solo alle domande di aiuto dei contribuenti e delle aziende, ma anche ai capisaldi di un progetto di sviluppo che abbia una prospettiva di medio-lungo termine. In questo contesto, sembra che i tentativi del legislatore per semplificare la fruizione delle risorse collegate a Transizione 5.0, non siano ancora riusciti a centrare l'obiettivo. Inoltre, molti incentivi per le assunzioni - a consuntivo - si rivelano con efficacia smorzata, visto che molte aziende avrebbero comunque compiuto la scelta di rafforzare le proprie risorse.

Infine, il rapporto fisco-contribuenti. La riforma ha riconosciuto l'importanza del contraddittorio. Che, però, necessita, ed è opinione diffusa, di un rafforzamento. Così come va colta con favore l'apertura a rafforzare l'autotutela obbligatoria, che si pone come un altro strumento per investire nei rapporti fra fisco e contribuente. Insomma, tre messaggi chiari, venuti dai partecipanti al convegno e alla tavola rotonda istituzionale che ora meritano di essere portati a risultati concreti ed efficaci dal Governo e dal Parlamento, dagli Ordini e da tutti gli altri soggetti che si muovono nel mondo dell'elaborazione normativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La professione tra tech e nuove competenze

Tra il pubblico

Applicazione del concordato preventivo al 15% dei clienti: «Ma servono correttivi»

Camilla Colombo
Camilla Curcio

La differenza generazionale che vive la professione si riscontra anche nelle voci di chi ha partecipato dal vivo alla 34esima edizione di Telefisco. Una giornata che si conferma occasione di aggiornamento e confronto sui principali temi fiscali che spesso scaturiscono dalla legge di Bilancio.

Silvia Faccini, dottore commercialista di Bergamo, da almeno 12 anni presente all'evento del Sole 24 Ore, inquadra la professione come una macchina in continua evoluzione. «La difficoltà è stare al passo con una normativa che cambia velocemente e con la necessità di conciliare le esigenze del contribuente e le imposizioni del legislatore», spiega Faccini sottolineando come la tecnologia spinga ad adattarsi a un progresso costante e stimolante. «La sfida è integrare l'intelligenza artificiale nelle realtà medio-piccole, come quella in cui lavoro io».

Più legato al bagaglio di conoscenze e competenze tradizionali è Marcello Mora, classe 1965 di Bergamo, da quasi 30 anni parte del pubblico di Telefisco. «La professione la costruisci in base all'attitudine e ai talenti, perché anche di fronte all'avanzare della tecnologia ciò che conta è quel che sai».

Il rischio, infatti, è che i pilastri del lavoro del commercialista dipendano sempre meno dall'uomo e più dalle innovazioni che si inseriscono nella routine, come nel caso delle dichiarazioni precompilate e del 730 che, ormai, «si fanno quasi da sole».

Sulla novità più discussa del calendario fiscale, il concordato preventivo biennale, entrambi confermano di averlo applicato su circa il 15% della propria clientela. «È un ottimo strumento per le esigenze di alcuni contribuenti, sebbene sia necessario qualche ritocco operativo», aggiunge Faccini, auspicando che nel tempo ci possa essere un miglioramento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
Giustizia tributaria

182.124

I RICORSI NEL 2024
Nel 2024 le corti di primo grado hanno ricevuto 182.124 ricorsi, in aumento del 30% rispetto al numero dei ricorsi presentati nel 2023

IL CPGT
La presidente del Cpgt, Carolina Lussana, sta coordinando il tavolo sulla riorganizzazione: «Adesso è necessario avviare l'istruttoria»

Liti fiscali, maxi taglio delle Corti di giustizia: da chiudere 64 su 103

Il Mef. Allo studio l'accorpamento degli uffici di I° grado, ne restano 39
In Lombardia passano da 11 a tre. In Valle d'Aosta salta la sede

Ivan Cimmarusti
ROMA

L'ipotesi è di un taglio secco del 62% dei 103 tribunali fiscali italiani di primo grado. Il piano allo studio del ministero dell'Economia e del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpgt), potrebbe rivoluzionare la geografia giudiziaria del fisco: 39 Corti assorbono le restanti 64, quelle con un contenzioso tra cittadini ed Erario così ridotto che per i tecnici ministeriali rappresentano una spesa non più sostenibile. Ma l'obiettivo di questo riordino, definito «epocale» dagli osservatori, non è solo razionalizzare i costi, che nel prossimo triennio ammontano a 700 milioni di euro. Sulla giurisdizione, infatti, incombe la legge di riforma 130/2022: con la mutazione del giudice tributario, da onorario a professionale, il numero delle toghe in servizio in primo grado crolla dagli attuali 1.648 (2.238 con l'appello, dato al 2023) a 448 (576 con il secondo grado), rendendo dunque illogica una loro distribuzione tra 103 Corti, in cui ogni magistrato - con stipendio netto fra i 3mila e gli 8mila euro mensili - si ritroverebbe in alcuni casi a decidere anche su solo una decina di nuove cause all'anno.

L'obiettivo
Il dossier del Mef, messo a punto dal viceministro dell'Economia Maurizio Leo, da inizio settimana è oggetto di confronto con il Cpgt, presieduto da Carolina Lussana. Il Sole 24 Ore ha potuto prendere visione delle elaborazioni preliminari da cui si parte per ridimensionare l'organizzazione degli uffici giudiziari.

Stando ai dati, l'obiettivo è mantenere aperte poche Corti, che raccolgano ciascuna un minimo di 1.000-1.500 ricorsi su base annua. Ad oggi, infatti, in ogni regione ci sono sedi distanti fra loro pochi chilometri e con pochissime nuove liti all'anno, anche meno di 200. Si ritiene che il loro accorpamento non rappresenti un problema, peraltro già superato dal potenziamento della video-udienza da remoto, che consente a giudici e professionisti di non dover necessariamente partecipare all'udienza pubblica. A questo va aggiunta la strategia perseguita dal governo Meloni, di anticipare la risoluzione delle controversie a una fase precontenziosa.

> **Il taglio di Corti tributarie più ampio riguarderebbe le regioni del Nord Italia, storicamente con flussi di cause ridotti**

> **Il 28 gennaio l'interrogazione del gruppo Pd al Senato sulla riforma della geografia giudiziaria**

Il piano di accorpamento
Gli accorpamenti più consistenti riguardano le regioni del Nord Italia, che storicamente hanno un ampio numero di Corti con modesti flussi di ricorsi. Il dettaglio è nella tabella, ma si pensi che nel piano la Valle d'Aosta perde l'unico ufficio giudiziario tributario ad oggi presente. La sede di Aosta, infatti, finisce accorpata alla Corte di Torino assieme alle sedi di Asti e Cuneo. Sempre in Piemonte, oltre al capoluogo di regione, resta la sede di Alessandria, che assorbe Biella, Novara, Verbania e Vercelli.

In Lombardia, con Milano, sono fatte salve anche Cremona e Bergamo che vanno a incorporare Lodi, Mantova, Pavia, Brescia, Como, Lecco, Sondrio e Varese. In Friuli il capoluogo, Trieste, perde la Corte, accorpata con Pordenone e Gorizia alla sede di Udine. In Veneto le Corti di Belluno, Padova, Treviso, Rovigo e Vicenza si fondono nelle sedi di Venezia e Verona.

Tagli consistenti anche nel Centro. Firenze e Pisa accorpano Arezzo, Prato, Pistoia, Siena, Grosseto, Livorno, Lucca e Massa Carrara. Nel Lazio le sedi di Rieti, Viterbo e Frosinone sono incorporate a Roma e Latina.

Più contenuti i tagli al Sud, in quanto rispetto al resto delle Corti del Centro e del Nord presenta flussi di ricorsi molto elevati. In Sicilia su nove Corti attuali, ne restano cinque. In Calabria ne sono fatte salve tre sulle cinque oggi in funzione, mentre in Puglia restano Bari e Lecce che assorbono Foggia, Brindisi e Taranto.

La tensione politica
Il tempo stringe. La riforma della geografia va approvata entro il 31 agosto in attuazione della delega fiscale. Martedì scorso il dossier è passato a una prima valutazione del Cpgt.

Secondo la presidente del Consiglio di presidenza, Carolina Lussana, «si tratta di una ipotesi del Mef, ma è necessaria una fase istruttoria per comprendere come realizzare l'intervento. Troveremo una sintesi all'interno del Cpgt, viste le diverse sensibilità sul tema. Confidiamo in un clima di leale collaborazione con il Mef».

A ciò si aggiungano le tensioni politiche. Il 20 gennaio scorso il Sole 24 Ore del Lunedì ha raccontato le iniziali indiscrezioni sulla nuova geografia giudiziaria, con l'ipotesi di lasciare le Corti di primo grado dei capoluoghi e pochi altri uffici nelle province. Ne è seguita una interrogazione del gruppo Pd al Senato (tra i firmatari l'ex viceministro dell'Economia Antonio Misiani), in cui si ritiene «inopportuna tale articolare delle sedi che rischia di ripercuotersi sul buon funzionamento della giustizia tributaria e sui cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piano di accorpamento

Ipotesi fusione delle Corti tributarie di primo grado	SEDI 39	ACCORPATE 64
ABRUZZO	L'Aquila	Teramo
	Pescara	Chieti
BASILICATA	Potenza	Matera
CALABRIA	Catanzaro	Crotone-Vibo Valentia
	Cosenza	-
	Reggio Calabria	-
CAMPANIA	Benevento	Avellino
	Casera	-
	Napoli	-
	Salerno	-
EMILIA R.	Bologna	Forlì-Ferrara-Ravenna-Rimini
	Reggio Emilia	Modena-Parma-Piacenza
FRIULI V. G.	Udine	Gorizia-Pordenone-Trieste
LAZIO	Roma	Rieti-Viterbo
	Latina	Frosinone
LIGURIA	Genova	Imperia-La Spezia-Savona
LOMBARDIA	Milano	-
	Cremona	Lodi-Mantova-Pavia
	Bergamo	Brescia-Como-Lecco-Sondrio-Varese
MARCHE	Ancona	Ascoli Piceno-Pesaro-Macerata
MOLISE	Campobasso	Isernia
PIEMONTE	Torino	Asti-Cuneo-Aosta
	Alessandria	Biella-Novara-Verbania-Vercelli
PUGLIA	Bari	Foggia-Taranto
	Lecce	Brindisi
SARDEGNA	Cagliari	Oristano
	Sassari	Nuoro
SICILIA	Agrigento	Enna-Caltanissetta
	Catania	-
	Messina	-
	Ragusa	Siracusa
	Palermo	Trapani
TOSCANA	Firenze	Arezzo-Prato-Pistoia-Siena
	Pisa	Grosseto-Livorno-Lucca-Massa Carrara
TRENTINO	Trento	-
ALTO ADIGE	Bolzano	-
UMBRIA	Perugia	Terni
VENETO	Venezia	Belluno-Padova-Treviso
	Verona	Rovigo-Vicenza

Fonte: Mef

Primo Piano
Lo scontro delle tariffe commerciali

-0,38%

PIAZZA AFFARI
Chiusura in moderato calo per Piazza Affari, con il Ftse Mib che ha ceduto lo 0,38% a 36.581 punti, tra le peggiori performance oggi in Europa dopo i guadagni di martedì. Contrastati gli altri indici del Vecchio Continente in linea con l'andamento di Wall Street: Parigi ha perso lo 0,2%, Francoforte ha guadagnato lo 0,36%

Dazi, la Ue studia contromosse su Big Tech

La risposta a Trump

Bruxelles potrebbe colpire i servizi, dove ha un deficit commerciale con gli Usa

Beda Romano
Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Si rincorrono le voci (o meglio i *ballons d'essai*) sul modo in cui l'Unione europea potrebbe rispondere ai dazi dell'amministrazione Trump, minacciati dal nuovo presidente Usa. Il desiderio dei Ventisette è di trovare una qualche forma di accomodamento con Washington, ma nel frattempo la UE si dice pronta a rispondere fermamente nel caso di tariffe commerciali. Allo studio sono diverse ipotesi, tutte ancora da valutare concretamente.

Spiegava ieri un diplomatico qui a Bruxelles: «Una delle possibilità sarebbe di colpire i servizi, ossia quell'ambito in cui l'Unione europea registra un deficit commerciale con il partner americano». Mentre nel settore dei beni gli Stati Uniti hanno sofferto nel 2023 nei confronti dell'Europa un pesante deficit commerciale, pari a 155,8 miliardi di euro, nel campo dei servizi Washington ha registrato viceversa un attivo di 104 miliardi di euro.

Proprio sul fronte dei servizi, secondo la stampa anglosassone, una delle ipotesi sarebbe di usare il regolamento anti-coercizione entrato in vigore nel 2023. Lo strumento permette all'Unione europea di adottare ritorsioni contro un Paese che ha deciso misure punitive nei confronti di un paese membro. Ai tempi il regolamento fu messo a punto dopo che la Cina aveva deciso di punire la Lituania per via dei rapporti di Vilnius con Taiwan.

Tra le altre cose, il testo legislativo potrebbe permettere a Bruxelles di colpire le grandi aziende digitali, revocando la protezione dei diritti intellettuali o sospendendo lo sfruttamento commerciale della loro offerta online (come per esempio l'ascolto di brani musicali). Secondo altre informazioni raccolte sempre a Bruxelles, la Commissione europea starebbe invece riflettendo all'ipotesi di usare un altro regolamento, entrato in vigore questa volta nel 2021.

> **Il regolamento anti coercizione potrebbe consentire la revoca della protezione dei diritti intellettuali**

Questo secondo strumento giuridico nasce sulla scia della difficoltà di adire l'Organizzazione mondiale del commercio per via del boicottaggio americano nei confronti dell'organismo con sede a Ginevra. Il regolamento consente all'Unione europea di introdurre contromisure economiche quali dazi doganali, restrizioni quantitative e misure nel settore degli appalti pubblici tutte le volte in cui un partner commerciale adotta misure ritenute illegali, bloccando nel contempo l'iter di appello alla Wto.

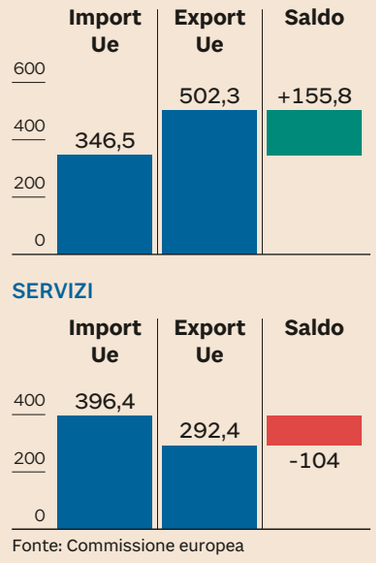
Al di là degli strumenti da mettere in campo, c'è un particolare timore che serpeggia tra i Ventisette: ossia scelte economiche Usa che possano seriamente dividere gli europei. La politica commerciale è politica comunitaria. Se Washington optasse per dazi mirati contro / alcuni Paesi, anziché per dazi trasversali su tutti Paesi, scatenerebbe interessi divergenti tra i governi, e renderebbe ancora più complicata la risposta europea.

L'attuale diatriba con gli Stati Uniti ha un particolare corollario. Nel 2018, ai tempi della prima amministrazione Trump, l'Unione europea decise di colpire merci americane – tra cui le moto Harley Davidson e i jeans Levi's – in risposta ai dazi americani contro acciaio e alluminio. Successivamente, le ritorsioni europee furono sospese temporaneamente. La sospensione verrà a scadere a fine marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'interscambio Ue-Usa

Dati 2023. *In miliardi di euro*



Fonte: Commissione europea

Prime tensioni a Wall Street su grandi marchi made in Usa

Mercati. Boicottaggio in Canada dei prodotti alcolici Usa, danni diffusi ai produttori di beni di consumo: In caduta titoli come Kraft Heinz e General Mills. In affanno icone della meccanica come Harley-Davidson

Vito Lops

La guerra commerciale tra Stati Uniti e il resto del mondo è iniziata questa settimana quando Donald Trump ha annunciato dazi del 25% sui beni importati da Canada e Messico e del 10% su quelli dalla Cina. Salvo poi rinviare di un mese nei confronti dei primi due Paesi aprendo spiragli di trattative. In attesa di capire dove si andrà a parare (ventilato anche un 10% nei confronti dell'Eurozona) va ricordato la guerra delle tariffe presenta varie sfumature. Tra cui quella di rinsaldare il patriottismo dei consumatori dei Paesi colpiti che, sentendosi feriti, potrebbero cambiare le abitudini di consumo a favore di prodotti locali.

Un effetto collaterale, potenzialmente un boomerang nei confronti del Paese, in questo caso gli Stati Uniti, da cui origina la guerra commerciale. Un esempio pratico arriva dall'Ontario, la provincia più popolosa del Canada che ospita la capitale Ottawa, che ha annunciato che i negozi di liquori gestiti dal governo hanno rimosso i prodotti alcolici statunitensi dai loro scaffali a partire dal 4 febbraio 2025. Questa decisione riguarda vini, birre e liquori americani, che rappresentano vendite annuali di circa un miliardo di dollari canadesi nella provincia.

> **Warren Buffett: «Le guerre commerciali sono come le guerre reali: nessuno ne esce veramente vincitore».**

Anche la Columbia Britannica ha intrapreso misure simili, rimuovendo dai negozi al dettaglio alcuni marchi di alcolici prodotti negli Stati Uniti e sospendendo ulteriori acquisti di tali prodotti. Stanno valutando soluzioni analoghe anche le province di Nuova Scozia, Québec, Terranova e Labrador.

Una politica di dazi, sulla carta, è uno strumento economico utilizzato dai governi per regolare il commercio internazionale, proteggere le industrie nazionali, generare entrate fiscali e influenzare la competitività dei prodotti nazionali ed esteri. Tuttavia l'esito è profondamente incerto. Quel che è certo è che un'azione del genere innesca un circolo vizioso che può spingere, appunto, anche i consumatori a spostarsi su altri prodotti, facendo perno su localismi e identità nazionali.

Ne è consapevole anche il mercato finanziario con le quotazioni di alcuni storici brand degli Stati Uniti che nelle ultime sedute sono diventate più ballerine, preda di una volatilità superiore agli standard. Nel settore alimenti e bevande nell'ultimo mese il titolo Kraft Heinz ha perso circa un quarto del proprio valore. General Mills ha lasciato sul terreno il 9%, Pepsi quasi il 5%. Nel settore trasporti lo storico brand statunitense Harley-Davidson vede il titolo cedere il 18% in questo primo scorcio del 2025. In netto calo anche General Motors (-7,7%). Anche Tesla è considerato un brand made in Usa per eccellenza. Da gennaio il titolo, anche per via di una trimestrale poco convincente, arretra di oltre 10 punti percentuali, e le immatricolazioni molto di più *(altro servizio a pag. 37)*.

Nel comparto "moda e lifestyle" Estee Lauder Companies, uno dei principali colossi globali nel settore dei cosmetici, skincare, fragranze e prodotti di bellezza, fondato a New York nel 1946, è in calo del 12% da inizio anno. Levi Strauss è in territorio positivo da inizio anno ma se facciamo partire il conteggio dallo scorso ottobre è in rosso del 10%.

Nel settore "ristorazione e fast food" McDonald's è più in basso del 10% rispetto ai massimi toccati a fine ottobre. Stesso discorso per Yum! Brands (-8% rispetto a novembre).

Gli esempi potrebbero continuare. La recente debolezza di alcuni titoli che incarnano il modello americano ovviamente non può essere legata solo al boicottaggio dei consumatori dei Paesi colpiti dai dazi Trump. Molteplici fattori sono in gioco in un'economia globalizzata. Allo stesso tempo si tratta di titoli che il mercato ha in un certo qual modo messo nel mirino proprio per analizzarne ai raggi X anche l'impatto sul fatturato che verrà derivante dagli effetti collaterali che solo una guerra commerciale può innescare.

Vedremo fino a che punto Trump vorrà spingersi in questa politica che tra l'altro non preoccupa solo gli investitori del mercato azionario ma anche quelli pesati sulle obbligazioni a lungo termine, preoccupati per via delle pressioni inflazionistiche che le tariffe commerciali potrebbe esercitare. «Le guerre commerciali non portano mai vincitori, solo sconfitti», diceva decenni fa John Maynard Keynes. Dall'altro lato del pensiero economico, Milton Friedman ne conveniva: «Il protezionismo non protegge i lavoratori: protegge le industrie inefficienti». Sul punto concorda tutt'oggi anche il grande investitore Warren Buffett: «Le guerre commerciali sono come le guerre reali: nessuno ne esce veramente vincitore». Eppure l'amministrazione Trump non sembra orientata a cambiare idea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I brand Usa sotto pressione

Variazione % da inizio anno

ALIMENTARI E BEVANDE	
Kraft Heinz	–23,46% ▼
General Mills	–8,70% ▼
PepsiCo Inc	–4,77% ▼
Kellanova	+0,04% ▲
Coca Cola	+1,07% ▲
AUTOMOTIVE E TRASPORTI	
Ford Motor Co	+3,43% ▲
Harley-Davidson	–18,00% ▼
Tesla	–11,58% ▼
General Motors	–7,70% ▼
FedEx Corp	–6,77% ▼
United Parcel Service	–11,51% ▼
BENI DI LARGO CONSUMO	
Colgate-Palmolive Co	–3,97% ▼
Procter & Gamble Co	–0,37% ▼
Johnson & Johnson	+1,81% ▲
MODA E LIFESTYLE	
Levi Strauss	+11,32% ▲
Estee Lauder C.	–12,49% ▼
Nike	–2,33% ▼
RETAIL E GRANDE DISTRIBUZIONE	
Target Corp	+2,69% ▲
Home Depot Inc	+4,88% ▲
Costco Wholesale Corp	+8,58% ▲
Walmart Inc	+12,65% ▲
RISTORAZIONE E FAST FOOD	
Mc Donald's	–0,87% ▼
Yum! Brands, Inc.	+2,90% ▲
Starbucks	+25,51% ▲
TECNOLOGIA	
Apple	–10,42% ▼
Microsoft	–5,35% ▼
Google	–2,64% ▼

CONFUSIONE E PROTESTE

Gli Usa bloccano (e poi sbloccano) i pacchi postali in arrivo da Pechino

I nuovi dazi di Donald Trump contro la Cina hanno fatto una vittima imprevista: le Poste degli Stati Uniti. Il servizio ha inizialmente bloccato e respinto ogni pacchetto in arrivo da Pechino e Hong Kong e adesso soggetto a tariffe aggiuntive del 10 per cento. Per poi, in un clima di confusione e proteste, decidere una celere marcia indietro. Lavorerà, ha detto, con le autorità doganali alla raccolta delle sovrattasse per evitare traumi. Per ore ha tuttavia paralizzato l'e-commerce, fermando le spedizioni da popolari piattaforme e retailer cinesi quali Shein e Temu, pari al 30% dei pacchi che ogni giorno entrano negli Usa, ma anche ordini via Amazon. Il problema è stato causato da una misura particolare contenuta nell'ordine sui dazi: l'eliminazione, per la Cina, della cosiddetta esenzione "de minimis", che esclude tariffe su piccole quantità di merci e beni di valore inferiore agli 800 dollari. Ben metà di tutte le spedizioni coperte dalla norma partono dalla Cina e una sua futura cancellazione generalizzata potrebbe colpire direttamente anche aziende europee e italiane. In fenomeno delle mini-spedizioni ha conosciuto un boom negli ultimi anni di pari passo con il commercio elettronico: nel 2015 erano state 139 milioni, l'anno scorso hanno raggiunto gli 1,36 miliardi.

—**M.Val.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oro ancora record, tensioni sull'argento: il 25% estratto in Messico

Preziosi

A Londra il metallo giallo supera 2.882 dollari l'oncia, argento sopra 32,50 dollari

Sissi Bellomo

Oro e non solo. Se ad attirare la luce dei riflettori continua ad essere soprattutto il lingotto – che ieri ha bruciato per l'ennesima volta i record, a 2.882,16 dollari l'oncia sulla piazza londinese e oltre 2.900 $ a New York – anche l'argento ha riguadagnato il centro della scena, con spunti al rialzo che l'hanno spinto ai massimi da tre mesi (sopra 32,5 $/oncia) e una corsa a trasferire metallo negli Stati Uniti altrettanto impetuosa, ma al tempo stesso più rischiosa per la stabilità del mercato che è molto più piccolo e illiquido rispetto a quello aurifero.

Anche i dazi di Trump costituiscono una minaccia più seria per l'argento, perché addirittura un quarto dell'offerta mineraria arriva dal Messico: 202,2 milioni di once (5.732,3 tonnellate) su un totale di 830,5 milioni nel 2023 secondo il Silver Institute. Il Paese centroamericano è entrato insieme al Canada nel mirino di dazi al 25% che Washington per il momento ha solo rinviato di un mese, al 4 marzo. L'ordine esecutivo della Casa Bianca non ha previsto eccezioni per nessuna voce di importazione, deludendo chi sperava che i metalli preziosi fossero trattati alla stregua di valute piuttosto che merci.

Nel caso dell'oro è il Canada ad avere un ruolo di spicco: è quarto al mondo per estrazioni minerarie (con 191,9 tonnellate nel 2023 per il World Gold Council), ma con una quota sul totale che supera di poco il 5%. Le miniere sono ben distribuite a livello geografico e anche gli Usa estraggono oro (sono al quinto posto in classifica), anche se sul primo gradino del podio, con 378,2 tonnellate, c'è la Cina – che esporta poco ed è già colpita da dazi – seguita dalla Russia, i cui lingotti sono già da tempo sotto embargo in Occidente. Terza è l'Australia.

Certo, la produzione mineraria conta fino a un certo punto, soprattutto per i metalli preziosi, che non si "consumano" ma restano per sempre in circolazione. Gli Usa comunque importano da Canada e Messico anche metalli semilavorati. E contano su questi due Paesi per coprire metà del fabbisogno di argento e circa un quinto dei consumi di oro, fa notare Citi. Ci sono dunque anche preoccupazioni concrete, oltre a tanta speculazione, a giustificare la corsa a trasferire metalli negli Usa, per giocare d'anticipo sui dazi.

È su questo sfondo che si sono sviluppati fenomeni speculativi, volti a lucrare sulla forbice di prezzo tra le due sponde dell'Oceano Atlantico e poi – con una reazione a catena – anche a chiudere posizioni finanziarie in perdita con maxi consegne di metallo nei magazzini del Comex.

Lo spread tra le quotazioni Usa e quelle sul mercato spot londinese, pur con frequenti oscillazioni, si è ampliato in modo anomalo dopo la vittoria elettorale di Trump a novembre e il premio a favore di New York a tratti ha superato 50 dollari l'oncia per l'oro e un dollaro l'oncia per l'argento: abbastanza da gonfiare a dismisura le spedizioni verso gli Stati Uniti, in primo luogo da Londra, ma anche da altri hub importanti per i metalli preziosi, come la Svizzera, dove si concentrano molte raffinerie, e più di recente – scrive Reuters – anche da piazze asiatiche come Dubai e Hong Kong.

L'arbitraggio offre prospettive di profitto così allettanti che anche l'argento ha cominciato a viaggiare in aereo alla volta di New York: di solito non vale la pena, a differenza che per l'oro, e le spedizioni avvengono via mare. Rispetto al metallo giallo l'argento ha comunque un vantaggio: sul mercato finanziario londinese circola nella stessa forma prescritta per le consegne al Comex, ossia in barre da 100 once (kilobar). L'oro è invece in barre da 400 once sulla piazza britannica e un trasferimento diretto alla Borsa newyorkese non si può fare: serve un passaggio ulteriore (di solito in raffinerie svizzere) per fonderlo nel formato "giusto". Gli esportatori inoltre – soprattutto per l'oro – devono frazionare le spedizioni su diversi aerei, non per motivi di spazio (il metallo viaggia in stiva nei voli passeggeri) ma per il valore dei carichi, che se è troppo alto non viene assicurato.

> **Negli Usa prezzi più alti legati a speculazioni, ma l'innesco è la forte quota di forniture dai Paesi minacciati di dazi**

Le complicazioni insomma sono numerose. E tutte insieme contribuiscono ad alimentare le condizioni di stress del mercato, acute quasi come ai tempi del Covid. Denunciare un'imminente crisi di liquidità sul mercato fisico a Londra – come qualcuno ha fatto – è giudicato eccessivo da molti analisti, ma non altrettanto remota è l'ipotesi di uno "squeeze", una stretta, sul mercato finanziario dell'argento. Quanto all'oro, i regolatori si stanno probabilmente preparando a intervenire in caso di bisogno: il livello di attenzione si è alzato e una spia è il coordinamento che la London Bullion Market Association ha segnalato di aver avviato con il Cme Group (che controlla il Comex) e poi – con un secondo comunicato, che fa riferimento ai dazi Usa – anche con tutti gli altri soggetti e autorità sul mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica economica

+0,7%

CRESCITA PIL 2024
Dopo un 2024 che si chiude al +0,7%, per il 2025 l'Upb prevede una leggera accelerazione al +0,8%, che proseguirebbe nel 2026 con un +0,9 per cento

I punti chiave

L'intesa e le quote
L'accordo raggiunto fra Enel, Ansaldo Energia e Leonardo è finalizzato alla costruzione di una Newco nucleare per riattivare in Italia la produzione di energia dall'atomo. Nella nuova realtà, Enel avrà la maggioranza con il 51%, Ansaldo Energia sarà titolare del 39% delle quote e il restante 10% sarà attribuito a Leonardo. L'intesa, raggiunta con la regia del ministero dell'Economia guidato da Giancarlo Giorgetti, sviluppa il progetto costruito con Mase e Mimit

Doppio obiettivo
La nuova realtà nascerà con un doppio livello di attività. Il primo obiettivo è quello di realizzare il primo mini reattore di terza generazione (Smr - Small Modular Reactor) ad acqua, ma guarderà anche alla ricerca teorica e agli sviluppi del nucleare di IV generazione (Amr - Advanced Modular Reactor). I cosiddetti mini reattori hanno il vantaggio di poggiare su una tecnologia già disponibile e di ridurre i costi per la sicurezza senza diminuirne i livelli di garanzia

La filiera
Fra gli obiettivi dell'operazione c'è anche quello di far convergere nella ricostruzione della filiera del nucleare in Italia le molte competenze tecnologiche e industriali già presenti nel Paese. Nonostante lo stop deciso con il referendum del 1987, infatti, oggi l'industria nucleare italiana è la seconda in Europa, con una forte presenza continentale: su 277 aziende aderenti all'Alleanza Ue sugli Small Modular Reactor, 50 sono italiane

Il Piano
L'operazione che si realizzerà con la Newco fra Enel, Ansaldo Energia e Leonardo si innesta nel programma più complessivo di riavvio del nucleare in Italia già dettagliato nei documenti ufficiali del Governo. Il Piano strutturale di bilancio di medio termine ha inserito il disegno di legge sul nucleare fra i provvedimenti collegati alla manovra, e il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (Pniec) punta a un mix energetico con l'11% dal nucleare nel 2050

Nucleare: intesa sui mini reattori tra Enel, Ansaldo e Leonardo

Energia. Accordo sotto la regia Mef per la newco che avrà il compito di riavviare la produzione puntando sugli Smr ad acqua di terza generazione. In agenda anche la ricerca sugli impianti di quarta generazione

Gianni Trovati
ROMA

Dopo lungo dibattito, il nucleare italiano è pronto a ripartire davvero. È infatti arrivata l'intesa fra Enel, Ansaldo Energia e Leonardo per la costruzione della Newco chiamata a rendere operative le ambizioni scritte nei programmi di Governo. La nuova realtà svilupperà la propria attività nel settore delle nuove tecnologie nucleari puntando prima di tutto sugli Smr (Small Modular Reactor), i cosiddetti "mini reattori" ad acqua di terza generazione; ma in agenda avrà anche la ricerca e il monitoraggio degli Amr (Advanced Modular Reactor) che rappresentano la promessa della quarta generazione dell'atomo.

L'accordo fra le tre partecipate del Tesoro, raggiunto sotto la regia del Mef guidato da Giancarlo Giorgetti, prevede la quota del 51% in mano all'Enel, mentre Ansaldo avrà il 39% e Leonardo il 10. E la Newco rappresenterà il braccio operativo di un progetto portato avanti con il ministero dell'Ambiente e quello dell'Impresa e del Made in Italy, e basato anche sulla ricostruzione di una cornice normativa e regolatoria per superare lo stallo creato dal referendum del novembre 1987.

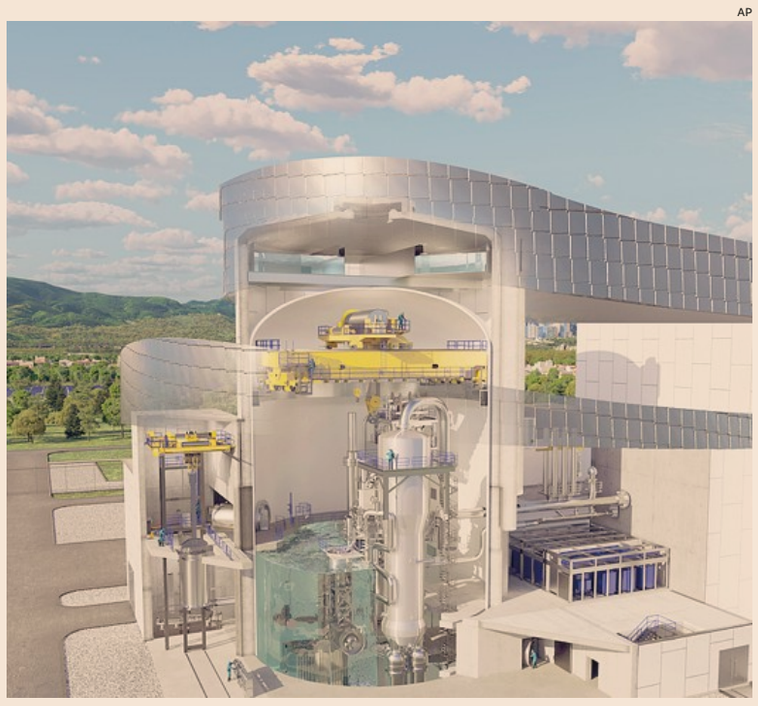
Gli obiettivi del resto sono noti, fissati dal Piano strutturale di bilancio, che ha inserito fra i provvedimenti collegati alla manovra il disegno di legge sul nucleare chiamato ad accompagnare la ripresa della produzione dal 2030, e dal Piano nazionale integrato per l'energia e il clima (Pniec), che prospetta dall'atomo un 11% dell'energia elettrica nel 2050 e non trascura proiezioni più ambiziose verso quota 22 per cento.

I tempi per far ripartire la produzione e farla pesare in modo sensibile nel mix energetico italiano ovviamente non sono brevi. Ma l'esperienza recente è stata eloquente nell'insegnare che la battaglia dell'energia è determinante in modo strutturale sulla competitività italiana. E che farsi trovare impreparati agli shock costa parecchio.

Da queste ragioni nasce l'esigenza di far viaggiare in contemporanea il lavoro sulle norme e quello sui soggetti industriali chiamati ad attuarle.

La Newco nucleare opererà su un doppio terreno. Quello già dissodato ospita gli Smr, i piccoli reattori nucleari che sviluppano una potenza pari a circa un terzo delle centrali classiche di grandi dimensioni, ma rispetto a queste sorelle maggiori offrono parecchi vantaggi sul piano delle difficoltà tecniche e realizzative. Con le loro dimensioni ridotte riducono i costi dei sistemi di sicurezza, senza ridurne le garanzie, e in termini di modularità si adattano meglio alla geografia di una manifattura italiana assetata di energia e in forte difficoltà con le bollette.

AP



Nucleare. Un piccolo reattore modulare (small modular reactor)

Non a caso, è a questo tipo di impianti che si è da subito rivolta l'attenzione anche delle imprese di Confindustria. Anche perché i calcoli tecnici indicano che le loro caratteristiche permettono a questi mini reattori di produrre energia a costi concorrenziali con le rinnovabili, ma con impianti più contenuti nelle dimensioni e quindi nell'impatto sull'occupazione di suolo.

> **Il Piano strutturale di bilancio ha inserito fra i provvedimenti collegati alla manovra il disegno di legge sul nucleare**

Non ultimo, in un'Europa imbrigliata dalla sua superfetazione regolamentare, le centrali mini sono più leggere anche negli sforzi di armonizzazione che richiedono nei confronti delle autorizzazioni comunitarie. L'aggancio a una tecnologia "matura" come quella ad acqua leggera permette di aprire subito la strada progettuale per il primo reattore italiano, essenziale anche per rianimare la filiera che ruota intorno all'atomo.

E qui arriva il secondo terreno, più prospettico.

Perché l'attività di ricerca e formazione di nuove competenze guarderà anche ai prossimi passi nell'evoluzione del nucleare pulito, ma potrà farlo senza partire da zero. Anche perché il referendum di 38 anni fa nato sulla paura di Chernobyl, dove però la disgregazione sovietica aveva pesato più delle incognite di una tecnologia comunque superata, ha congelato il quadro italiano solo in parte. Con la conseguenza, paradossale, che vede l'Italia priva di infrastrutture e di produzione da decenni, ma ricca di competenze teoriche e industriali che la spingono in prima fila sul piano internazionale: su 277 imprese aderenti all'Alleanza europea sugli Smr, 50 sono italiane.

Con i tre big a controllo pubblico in campo e con un'industria nucleare che già oggi è la seconda a livello europeo, l'ambizione è di costruire una sorta di staffetta fra la terza generazione già sul tavolo e la quarta da sviluppare, in un lavoro intorno al quale aggregare competenze in grado di ricostruire una filiera nazionale pesante. Superando, nel tempo, uno degli ostacoli principali che oggi azzoppa l'industria italiana nella competizione internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescita 2025, ritocco al ribasso (+0,8%) Pesano gas e dazi

Previsioni

L'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) rivede le previsioni sul Pil

Anche l'Ufficio parlamentare di bilancio rivede al ribasso le proprie stime di crescita. Ma quello messo nero su bianco dall'Autorità sui conti nella nuova Nota congiunturale diffusa ieri è un ritocco tutto sommato modesto, meno pessimista rispetto alle ipotesi formulate nelle ultime settimane da altri osservatori.

Dopo un 2024 che si chiuderà al +0,7% (Sole 24 Ore del 31 gennaio) grazie all'apporto aggiuntivo delle quattro giornate lavorative in più che non si vedono nei conti trimestrali destagionalizzati, per l'anno appena iniziato l'Upb mette in calendario una leggera accelerazione al +0,8%, che proseguirebbe nel 2026 con un +0,9 per cento. Numeri non esaltanti, che presuppongono però uno sforzo intenso in un anno che, per la prima volta dal 2021, non riceve dal precedente alcuna eredità in termini di crescita acquisita. A ottobre, quando si è trattato di validare le ipotesi macroeconomiche del Piano strutturale di bilancio, l'attesa era per un +1% all'anno sia nel 2025 sia nel 2026.

Anche le nuove cifre, avverte però la stessa nota congiunturale, sono esposte «a una serie di rischi, prevalentemente esogeni, nel complesso orientati al ribasso», com'è inevitabile in un mondo che vede la globalizzazione spezzettarsi e l'amministrazione della principale economia globale lanciare senza tregua annunci incendiari sui dazi, pure accompagnati dai negoziati bilaterali con i "minacciati".

Dal 2020 in poi, del resto, le previsioni macroeconomiche si sono trasformate in un esercizio acrobatico, sempre più spesso accompagnato da una serie di ipotesi alternative.

Non fanno eccezione i calcoli dell'Upb, che affiancano a quello di base due scenari diversi, collegati ai prezzi delle materie prime energetiche: nel panorama più favorevole, che grazie a una riduzione delle tensioni geopolitiche vedrebbe il prezzo del petrolio scendere del 25% in due anni e quello del gas declinare del 50% nello stesso periodo, il Pil italiano crescerebbe di un decimale in più in entrambi gli anni per effetto di una maggiore spinta della domanda interna. Ma nel forse più probabile caso contrario, in cui tensioni e prezzi salgono, la crescita italiana rischia di perdere un decimale quest'anno e due il prossimo.

I valori dell'energia sono del resto ancora una volta la zavorra che pesa sulle prospettive dell'economia italiana. Che nella revisione al ribasso delle sue prospettive di crescita, si legge nel rapporto, «risente principalmente delle maggiori quotazioni del gas naturale e della dinamica meno favorevole del commercio internazionale, solo in parte compensata dal deprezzamento del tasso di cambio». Dipenderà dall'equilibrio di questi fattori l'esito finale di una girandola che in ogni caso non si sposta dagli zerovirgola, in un'economia che ormai da sei mesi oscilla in uno stallo superato peraltro solo di poco nella prima metà del 2024.

In questo quadro statico si rimescolano solo le componenti interne, che nell'ultimo trimestre dell'anno appena finito hanno visto la prima flessione del terziario, prodotta dalle parti del commercio a guardare ai dati di fatturato, e una piccola ripresa dell'industria dopo un lungo declinare. A questa sostanziale assenza di movimenti pare aderire anche l'edilizia residenziale, dove agli occhi dell'Upb

> **L'aumento dei prezzi di gas e petrolio taglierebbe il prodotto di un decimale nel 2025 e due nel 2026**

> **Il recupero di potere d'acquisto può spingere la spesa delle famiglie ma per l'incertezza alimenta il risparmio**

appaiono «relativamente contenuti, a oggi, i contraccolpi dell'esaurimento degli incentivi» del Superbonus, dal momento che «gli investimenti in abitazioni permangono su livelli storicamente elevati, quasi il doppio rispetto al 2019, e la flessione in corso è graduale». Arriva da qui la tenuta complessiva del comparto delle costruzioni, in cui lo spegnersi del 110% viene compensato dalla realizzazione dei progetti del Pnrr. Anche se, non va dimenticato, l'attuazione reale del profilo di spesa scritto negli ultimi documenti di finanza pubblica, e fin qui sempre mancato a consuntivo, è uno degli altri fattori di incertezza sulle previsioni, che ne incorporano la realizzazione.

Le incognite internazionali pesano poi anche sulla dinamica della domanda interna, chiamata a compensare gli effetti negativi del commercio internazionale che si spezzetta.

Il recupero graduale del potere d'acquisto è in corso, conferma l'Upb, ma anche per i venti contrari sul piano globale alimenta soprattutto un tasso di risparmio che è cresciuto anche nel 2024 e si sta stabilizzando sopra ai livelli prepandemici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni a confronto

Le stime sulla crescita italiana nel 2024-2026. *In %*

FONTE	DATA	2024	2025	2026
Oxford Economics	13 gen	+0,5	+0,8	+0,9
Fmi	17 gen	+0,6	+0,7	+0,9
Consensus	17 gen	+0,5	+0,7	+0,9
Ref	24 gen	+0,6	+0,6	+0,9
Upb	5 feb	+0,7	+0,8	+0,9
Mef Dpb 2025	15 ott	+1,0	+1,2	+1,1
Csc Confidustria	22 ott	+0,8	+0,9	-
Commissione Ue	15 nov	+0,7	+1,0	+1,2
Ocse	5 dic	+0,5	+0,9	+1,2
Prometeia	13 dic	+0,5	+0,5	+0,8
Banca d'Italia	13 dic	+0,5	+0,8	+1,1
Cer	30 dic	+0,5	+0,6	+1,0

Fonte: Upb

Lo sviluppo dell'Italia attraverso il lavoro

La mostra

Orsini: eccellenza mondiale Mattarella (Invitalia): innovazione e tecnologia

Il lavoro, e le persone, protagonisti dell'evoluzione di un paese e della sua storia. Un percorso che ha portato l'Italia ad essere la seconda manifattura in Europa. "Italia al lavoro" è la mostra inaugurata ieri al Palazzo delle Esposizioni, a Roma, promossa dall'assessorato alla Cultura di Roma Capitale, dall'Azienda Speciale Palaexpo, che l'ha organizzata insieme a Invitalia, con il contributo di Confindustria, che ha fornito immagini dell'Archivio Storico, e con il patrocinio dei ministeri del Lavoro e delle Imprese e Made in Italy. «Il sistema industriale italiano si distingue per la capacità di evolversi senza perdere le proprie radici, trasformando le competenze in eccellenze riconosciute in tutto il mondo. Il nostro compito è guardare avanti, ai giovani, ricordando che fare impresa significa anche tramandare valori, cultura e visione», è il commento del presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. «Innovazione tecnologica, organizzazione del lavoro, l'impatto che questa ha avuto sulla società, specie sulle donne, sono le tre chiavi di lettura della mostra che Invitalia ha organizzato in occasione del 25°anniversario», ha spiegato l'ad Bernardo Mattarella, sottolineando le sfide su cui Invitalia è impegnata accanto al governo. L'ingresso è gratuito.

Italia al lavoro. La mostra a Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica economica

53%

MISMATCH
Le difficoltà di reperimento dei talenti necessari alle aziende ha raggiunto, a Bergamo e provincia, il 53% nel 2024

L'Its di Bergamo in Africa, attivi tre hub internazionali

Formazione. I primi 73 studenti stranieri sono in Italia e hanno iniziato a frequentare i corsi
La difficoltà di reperimento dei talenti necessari alle aziende ha raggiunto a Bergamo il 53%

Claudio Tucci

Nuovi talenti.
Grazie alla rete dei 3 hub di Addis Abeba, Il Cairo e Tunisi sono arrivati a Bergamo 73 studenti africani

Il modello Its Academy è sbarcato in Africa. A fare da apripista, nella cornice del piano Mattei, è stato l'Its Academy Nuove tecnologie della vita di Bergamo che, nei mesi scorsi, in sinergia con Confindustria Bergamo e il sistema educativo locale, ha attivato tre hub internazionali nel continente africano, ad Addis Abeba (Etiopia), Il Cairo (Egitto) e Tunisi (Tunisia). Grazie a questa rete sono arrivati in Italia i primi 73 studenti stranieri (provenienti da scuole italiane, dall'Opera Salesiana e da università locali), 67 etiopi e 6 egiziani, di cui 23 ragazze e 50 ragazzi, che hanno iniziato a frequentare i corsi dell'Its di Bergamo, al termine dei quali si specializzeranno in impianti e produzioni farmaceutiche, gestione dei processi industriali, tecnologie dei materiali innovativi e informatica biomedicale 4.0.

Il progetto di internazionalizzazione dell'Its Academy Nuove tecnologie della vita, il primo così strutturato in Italia, è stato illustrato ieri a Bergamo, nella casa degli industriali, nel corso dell'evento «Nuovi talenti per Bergamo». «La nostra associazione - ha sottolineato Giovanna Ricuperati, presidente di Confindustria Bergamo - ha elaborato un piano di azione sul tema dell'attrattività del territorio, che comporta anche uno sguardo internazionale con l'obiettivo di costruire nuove opportunità di partnership tra imprese e, in parallelo, connetterci con hub formativi qualificati all'estero. Questa importante prima sperimentazione fa parte di un percorso per rispondere al bisogno di profili tecnici di un'area a forte trazione manifatturiera, ma più in generale di nuovi cittadini che scelgano Bergamo, afflitta da un crescente declino demografico, come luogo dove immaginare il loro progetto di vita». Sulla stessa lunghezza d'onda Paolo Piantoni, direttore generale di Confindustria Bergamo, che ha ricordato «il fortissimo impegno» del mondo imprenditoriale per il «potenziamento degli Its Academy, grazie all'avvio di progetti di internazionalizzazione, alla creazione di nuovi corsi mirati sui bisogni evidenziati dalle imprese e al coordinamento con alcuni dei più importanti Its sul territorio, in collaborazione con l'università, in una logica di sistema».

Del resto i numeri parlano chiaro. Le difficoltà di reperimento dei talenti necessari alle aziende ha raggiunto, a Bergamo e provincia, il 53% nel 2024. Le imprese del territorio vanno a caccia soprattutto di tecnici intermedi: sempre lo scorso anno è stato espresso un fabbisogno di 14.200 diplomati Its Academy, registrando un "mismatch" elevatissimo, pari al 59 per cento. E se consideriamo che a Bergamo i 25-39enni con titolo di istruzione terziaria sono il 25% (Italia, 30%, media area Euro, 44%) ci rendiamo conto dell'entità del problema. Complicato da una forte denatalità: nei prossimi vent'anni o giù di lì i bergamaschi residenti tra i 20 e i 24 anni saranno il 20,6% in meno (da 55.813 unità del 2003 si scenderà ad appena 46.677 nel 2043, secondo un'elaborazione di Confindustria Bergamo su dati Istat).

Di qui la necessità di invertire rotta e aprirsi all'estero. L'Its Academy Nuove tecnologie della vita (un'eccellenza nel settore della chimica) conta 350 aziende partner e l'81% della docenza proviene dal mondo del lavoro. Dal 2011 ha diplomato oltre 1000 studenti. Il tasso di placement sfiora il 100%. Questo perché, ci racconta il presidente dell'Its, Giuseppe Nardiello, «le attività formative sono sviluppate in collaborazione con le imprese, e rappresentano un'opportunità concreta per gli studenti, offrendo loro una formazione specialistica e reali prospettive di inserimento lavorativo. Un modello innovativo che apre nuove prospettive di sviluppo e collaborazione internazionale».

I 73 studenti africani, alloggiano tutti a Bergamo e provincia, dovranno seguire un corso di italiano di 250 ore (una fetta è già stata svolta) per ottenere una certificazione linguistica di livello A2/B1. Insomma, formazione di qualità e integrazione, in legalità.

«Regione Lombardia è impegnata nel rafforzare il legame tra formazione e mercato del lavoro - ha chiosato l'assessore a Istruzione, Formazione e Lavoro, Simona Tironi -. La creazione di hub internazionali ad Addis Abeba, Il Cairo e Tunisi, con l'integrazione di nuovi talenti nel nostro tessuto economico e sociale, dimostra che puntare su conoscenza, innovazione e competenze è la chiave per affrontare le sfide globali. Continueremo a sostenere l'internazionalizzazione del sistema Its, certi che sia un volano di crescita per il nostro territorio e un'opportunità per i giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri della sanità integrativa

324

I fondi sanitari
Sono 324 i fondi sanitari italiani come emerge dal recente rapporto 2021-2023 del ministero della Salute. Gli italiani che aderiscono alle forme di sanità integrativa sono oltre 16 milioni mentre l'ammontare delle prestazioni erogate nel 2023 è pari a 3,24 miliardi di euro. I fondi sanitari cosiddetti "non doc", la maggioranza, hanno l'obbligo di destinare un minimo di risorse a prestazioni extra Lea che l'anno scorso hanno superato il miliardo

1,5

Capitale di garanzia
Tra le proposte di riforma del settore è stata avanzata anche quella relativa alla costituzione di un capitale minimo di garanzia anche per i fondi sanitari. Alberto Brambilla, presidente del centro studi Itinerari previdenziali, propone un capitale di garanzia pari a 1,5 volte la spesa annuale media degli ultimi 3 anni da accumulare, in maniera graduale, in 5 anni. Indicazione che dovrebbe essere inserita in una legge quadro

Cresce il pressing per una legge quadro sui fondi sanitari

La proposta

Se ne discuterà oggi a Firenze in un convegno di Itinerari previdenziali

Vitaliano D'Angerio

Una legge quadro per i fondi sanitari. È la proposta di cui si discuterà stamane a Firenze, in un convegno organizzato da Itinerari previdenziali, il centro studi presieduto da Alberto Brambilla. Sarà proprio Brambilla, padre della legge sui fondi pensione del 2005, a mettere sul tavolo la richiesta di una profonda revisione normativa della sanità integrativa italiana.

Nel suo intervento, Brambilla farà un parallelo proprio con la previdenza integrativa: prima della riforma del 2005, per i fondi pensione erano infatti assenti una serie di importanti paletti normativi. Da qui la necessità per i fondi sanitari di una legge quadro che, chiederà Brambilla, stabilisca tutti gli aspetti a partire dalle fonti istitutive, dalla definizione delle forme sanitarie che possono essere contrattuali o aperte e gestite da soggetti autorizzati. Inoltre, verrà chiesto l'inserimento di un obbligo di bilancio annuale da pubblicare sui siti web e soprattutto la costituzione di un capitale di garanzia: l'ipotesi di Brambilla, già avanzata in sede di commissione parlamentare in Senato, è di un capitale minimo pari a 1,5 volte la spesa annuale media degli ultimi 3 anni (un patrimonio da accumulare in modo graduale in 5 anni). Infine, verrà sottolineata la necessità di un organismo di vigilanza.

Le dimensioni
Quali sono dunque le dimensioni del sistema italiano dei fondi sanitari? Nell'ultimo rapporto del ministero della Salute (dati al 2023) viene segnalato che vi sono 324 forme sanitarie con varie vesti giuridiche, oltre 16 milioni di iscritti e un totale di prestazioni pari a 3,24 miliardi di euro.

Da segnalare che circa il 33% di tale cifra nel 2023 è stato destinato a prestazioni extra Lea (livelli essenziali di assistenza): le norme che regolano il settore prevedono infatti un minimo del 20% di risorse vincolate a prestazioni extra Lea e i fondi sanitari hanno dunque già superato tale soglia. Quattro gli ambiti extra Lea previsti dalla legge: prestazioni sociali a rilevanza sanitaria da garantire alle persone non autosufficienti; prestazioni sanitarie a rilevanza sociale; prestazioni finalizzate al recupero della salute di soggetti temporaneamente inabilitati da malattia o infortunio; odontoiatria.

L'indagine parlamentare
Alla manifestazione di Firenze, che si terrà nell'hotel Baglioni, saranno presenti i rappresentanti dei principali fondi sanitari. Ci saranno inoltre Fabio Pammolli, consigliere del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, Francesco Saverio Mennini, capo del Dipartimento del ministero della Salute, e Francesco Zaffini, presidente della 10ª Commissione Affari sociali e sanità del Senato. L'organismo presieduto da Zaffini, nell'ultimo anno e mezzo, ha ascoltato esperti, authority di settore, rappresentanti di fondi sanitari nell'ambito appunto dell'indagine conoscitiva sulle forme integrative di previdenza e di assistenza sanitaria. L'obiettivo era di fare il punto sull'efficacia dei sistemi di Welfare e di tutela della salute.

> **Verrà chiesto l'obbligo di bilancio annuale da pubblicare sui siti web e la costituzione di un capitale di garanzia**

> **Nell'ultimo rapporto del ministero della Salute sono segnalati 324 fondi sanitari con varie vesti giuridiche**

A proposito di vigilanza del settore fondi sanitari, nel corso dell'indagine parlamentare, è stato ascoltato tra gli altri Stefano De Polis, segretario generale dell'Ivass, l'authority di vigilanza delle assicurazioni, il quale ha sottolineato che purtroppo «il quadro dei controlli sui fondi integrativi non è andato molto oltre l'istituzione dell'anagrafe presso il ministero della Salute».

v.dangerio@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SU PLUS24

L'inchiesta
Sanità integrativa italiana sotto i riflettori di Plus24, il settimanale di finanza personale del Sole 24 Ore in edicola il sabato. Sul prossimo numero, saranno dunque analizzati contributi, prestazioni e organizzazione dei fondi sanitari e delle mutue per capire la loro evoluzione futura visto l'invecchiamento della popolazione italiana. Un argomento di stretta attualità alla luce delle proposte di legge in cantiere

Lavoro extra-Ue non stagionale, al click day arrivate tutte le 57mila domande precompilate

Immigrazione

Il Viminale: con i controlli preventivi crollo del 76% delle istanze precaricate

Manuela Perrone
ROMA

REUTERS

I settori.
Tra i comparti interessati edilizia, turistico-alberghiero, meccanica

Tutto esaurito. Il primo dei tre click day previsti dal decreto Flussi nel 2025 ha visto raggiungere in soli quattro minuti la soglia di 25mila domande, pari al numero di ingressi autorizzati di lavoratori extra-Ue subordinati non stagionali appartenenti ai cittadini dei 35 Paesi con cui l'Italia ha siglato accordi in materia migratoria, dall'Albania all'Ucraina. A loro era riservata la giornata di ieri, e in particolare ai datori che avevano già precompilato a novembre sul portale Ali del ministero dell'Interno 57.812 istanze relative al lavoro subordinato non stagionale nei settori dell'edilizia, turistico-alberghiero, meccanica, telecomunicazioni, alimentare, cantieristica navale, trasporto passeggeri, autotrasporto merci per conto terzi, pesca, nonché per acconciatori, elettricisti e idraulici.

Alle ore 13 le domande trasmesse in via definitiva erano quasi tutte: 57.162. Ora saranno smistate dal sistema anche sulla base delle cosiddette "quote trasversali" aggiuntive, quelle previste dal Dpcm 27 settembre 2023: 28mila per i cittadini di Stati con cui entreranno in vigore intese nel 2025, 2.850 per i residenti in Paesi che promuovono campagne mediatiche sui rischi derivanti dai traffici migratori irregolari, 180 apolidi e rifugiati. In tutto, dunque, i non stagionali autorizzati potrebbero anche salire oltre i 56mila, vicini a soddisfare almeno tutte le precompilate.

> **In quattro minuti raggiunta la soglia di 25mila richieste Domani sarà il turno di colf e badanti**

Snocciolando i numeri, il Viminale ha chiarito come il meccanismo della precompilazione introdotto con l'ultimo decreto legge Flussi per prevenire truffe e irregolarità (come quelle oggetto dell'inchiesta della Procura di Salerno) abbia permesso di accertare, addirittura in una fase antecedente il caricamento della domanda, attraverso l'interoperabilità con i sistemi informatici di Unioncamere, agenzia delle Entrate e Agid, che il soggetto richiedente fosse effettivamente un datore di lavoro. Per scongiurare furti di identità è stato inoltre inviato al domicilio digitale del datore un «codice di attivazione domanda» indispensabile per completare la precompilazione. Due accorgimenti che, secondo l'Interno, hanno portato a un crollo del 76% delle precompilate totali: per il 2025 sono state 164.787 per tutte le tipologie di lavoro, contro le 674.363 del 2024.

A cominciare da dicembre le informazioni sono state poi trasmesse dal Viminale all'Ispettorato nazionale del lavoro per la verifica, in raccordo con l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (Agea) e le Entrate, della congruità del reddito del datore rispetto al numero dei lavoratori per cui si è fatta richiesta. Gli esiti di questi controlli saranno acquisiti nei fascicoli informativi relativi all'istruttoria delle istanze perché gli sportelli unici per l'immigrazione possano valutare ogni domanda, anche avvalendosi degli ulteriori controlli di sicurezza delle Questure.

Domani apre il click day più atteso dalle famiglie: quello per 9.500 colf e badanti, a cui si aggiungono 10mila ingressi fuori quota per l'assistenza ai disabili e agli anziani over 80. In questo caso le precompilate sono state rispettivamente 44.809 e appena 734 per il secondo gruppo, per cui è obbligatoria l'intermediazione delle agenzie per il lavoro o delle associazioni firmatarie del contratto di lavoro domestico. Sarà interessante capire se il numero salirà: dal giorno successivo potranno essere, infatti, trasmesse le istanze non precompilate.

Per gli stagionali, infine, appuntamento al 12 febbraio: le precompilate sono state 61.432, la quota disponibile è di 110mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica

PALAZZO CHIGI: GIORNALISTI MAI CONTROLLATI DALL'INTELLIGENCE
«La presidenza del Consiglio esclude che siano stati sottoposti a controllo da parte dell'intelligence», i soggetti tutelati dalla legge sui servizi segreti, «compresi i giornalisti». Così una nota di Palazzo Chigi a proposito dell'attacco hacker, attraverso uno spyware, ai danni, tra gli altri, del capomissione di Mediterranea Saving Humans Luca Casarini e del direttore di Fanpage Francesco Cancellato. Data la «particolare gravità» del caso «è stata attivata l'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale»

FUORI ONDA

PROPOSTA DELLA FONDAZIONE EINAUDI

Asse Forza Italia-Lega: ripristiniamo l'immunità I dubbi di Fratelli d'Italia

Ripristinare la vecchia immunità parlamentare riscritta in senso restrittivo nel 1993, nel fuoco di Tangentopoli. L'idea circola da settimane tra le file del centrodestra, e la vicenda dell'avviso di garanzia a Giorgia Meloni per il caso Almasri la ha rafforzata. Ma è proprio lei, la premier, a frenare di più sull'ipotesi: certo non vuole passare per colei che ripristina i privilegi della casta. Da qui la freddezza di Fratelli d'Italia, ad eccezione del "battitore libero" Guido Crosetto che ha rilanciato l'ipotesi in un intervista al Corriere della sera («se la nostra Costituzione è "la più bella del mondo", perché quella è l'unica parte che è stata cassata? Era uno dei capisaldi dell'equilibrio tra poteri...»). Ma gli alleati, Forza Italia e Lega, fanno asse in favore della contro-riforma dell'articolo 68 della Costituzione. Non a caso ieri, alla presenziare di una proposta in tal senso della Fondazione Einaudi, c'erano a Montecitorio i capigruppo in Senato Maurizio Gasparri (Fi) e Massimiliano Romeo (Lega) e il sottosegretario leghista alla Giustizia Andrea Ostellari. Il dibattito, ha sottolineato il presidente della Fondazione Giuseppe Benedetto, è al momento «a livello culturale». Ma intanto le presenze azzurre e leghiste sono un segnale. «Penso sia assolutamente utile affrontare questo dibattito con massima serenità per il bene del Paese», insiste Ostellari. Mentre per Romeo «il fatto che si sia aperto il dibattito è un passo in avanti verso quella che dovrebbe essere l'indipendenza delle politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERTICE CON MELONI

Carceri, accelera il piano: verso 7mila nuovi posti

La premier Giorgia Meloni, hanno fatto sapere ieri sera fonti di governo, ha presieduto a Palazzo Chigi un vertice dedicato al piano carceri. Alla riunione hanno partecipato il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, il sottosegretario Andrea Delmastro, il Commissario per le carceri, Marco Doglio, rappresentanti del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (Mit) e del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap). L'incontro, hanno riferito da Palazzo Chigi, «è stato incentrato sulle strategie per il potenziamento del sistema penitenziario, con l'obiettivo di realizzare 7.000 nuovi posti detentivi», in un'azione determinata «per migliorare le condizioni della pena in fase esecutiva e in genere delle strutture carcerarie». «In questa legislatura porremo fine all'annoso problema del sovraffollamento carcerario» ha detto Delmastro.

Proprio durante la conferenza stampa di inizio anno, il 9 gennaio, Meloni aveva detto: «L'Italia intende fare la sua parte per consentire condizioni migliori a chi deve scontare una pena in Italia. Solo che la mia idea non è che questo si debba fare adeguando il numero dei detenuti o i reati alla capienza delle carceri, ma adeguando la capienza delle nostre carceri alle necessità, perché questo è quello che fa uno Stato serio. Ed è questa la ragione – aveva aggiunto – per la quale abbiamo nominato un commissario straordinario all'edilizia penitenziaria che ha l'obiettivo di realizzare 7000 nuovi posti in tre anni a partire dal 2025».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTONOMIA DOPO LA CONSULTA

Calderoli: andiamo avanti, presto nuova delega Lep

«Sulla base della legge e come ribadito dalla stessa Corte costituzionale, l'attribuzione di funzioni alle Regioni presuppone la previa determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni. Il Governo è al lavoro per dare seguito alle indicazioni fornite dalla Corte circa la procedura di determinazione dei Lep, a tal fine avvalendosi degli esiti del lavoro svolto dal Comitato tecnico-scientifico presieduto dal professor Sabino Cassese, le cui attività, concluse lo scorso dicembre, sono espressamente preservate dalla sentenza numero 192 del 2024. Sarà presentato a breve alle Camere un corposo disegno di legge di delega al Governo per la definizione dei Lep nelle materie di cui all'articolo 3, comma 3, della legge numero 86 del 2024».

Il ministro leghista per gli Affari regionali Roberto Calderoli, rispondendo in Aula alla Camera al question time, non sembra essersi perso d'animo dopo il corposo intervento della Corte costituzionale sulla "sua" legge (sette punti bocciati e cinque riscritti in modo costituzionalmente corretto) e annuncia i prossimi passi: a breve (?) sarà riscritta la delega per la definizione dei Lep, che la Corte ha cassato giudicandola troppo generica. Quanto ai punti cassati dalla Corte, la lettura di Calderoli è che la sentenza 192 del 2024 è autoapplicativa. Ma c'è da credere che da parte di Fratelli d'Italia e di Forza Italia non ci sia tutta questa fretta: nel partito meloniano di parla non a caso di «qualche mese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nordio attacca Corte dell'Aja e toghe, è scontro in Aula

Il caso Almasri. Il ministro alla Cpi: non sono un passacarte. «Avanti sulle riforme» Piantedosi: nessuna pressione libica. Le opposizioni stigmatizzano l'assenza della premier

Barbara Fiammeri
ROMA

Il colpo d'occhio sull'emiciclo di Montecitorio è subito catturato da una sedia vuota: quella tra Matteo Piantedosi e Carlo Nordio. La sedia riservata al Presidente del Consiglio. Giorgia Meloni non c'è. E non ci sono neanche i suoi vice con lei impegnati - si farà sapere poi - in una riunione a Palazzo Chigi sulle prossime Olimpiadi invernali Milano-Cortina 2026. Al Senato più tardi si farà vedere Matteo Salvini. L'Aula è gremita come non accadeva da tempo. I deputati sono già tutti al loro posto quando Roberto Giachetti finisce di leggere il verbale della seduta precedente. Tocca al ministro della Giustizia parlare per primo. Nordio attacca. A tratti parla a braccio, tralasciando l'intervento che aveva preparato assieme a Giulia Bongiorno, la senatrice della Lega eletta a difensore oltre che del Guardasigilli anche di Piantedosi, della premier e del sottosegretario Mantovano. Il Guardasigilli rivendica la scelta di non aver dato il via libera alla conferma dell'arresto del torturatore libico perché fin dalla prima lettura del mandato della Corte penale internazionale (Cpi), eseguito il 19 gennaio dalla Digos di Torino, è emerso che si trattava di un atto «connotato di imprecisioni, omissioni, discrepanze e conclusioni contraddittorie». La "colpa" quindi della scarcerazione non è più della Corte d'Appello - che non ha potuto convalidare l'arresto perché nelle 48 ore successive il ministro della Giustizia non si è palesato - come era stato detto in un primo momento anche da Meloni, bensì del «pasticcio» della Cpi, anzi di due giudici su tre perché uno - ricorda Nordio - non era d'accordo. Il ministro elenca date, disquisisce sulla continuità del reato ma soprattutto - e questo è il punto - rivendica la natura politica della sua azione. Il ministro della Giustizia - dice - «non è un mero passacarte», «un organo di transito» ma è a tutti gli effetti «un organo politico che deve meditare il contenuto con gli altri ministri interessati, con altre istituzioni o con altri organi dello Stato». Quindi, a sentire quanto detto dal Guardasigilli, in quei due giorni in cui Almasri era stato trattenuto c'è stato un confronto tra «ministri» e altre istituzioni o organi (servizi segreti?). Il risultato è che passate le 48 ore Almasri è stato scarcerato e rimpatriato. Ed è su questo che il Pg di Roma, Francesco Lo Voi, ha iscritto nel registro degli indagati oltre a Nordio, la premier, Piantedosi e Mantovano. Una decisione che il ministro liquida ironizzando sull'atto redatto da Lo Voi, e poi accusando quella parte della magistratura che si «permette di sindacare» l'operato del ministro «senza neppure leggersi le carte». Se l'obiettivo è «fermare le riforme sappiate che andremo avanti fino alla fine». Parole accolte dalla standing ovation del centrodestra e subito rilanciate da Giovanni Donzelli di Fdi mentre per il capogruppo Pd al Senato, Francesco Boccia, «sanno di minaccia».

A Piantedosi il compito di spiegare il perché del rimpatrio di Almasri. Il ministro dell'Interno ribadisce la versione data in queste due settimane. «L'espulsione è da inquadrare (per il profilo di pericolosità che presentava il soggetto in questione) nelle esigenze di salvaguardia della sicurezza dello Stato e della tutela dell'ordine pubblico». Il titolare del Viminale nega che il rimpatrio di Almasri sia legato a pressioni, minacce o ricatti provenienti dalla Libia. Quanto alla velocità con cui è stato riportato a Tripoli su un volo di Stato italiano, decollato da Roma per Torino quando ancora non era avvenuta la scarcerazione, Piantedosi assicura che «non è un evento raro». Dall'opposizione la prima a intervenire è Elly Schlein. «Meloni ha mandato i suoi ministri in Aula, un atteggiamento da presidente del coniglio, non del consiglio» attacca la segretaria del Pd che è poi durissima con Nordio: «Lei non ha parlato da ministro ma da avvocato difensore di un torturatore». Non meno forti le parole di Giuseppe Conte che definisce l'assenza della premier «viltà istituzionale». Matteo Renzi (Iv) la paragona all'«Omino di burro» di Pinocchio. Carlo Calenda chiude il cerchio: «Ogni governo ha avuto a che fare con i tagliagole libici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA

Al Senato. Il ministro della Giustizia Carlo Nordio (a destra) e il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi durante l'intervento sul caso del generale libico Osama Najim Almasri

PD E M5S
Schlein: il Guardasigilli assolve un torturatore Conte: ministro scandaloso

Mattarella: «Vassallaggio felice o protagonisti, l'Europa è a un bivio»

Il Presidente a Marsiglia

Riferimento a Musk: «Novelli corsari vogliono gestire beni comuni come lo spazio»

Lina Palmerini
Dal nostro inviato
MARSIGLIA

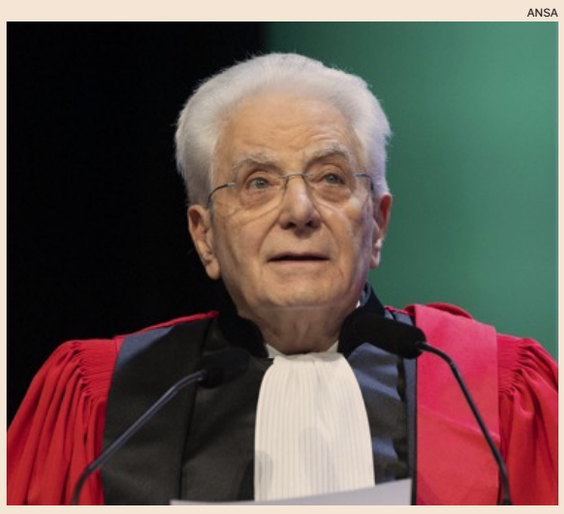
Ricorda la storia per declinarla sui rischi del presente che, come si vede, hanno già preso sostanza. Sono essenzialmente tre i richiami su cui si è concentrato Mattarella nel suo discorso di ieri in occasione del conferimento della laurea honoris causa dall'Università di Marsiglia quando ha ripercorso le tappe della nascita - e crisi - dell'ordine internazionale. Ed ecco dove punta l'indice: primo, nel pericolo di nuovi conflitti scatenati dai dazi; secondo, sulle conseguenze nefaste provocate da chi propone un prevalente criterio di forza e da chi decide di abbandonare gli organismi multilaterali; terzo, sulla minaccia rappresentata da «figure di neo-feudatari del terzo millennio, novelli corsari che aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica, per gestire beni comuni rappresentati dal cyberspazio e dallo spazio extra-atmosferico, quasi usurpatori delle sovranità democratiche». Sia chiaro, nella sua lectio magistralis il capo dello Stato non fa nomi ma emergono con chiarezza i profili di chi in questa fase storica ripropone errori già fatti nel passato, come appunto Trump con il suo approccio protezionistico o la scelta di abbandonare organismi internazionali, o Putin che con l'invasione in Ucraina ripropone una logica di dominio «da Terzo Reich» e anche i tecnooligarchi della cyber security, Musk in particolare, con la sua strategia di appropriarsi dello spazio. Il capo dello Stato arriva a citare l'Outer Space Treaty per ricordare che «lo spazio extra-atmosferico, compresi la luna e gli altri corpi celesti, non è soggetto ad appropriazione da parte degli Stati, né sotto pretesa di sovranità, né per utilizzazione od occupazione, né per qualsiasi altro mezzo possibile». Messaggio piuttosto chiaro a Space X.

Ma torniamo a tutte queste minacce davanti alle quali Mattarella dice che «è il momento di agire ricordando le lezioni della storia». Lo dice rivolgendosi all'Europa e ai suoi leader, Meloni inclusa si potrebbe dire. Perché la dimensione della sfida mette l'Ue a un bivio. «L'Unione può accettare di essere schiacciata tra oligarchie e autocrazie? Con al massimo la prospettiva di un vassallaggio felice? Bisogna scegliere: essere protetti o essere protagonisti». Ma soprattutto denuncia una debolezza dell'Europa nel difendere un modello di pace e convivenza sollecitandola a dare battaglia sui propri principi diventando «riferimento per un multilateralismo costruttivo con una proposta di valori che abbandona la narrazione pretestuosa che vorrebbe i comportamenti dei "cattivisti" più concreti e fruttuosi rispetto a quelli dei cosiddetti buonisti». E avverte: «Chiunque sappia che l'Europa non tradirà libertà e democrazia». A chi parla? Forse a tutti, a chi si fa portatore dell'europeismo per chiedergli più coraggio e pure a chi tira la volata all'ultradestra tedesca come fa Musk con il suo social X.

Tutto il suo discorso sembra dire che non c'è più tempo, che l'Ue deve dire la sua e restare unita nel momento in cui Trump con i dazi rischia di portarci indietro. «La crisi del '29 alimentò una spirale di protezionismo con il progressivo erodersi di alleanze. La libertà dei commerci è sempre stata un elemento di intesa e di incontro». Ecco, da quel protezionismo nacque il secondo conflitto mondiale.E nella denuncia di chi abbandona gli organismi internazionali - come fecero anche Italia e Germania prima della seconda guerra - ricorda l'essenziale «rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali essenziale tassello dell'architettura delle Nazioni Unite». Passaggio che potrebbe richiamare le polemiche di queste ore sulla Corte penale internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANSA



Sergio Mattarella. Il capo dello Stato ha ricevuto ieri la laurea honoris causa dall'Università di Marsiglia: «Con l'invasione in Ucraina Putin ripropone una logica di dominio da Terzo Reich»

NO AI DAZI
Protezionismo e abbandono degli organismi multilaterali ci riportano ai conflitti del passato

Contraddizioni della Cpi sulla data dei crimini

La ricostruzione

Il ministro ha valorizzato le criticità della richiesta dei giudici internazionali

Giovanni Negri

Un ministro che non è un semplice «organo di transito». Un atto caratterizzato da «imprecisioni, omissioni, discrepanze e conclusioni contraddittorie». Una disciplina «complessa che finora non ha mai trovato applicazione». Nell'informativa al Parlamento il ministro della Giustizia Carlo Nordio ha ricostruito il quadro giuridico di riferimento e la lettura datane che ha condotto alla scarcerazione di Osama Almasri Njeem.

Nordio ha osservato innanzitutto che l'arresto è stato effettuato dalla Digos di Torino e poi comunicato alla Questura senza che la richiesta della Corte penale internazionale fosse stata prima trasmessa al ministero. Centrale poi nella ricostruzione giuridica è il ruolo che la legge italiana sui rapporti con la Corte penale internazionale assegna al ministro stesso. Ammesso che sul punto non ci sono precedenti, Nordio, richiamando l'articolo 2 della legge n. 237 del 2012, valorizza il ruolo del ministro, individuato come la figura deputata ai rapporti di cooperazione con la Corte; ministro che, nel trattare le richieste della Corte, la legge considera come «un organo politico che deve meditare il contenuto in funzione di un eventuale contatto con gli altri Ministri interessati, con altre istituzioni o con altri organi dello Stato».

Così, tanto più la richiesta proveniente dalla Corte penale è articolata e complessa, «tanto maggiore deve essere la riflessione, anche critica, sul suo procedere logico, sulla sua coerenza argomentativa, sui dettagli degli elementi citati e sulla coerenza delle conclusioni cui perviene».

Ed è proprio il grave deficit, a dire del ministro, della richiesta della Corte che avrebbe comunque reso impossibile una immediata risposta delle strutture del ministero, tale da scongiurare la liberazione dell'ufficiale libico.

Cruciale, nella lettura degli atti, è stata l'incertezza sulla data di inizio dei delitti da attribuire ad Almasri, dove da una parte si indicava il febbraio 2011, dall'altra il febbraio 2015. Una contraddizione su un elemento essenziale della condotta criminale che, secondo Nordio, compromette radicalmente la richiesta.

Inoltre il ministro ha precisato che neppure era stato trasmesso dalla Corte penale internazionale il verbale con le motivazioni della *dissenting opinion* di una delle giudici. Tutti elementi che, ha comunicato Nordio al Parlamento, avrebbero reso un assenso alla convalida dell'arresto non solo inopportuno, ma illegittimo.

A corroborare poi la posizione assunta c'è, per il ministro, il fatto che, dopo la messa in libertà di Almasri, la Corte penale si è nuovamente riunita, il 25 gennaio, per una nuova pronuncia ancora non trasmessa ufficialmente al Governo italiano, seppure pubblicata sul sito della Corte, nella quale si sanano le criticità in precedenza emerse.

La Corte d'appello di Roma nell'ordinanza di scarcerazione non si era soffermata sul contenuto della richiesta; aveva invece ritenuto che «l'arresto d'iniziativa della polizia giudiziaria nella procedura di consegna su mandato della Corte penale internazionale deve ritenersi escluso». Necessaria invece l'applicazione della procedura prevista dalla legge del 2012 che vede il ministro della Giustizia chiamato a un intervento preventivo di comunicazione alla Procura generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia e politica internazionale
La guerra in Medio Oriente

ISRAELE LASCIA IL CONSIGLIO ONU PER I DIRITTI UMANI
Israele seguirà la decisione presa dal neo presidente degli Stati Uniti Donald Trump e si ritirerà dal Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Lo ha annunciato ieri il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar parlando di discriminazione nei confronti di Israele

Trump: «Riviera a Gaza» No di arabi, europei e Onu

La proposta americana

Il presidente palestinese Abu Mazen: il piano calpesta i diritti del nostro popolo

Francia, Germania e Regno Unito: l'avvenire di Gaza in un futuro Stato palestinese

AFP

Casa Bianca. Benjamin Netanyahu e Donald Trump alla conferenza stampa

Trump vuol fare di Gaza la «Riviera» del Medio Oriente con i grattacieli vista mare. I Paesi Arabi, le Nazioni Unite ma anche Gran Bretagna, Francia e Germania rimandano al mittente la proposta con parole durissime.

«Il mio piano per Gaza piace a tutti». Senza mostrare alcun ripensamento, anzi mostrando una sicurezza ingiustificata alla luce della pioggia di critiche internazionali il presidente americano ha difeso il suo controverso piano per il futuro della Striscia di Gaza esposto durante la conferenza stampa seguita all'incontro con il premier israeliano Benjamin Netanyahu: evacuare quasi due milioni di palestinesi dalla Striscia nei Paesi arabi vicini, soprattutto Egitto e Giordania. In seguito demolire quel che è rimasto in piedi, portar via le oltre 37 milioni di macerie e ricostruire la Striscia per farne "la Riviera" del Mediterraneo.

Per realizzare questo disegno, apprezzato oltre modo dall'amico Bibi Netanyahu , che ha parlato di un piano capace di «cambiare la storia» - il presidente americano intende «accollarsi» la gestione della turbolenta Striscia. Alla domanda se le truppe Usa verrebbero schierate per prendere il controllo di Gaza, ha replicato: «Gli Stati Uniti prenderanno il controllo di Gaza, un controllo a lungo termine che porterà stabilità al Medio Oriente».

Trump ha fatto il Trump, ricorrendo al suo ormai noto linguaggio, semplice, confuso, a volte contraddittorio.

A cominciare dal numero di palestinesi da evacuare. «Probabilmente tutti, 1,7 o 1,8 milioni» dovrebbero essere «ricollocati dove possano vivere una bella vita», ha detto. Passando per chi poi dovrà andare a viverci, in questa Gaza a cinque stelle. Pressato sul futuro dei palestinesi ha replicato che anche loro potranno viverci: «Lo faremo nel modo migliore possibile. Sarà meraviglioso per le persone palestinesi, soprattutto palestinesi, di questo stiamo parlando».

Una frase che non si allinea ad un'altra, confusa, sullo stesso argomento: «Spero che potremo fare qualcosa di bello, talmente bello che non vorranno ritornare. Perché tornare? Quel posto è stato un inferno». Così come è stato esposto il piano Trump rappresenta la pietra tombale al già agonizzante processo di pace volto alla creazione dello Stato palestinese. Il presidente probabilmente ne è consapevole. Tanto che ha evitato di precisare se appoggi oppure meno la soluzione dei due Stati: Israele e Palestina.

> **Molto dura la reazione delle Nazioni Unite: «Ogni sfollamento forzato tende a rappresentare una pulizia etnica»**

Non potevano che essere ferme e unanimi le proteste del mondo arabo. A cominciare da quella del presidente dell'Autorità nazionale palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen). «Non permetteremo che i diritti del nostro popolo vengano calpestati», ha dichiarato. Il piano «che mira all'occupazione della Striscia di Gaza da parte degli Usa è aggressivo nei confronti del nostro popolo e della nostra causa, non contribuirà alla stabilità della regione e non farà altro che gettare benzina sul fuoco», ha precisato Hamas.

Abbas aveva cercato nelle scorse settimane di accreditarsi davanti a Trump ribadendo diverse volte il diritto e la piena disponibilità dell'Anp di tornare a Gaza per governare e gestire il "dopo Hamas",

Non poteva essere da meno la replica dei diretti interessati, primi fra tutti Egitto e Giordania. Dopo un incontro con Abu Mazen, il Re Abdullah di Giordania ha respinto in modo secco «ogni tentativo di annettere terre e di spostare i palestinesi da Gaza e dalla Cisgiordania». Un altro no è arrivato anche dall'Egitto, potenza araba che confina con la Striscia che aveva già ribadito la sua ferma opposizione negli scorsi giorni. Tutti gli occhi erano puntati sull'Arabia Saudita del principe, reggente Mohammed Bin Salman. Trump vuole a tutti i costi includerla negli Accordi di Abramo, il processo di normalizzazione dei rapporti tra Israele e diversi Paesi arabi, soprattutto le monarchie del Golfo. Negli ultimi tre anni Riad si è avvicinata ad Israele, ma il principe reggente, aiutato da Trump durante il suo mandato a sbarazzarsi dei nemici sul fronte interno, non può permettersi di acconsentire ad un piano visto come il fumo negli occhi dalla quasi totalità dei sauditi. «I palestinesi resteranno dove sono e non se ne andranno», ha scritto in una nota il ministero degli Esteri saudita.

Molto critica la reazione del mondo occidentale. La Francia: l'avvenire di Gaza passa per «un futuro Stato palestinese». Il Regno Unito «è sempre stato chiaro nella sua convinzione di dover cercare la soluzione dei due Stati». La Germania: «Gaza appartiene ai palestinesi. Durissima la reazione delle Nazioni Unite: «Ogni sfollamento forzato tende a rappresentare una pulizia etnica».

—**R.Bon.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

LA SOLUZIONE GEOPOLITICA IMMOBILIARE DI TRUMP

di **Ugo Tramballi**

Accompagnato da uno stuolo di giornalisti, oggi Antonio Tajani è in Israele. Al porto di Ashdod il ministro degli Esteri assisterà allo scarico degli aiuti italiani a Gaza.

Quando aveva spiegato a Camera e Senato gli obiettivi della visita, Tajani già conosceva le esternazioni di Donald Trump. E già i suoi colleghi dell'Europa che conta – quella alla quale vogliamo appartenere – avevano protestato. Il risultato è che questa mattina il ministro arriva con un'agenda che rischia di risultare superata in una regione con una realtà pericolosamente nuova.

Gideon Sa'ar, l'omologo israeliano che Tajani incontrerà, si è già schierato a favore di una Gaza americana che, garantisce, affosserà una volta per tutte l'ipotesi di uno Stato palestinese.

Il problema non riguarda solo il Medio Oriente. Sulla scorta della surreale conferenza stampa alla Casa Bianca, quale soluzione offrirà Trump per Ucraina e Donbass, quando verrà il momento di parlarne? Lascerà Taiwan alla Cina? Sceglierà Bruxelles o Budapest? Nella penisola coreana agevolerà il regime del Nord o quello democratico del Sud?

Salvo qualche notevole contraddizione – il Vietnam, l'Afghanistan, l'Iraq – nelle relazioni internazionali gli Stati Uniti sono sempre stati la potenza stabilizzatrice. Russia, Cina, Iran le revisioniste, disposte a stravolgere gli equilibri dati per conquistare più potere. Oggi e almeno per i prossimi quattro anni, "the disruptor" - il disgregatore, come si era definito Trump in campagna elettorale – sarà l'America.

Dopo la vittoria di novembre su Kamala Harris, a Washington un amico repubblicano moderatamente Maga, spiegava che «d'ora in poi tutto ciò che Trump dirà, andrà preso seriamente ma non alla lettera»: un parametro che ha una sua logica. Ma in questo imprevedibile bipolarismo politico conta di più l'uomo che diceva di voler «estrarre l'America dalle guerre senza fine del Medio Oriente»? O quello che vuole annettere Gaza, cacciare due milioni di palestinesi e farne «la Riviera del Medio Oriente»: impantanando migliaia di soldati nel più intrattabile conflitto della regione?

Secondo il senatore democratico Chris Van Hollen questa gigantesca impresa geo-politico-immobiliare «è una pulizia etnica chiamata con un altro nome». Infatti non c'è nulla di rivoluzionario nell'annuncio di Trump della conquista di Gaza e la convinzione che tutti, nella regione, asseconderanno le sue decisioni. Più di una innovativa soluzione di pace, come l'ha definita Benjamin Netanyahu, sembra un vecchio piano di spartizione: come quello del 1916, quando l'inglese Sykes e il francese Picot si divisero i resti mediorientali dell'impero ottomano. Quella che imposero, fu la pace che nei decenni successivi avrebbe impedito ogni altra pace in Medio Oriente, come ricorda un fondamentale libro dello storico David Fromkin.

Il mercato immobiliare può dare buone case alla gente e far crescere il Pil nazionale. Fino ad ora non era mai stato usato per celare una pulizia etnica o pretendere d'imporre una pace. Se il linguaggio del corpo svela i pensieri di un politico, l'altra notte alla Casa Bianca anche Netanyahu faticava a nascondere la sua sorpresa. Era andato a Washington per ribadire che dopo la tregua Israele riprenderà la guerra, non una trattativa di pace per uno Stato palestinese come il resto del mondo sperava. Trump è andato oltre, stupendo tutti. Prima di ogni altro, il piano è stato respinto dall'Arabia Saudita: l'interlocutore necessario per ogni soluzione di pace sa che porterà solo nuovi conflitti.

Non è così che Trump riuscirà a raggiungere il proposito che quasi lo consuma: conquistare il Nobel per la pace. A meno che non compri la Norvegia ed esili in Svezia il suo Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICOSTRUZIONE

Il genero immobiliarista Kushner dietro il piano della Riviera di Gaza

Ci sarebbe l'ex consigliere della Casa Bianca, Jared Kushner, dietro al piano annunciato ieri dal presidente americano, Donald Trump, di prendere il controllo della Striscia di Gaza. Stando a media americani il genero di Trump, immobiliarista, ebreo americano, sposato con la figlia Ivanka, che ha già edificato una serie di grattacieli a Dumbo, nel lungofiume di Brooklyn vista Manhattan, sarebbe infatti stato coinvolto nella stesura delle dichiarazioni fatte da Trump al fianco del premier israeliano alla Casa Bianca. Dichiarazioni non richieste da Benjamin Netanyahu. Secondo Trump, Gaza potrebbe diventare «la Riviera del Medio Oriente» dove potrebbero vivere «rappresentanti da tutto il mondo». Lo scorso anno, in un'intervista all'Università di Harvard, Kushner disse che «la proprietà sul lungomare di Gaza potrebbe essere di grande valore», aggiungendo: «Dal punto di vista di Israele farei del mio meglio per far uscire la gente e poi ripulire tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Striscia di Gaza story

1948-1967

GETTYIMAGES

Governo egiziano
Dopo la Nakba, l'esodo di massa palestinese del 1948, si impone il dominio militare egiziano. Durerà dal 1949 al 1956 e dal 1957 al 1967. Il governo del Cairo non permetteva ai rifugiati di diventare cittadini egiziani

1967-1993

REUTERS

Ritorno di Israele
Nella Guerra dei Sei Giorni del giugno 1967, la Striscia di Gaza viene nuovamente conquistata da Israele. Nel 1987 disordini e violenti scontri di piazza tra i palestinesi di Gaza e gli israeliani (prima Intifada)

1993-2005

REUTERS

Subentra l'Anp
Israele inizia il trasferimento dell'autorità governativa nella Striscia di Gaza all'Autorità nazionale palestinese (Anp), in base agli accordi di Oslo. Nel 2003 il premier Ariel Sharon presenta il suo «piano di disimpegno»

2005-2023

ANSA

L'ascesa di Hamas
Nel voto del 2006 Fatah, il partito palestinese al potere dagli anni 50, perde a favore degli islamisti di Hamas. che usano metodi violenti. La vittoria innesca le sanzioni di Israele, Usa, Unione europea

2023

AFP

La guerra tra Hamas e Israele
Il 7 ottobre del 2023 Hamas sferra un attacco senza precedenti a Israele, con 1.200 vittime. È l'inizio del conflitto che si trascina da circa un anno e mezzo e si è interrotto con la tregua mediata dagli Stati Uniti

"Usurpatori delle democrazie" Monito anti sovranista di Mattarella

Laurea honoris causa a Marsiglia per il presidente che paragona la Russia al Terzo Reich per l'invasione dell'Ucraina

dal nostro inviato
Concetto Vecchio

MARSIGLIA - È ora di agire, contro i «neo-feudatari del terzo millennio», «i nuovi corsari». Oppure l'Europa «si accontenta di un vassallaggio felice?». Sergio Mattarella si sta facendo sempre più netto nelle sue denunce contro i picconatori dello Stato di diritto. I Musk. I Trump. Dei tecnoligarchi ha detto che «aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica per gestire parti dei beni comuni rappresentati dal cyberspazio, quasi usurpatori delle sovranità democratiche». Di quelli come il leader Usa, che giocano alla guerra dei dazi e minacciano di abbandonare dagli organismi internazionali che «hanno garantito 70 anni di pace», ricorda che i protezionismi negli anni Trenta diedero un colpo alla Società delle Nazioni preparando il terreno alla Seconda guerra mondiale.

La storia si può ripetere? Rischiamo dittature e guerre? Questa è la grande paura al Quirinale.

Mattarella a Marsiglia. L'università lo ha insignito di una laurea honoris causa. «Qui mi sento a casa», dice al sindaco Benoit Payan, che non smette di stringergli la mano. Auditorium gremito di studenti. Molti sono di origine italiana. Gli fanno indossare la toga, il tocco. L'inizio del discorso lo legge in francese.

Chiama in soccorso la storia: «Dopo il 1929 molti Stati non colsero la necessità di affrontare quella crisi in maniera coesa, adagiandosi in visioni ottocentesche: fenomeni autoritari presero il sopravvento in alcuni Paesi, attratti dalla favola che regimi dispotici e illiberali fossero più efficaci nella tutela degli interessi nazionali».

"L'Europa vuole essere oggetto nella disputa internazionale o invece divenire soggetto di politica internazionale?

"Neo-feudatari aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica, per gestire parti dei beni comuni

GILLES BADER / IPA-AGENCY.NET/MAXPPP

"Si allarga il campo di chi, ritenendo superflue o dannose le organizzazioni internazionali, pensa di abbandonarle

E oggi? «Si allarga il campo di quanti, ritenendo superflue se non dannose per i propri interessi le organizzazioni internazionali, pensano di abbandonarle. Le conseguenze di queste scelte, la storia ci insegna, sono purtroppo già scritte».

Tutto il mondo si sta facendo destra. Risorgono voglie nazionalistiche. Capi muscolari. Mattarella però mette in guardia chi corre in soccorso agli autocrati. È preoccupato. E dentro una solitudine istituzionale. Contesta «la narrazione pretestuosa che vorrebbe i comportamenti dei cattivisti più concreti e fruttuosi rispetto a quelli dei buonisti». Sono sempre meno in Europa le voci che autorevolmente si oppongono. Eppure «regole e strumenti ci sarebbero per affrontare questa fase e allora perché il sistema multilaterale sembra non riuscirci, con il rischio del ripetersi di quanto accaduto negli anni Trenta del secolo scorso: sfiducia nella democrazia, riemergere di unilateralismo e nazionalismi?»

«È ora di agire!», dice nella sua orazione lunga 28 minuti. Si rivolge idealmente alle classi dirigenti liberali, all'Europa. «Occorre che gli interlocutori internazionali sappiano di avere nell'Europa un saldo riferimento per politiche di pace e crescita comune. Una custode e una patrocinatrice dei diritti della persona, della democrazia, dello Stato di diritto. L'Europa intende essere oggetto nella disputa internazionale, area in cui altri esercitino la loro influenza, o, invece, divenire soggetto di politica internazionale, nell'affermazione dei valori della propria civiltà? Può accettare di essere schiacciata tra oligarchie e autocrazie?». Poi, certo, il multilateralismo va riformato. Le istituzioni rese più efficenti. Mattarella lo ripete anche qui.

Bisogna guardare al passato più tragico. Tutta la sua *lectio* è fitta di rimandi novecenteschi. Paragona l'aggressione di Putin all'Ucraina al Terzo Reich. «La strategia dell'appeasement non funzionò nel 1938. La fermezza avrebbe, con alta probabilità, evitato la guerra. Avendo a mente gli attuali conflitti, può funzionare oggi?». Domanda retorica. Infatti dice che allora «un abbandono delle resposabilità condusse quei Paesi a sacrificare i principi di giustizia e legittimità, nel proposito di evitare il conflitto, in nome di una soluzione qualsiasi e di una stabilità che inevitabilmente sarebbero venute a mancare».

Che mondo ci attende con tutte le organizzazioni internazionali che Trump intende smantellare? Un mondo di corsari?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

La lectio Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella riceve a Marsiglia la laurea honoris causa

FRANCESCO AMMENDOLA/AGF

La polemica

"È ora di ripristinare l'immunità" La destra fa cartello in Parlamento

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – Immunità, che nostalgia. Un pezzo della destra sogna il ritorno dello scudo per i parlamentari spazzato via da Tangentopoli. Ma c'è un grande ostacolo, che da solo basta a smorzare le aspettative: FdI, Giorgia Meloni in testa, non ha alcuna intenzione di sposare una crociata che rischia di essere così impopolare. E infatti, dopo l'uscita personale del ministro della Difesa, Guido Crosetto, che si è detto favorevole al ripristino in un'intervista al *Corriere*, il collega Luca Ciriani, titolare dei Rapporti col Parlamento e tra i più fedeli interpreti della linea di via della Scrofa, in Transatlantico ieri faceva capire che era già *game over*: l'immunità parlamentare non è proprio all'ordine del giorno.

Doccia fredda per gli affezionati della misura, che si erano radunati poco prima, alle 10, nella saletta delle conferenze stampa di Montecitorio, per applaudire la proposta di legge presentata dalla fondazione Luigi Einaudi. Tanti eletti, soprattutto della Lega: dal capogruppo al Senato, Max Romeo, al sottosegretario alla Giustizia, Andrea Ostellari, più i dioscuri dell'economia in salsa salviniana, Claudio Borghi e Alberto Bagnai, parlamentari semplici come Rossano Sasso e Dimitri Coin. In quota azzurri, c'era il capogruppo a Palazzo Madama, Maurizio Gasparri, e il portavoce nazionale, Raffaele Nevi, fedelissimo di Antonio Tajani. Forfait da FdI (nonostante l'invito) fatta eccezione per Salvatore Caiata, rimasto meno di 10 minuti.

Il senatore Massimiliano Romeo, 54 anni, capogruppo della Lega a Palazzo Madama

Il deputato Raffaele Nevi, 51 anni, alla prima legislatura alla Camera, eletto per Forza Italia

«La Lega nel '93 sfoderava il cappio in aula, ma sono felice che abbiano cambiato idea», gongolava Giuseppe Benedetto, presidente della fondazione Einaudi. Il suo ddl si può sintetizzare così: ripristinare il vecchio articolo 68 della Costituzione. «Nasce per rispettare la Carta, non per la vicenda Almasri», la tesi di Benedetto. Affiancato da Andrea Cangini, ex senatore forzista e oggi segretario della fondazione, convinto che «da quando è stata abolita l'immunità, gli inquilini del Palazzo hanno perso l'orgoglio».

E nel centrodestra c'è una certa determinazione a ritrovarlo, questo orgoglio. «Non si tratta di immunità o impunità - spiegava il capogruppo leghista Romeo - Così come c'è l'indipendenza della magistratura, ci deve essere anche l'indipendenza della politica. Si eviterebbero scontri». FI non si fa grosse illusioni, sulla riuscita dell'operazione: «L'idea dev'essere condivisa», ammette il forzista Tommaso Calderone, autore di una pdl già protocollata alla Camera. «È bene che sia una fondazione culturale a porre la questione, sennò dicono che siamo interessati», racconta Gasparri. «Vedremo da qui a qualche giorno se c'è un numero di firme significativo, anche trasversale – conclude Benedetto –. Ma ci riserviamo di procedere in un altro modo: con una pdl di iniziativa popolare».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

"Via i palestinesi dalla Striscia" ma Onu e Ue bocciano Trump

La Casa Bianca corre ai ripari: "Non manderemo l'esercito". Rubio: "Esodo di civili solo temporaneo"
Sui social è già "Mar-a-Gaza", e fa discutere. L'Onu: "Vietati i trasferimenti forzati". Berlino: "Parole inaccettabili"

di **Massimo Basile**

NEW YORK – «Il mio piano piace a tutti», ha detto convinto Donald Trump, parlando con i giornalisti nello Studio Ovale. Ma senza indicare a chi si riferisse con quel "tutti", perché nelle stesse ore i media americani avevano rilanciato il no espresso dai palestinesi, dai Paesi del Medio Oriente, dal segretario generale dell'Onu e dai leader europei. Da quel momento è cominciata la retromarcia. Il giorno prima il presidente degli Stati Uniti aveva spiegato il suo piano shock per risolvere la crisi a Gaza: traslocare «un milione e 800 mila palestinesi» in Egitto e Giordania, che «con tutti i soldi che abbiamo dato loro dovranno farlo a braccia aperte», «prendere il controllo di Gaza», anche «inviando l'esercito», se necessario, bonificare la zona dalle bombe e poi sfruttare le potenzialità del posto, ora ridotto a un «sito di rottami da demolire» ma dal «clima sempre mite e in riva al mare». Trump, che aveva definito due ore prima Gaza un «inferno in cui nessuno vuole vivere», ha poi annunciato di voler fare della Striscia la «riviera del Medio Oriente», una nuova Saint Tropez. Il premier israeliano Benjamin Netanyahu, seduto accanto, era rimasto con il sorriso incredulo stampato

Il presidente aspira a controllare la Striscia: "La voglio trasformare in una Saint Tropez"

sul viso. Il giorno dopo la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, ha corretto in parte il tiro, dicendo che «non verranno inviati soldati sul campo», mentre il segretario di Stato Marco Rubio ha sostenuto che le parole del presidente dovevano essere intese come «ricollocamento temporaneo» dei palestinesi. Anche perché lo spostamento forzato viola la Convenzione di Ginevra, che Stati Uniti e Israele hanno firmato. Ma a tenere banco è stata l'idea di una nuova "Mar-a-Gaza" per ricchi: campi da golf al posto dei campi profughi, spa al posto delle macerie degli ospedali bombardati. Gli esponenti dell'ultra destra israeliana che hanno accompagnato Netanyahu al bilaterale alla Casa Bianca hanno detto di essere rimasti «estasiati» dalle parole di Trump. «Ci riprenderemo tutto, finalmente», ha commentato qualcuno. Quando ieri Steve Witkoff, inviato in Medio Oriente per la Casa Bianca, è entrato al Senato per incontrare a porte chiuse gli esponenti Repubblicani, è stato assalito di domande sul progetto del presidente: «Ma davvero vuole prendersi Gaza?»«. Panama, Canada, Groenlandia. Ora la Striscia. Il risiko trumpiano appare troppo esagerato per non destare dubbi. I media americani si sono chiesti se non fosse stata la sparata dell'immobiliarista o, piuttosto, il tentativo di alzare la posta in Medio Oriente per poi arrivare a una mediazione.

Il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres si è detto inorridito dal piano Trump. «È fondamentale - ha dichiarato il portavoce, Stephane Dujarric, riportando il suo commento - restare fedeli alla base del diritto internazionale. È essenziale evitare qualsiasi forma di pulizia etnica». Duri i commenti anche dall'Europa. La ministra degli Esteri tedesca Annalena Baerbock ha definito «inaccettabile» l'espulsione della popolazione civil da Gaza. La Francia ha parlato di «grave violazione del diritto internazionale». Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha definito la soluzione due Stati «l'unica opzione». Il ministro degli Esteri irlandese Simon Harris ha sottolineato come qualsiasi trasferimento sarebbe in contrasto con le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, mentre il premier britannico Keir Starmer ha detto che ai palestinesi «deve essere permesso di ricostruire le loro case». L'Alto Commissario Onu per i diritti umani, Volker Turk, ha ricordato che «qualsiasi trasferimento o espulsione forzata è vietato». «Il diritto internazionale - ha aggiunto - è molto chiaro».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le reazioni in Italia

Il no di Tajani ma Salvini apre: è una nuova fase

Il ministro Matteo Salvini è interessato al piano Trump

L'idea del presidente americano su Gaza divide i vicepremier italiani. La Lega di Matteo Salvini in una nota fa sapere di guardare "con grande attenzione alle proposte di Donald Trump per Gaza e la riviera del Medio Oriente, auspicando possano concretizzarsi per aprire una nuova fase di pace e prosperità". Più cauto il ministro degli Esteri Antonio Tajani: "A Gaza servirà una fase di transizione, meglio se a guida araba e con la presenza internazionale, compresi gli Stati Uniti con cui collaboriamo". E in questa fase di transizione l'Italia è pronta a inviare i suoi militari "per riunificare Gaza e la Cisgiordania".

Le tende Persone ispezionano le tende danneggiate in dalle bombe dell'Idf. In molti a Gaza vivono accampati

ASHRAF AMRA/ANADOLU VIA GETTY IMAGES

La storia

Quell'idea del genero Kushner "È una riviera di enorme pregio"

Dove un vero statista vede macerie, dolore e una nazione da rimettere in piedi, un presidente immobiliarista vede mattoni, resort di lusso e investimenti stranieri. In altre parole: business. «Faremo di Gaza la riviera del Medio Oriente», dice dunque Donald Trump, scioccando i partner arabi e facendo coniare all'impronta un nomignolo per il suo progetto: "Mar-a-Gaza".

Non è la prima volta che dall'inner circle del tycoon esce l'idea di deportare i palestinesi della Striscia per lasciar spazio a gru e muratori. Da sempre nei sogni dei coloni israeliani più oltranzisti che hanno già pronti i rendering delle future colonie vista mare, il piano è stato rilanciato un anno fa da Jared Kushner, il genero di Trump. Era il febbraio scorso, la guerra era nel pieno della sua brutalità e quasi nessuno ci fece caso. Kushner, durante un incontro alla Harvard University, disse che il lungomare di Gaza «è di gran pregio» e che Israele «può spostare tutti gli abitanti e ripulirlo».

Un anno dopo sono le stesse parole che ha usato Trump, tornato alla Casa Bianca, per comunicare la sua visione per il dopoguerra: ripulire, spostare i palestinesi, la riviera. Il 44enne Jared Kushner, che ha sposato Ivanka Trump, investiva nel mattone di New York già ai tempi del college. Da consigliere presidenziale per il Medio Oriente durante il primo mandato (2017-2021), elaborò un piano di sviluppo economico per la regione chiamato "Pace e prosperità" da 50 miliardi di dollari. Solo il corridoio di connessione tra la Cisgiordania e Gaza ne valeva 5. Attualmente Kushner non ha ruoli ufficiali, ma secondo il sito americano *Puck*, specializzato in retroscena politici, è lui ad aver ispirato il piano Trump, che segna una svolta rispetto alla tradizionale linea della Casa Bianca dei due popoli, due Stati.

Il progetto di farne una località turistica era stato presentato dal marito di Ivanka e piace anche ai coloni

di **Fabio Tonacci**

Quando ha lasciato l'incarico pubblico nell'amministrazione americana, il marito di Ivanka ha fondato la Affinity Partners, un fondo di investimento che gestisce 2 miliardi di dollari provenienti in gran parte dai sauditi, ma anche dagli Emirati e dal Qatar. La Affinity di recente è diventata il socio di maggioranza del colosso israeliano delle assicurazioni Phoenix Insurance, che fa parte del più vasto gruppo Phoenix, noto anche per finanziamenti immobiliari negli insediamenti all'interno dei territori occupati della Cisgiordania

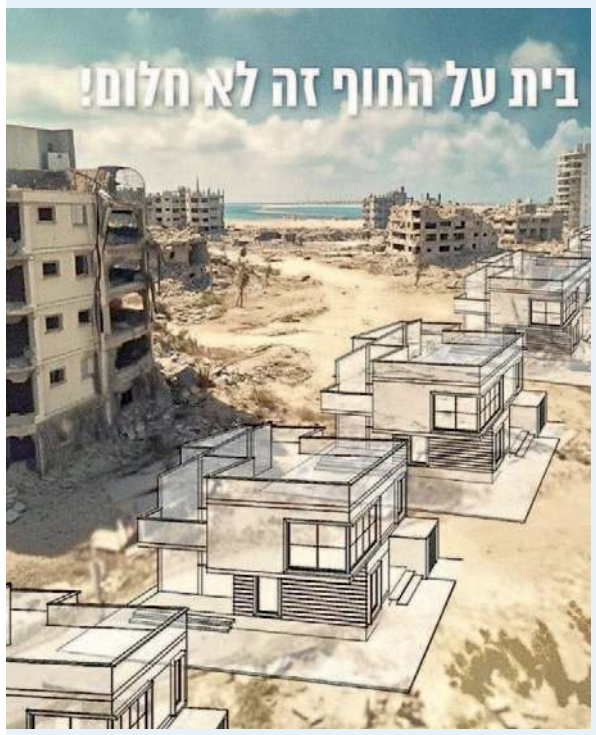
La proposta

1 Svuotare il territorio
Ricollocamento di massa di un milione e 800 mila palestinesi in Egitto e Giordania in modo permanente

2 Inviare l'esercito
Prendere il controllo di Gaza, anche inviando l'esercito americano se necessario. Bonificare poi la zona dalle bombe

3 Riqualificare
Sfruttare il clima sempre mite e la posizione in riva al mare per trasformarla nella nuova Saint Tropez

Il rendering della ricostruzione



"Una casa sulla spiaggia non è un sogno". Così, nei mesi scorsi, un gruppo edile già impegnato nelle costruzione delle colonie in Cisgiordania pubblicizzava i suoi progetti per la Striscia di Gaza

La città Palestinesi camminano tra le macerie di Gaza City durante la tregua, alla ricerca dei propri beni

APAIMAGES/SHUTTERSTOCK / IPA-AGE

Le reazioni

Il mondo arabo si unisce contro l'esilio forzato "Non si sposta nessuno"

Da Ramallah a Riad, dal Cairo ad Amman, la stroncatura è totale Ma dietro le quinte c'è chi cerca di capire quale sia il vero obiettivo del tycoon

di **Francesca Caferri**

Il "no" più secco, quello che ha dettato la linea, è arrivato in tempo reale. Erano le tre e mezza del mattino di Riad, quando Donald Trump e Benjamin Netanyahu chiudevano la loro conferenza stampa a Washington: ci è voluta poco più di un'ora perché dalla capitale di quell'Arabia Saudita che durante la prima Amministrazione Trump è stata la più fedele alleata del presidente nella regione, arrivasse una durissima presa di distanza. «Il regno rifiuta ogni tentativo di spostare i palestinesi dalla loro terra. La nostra posizione su questo punto non è negoziabile, il principe ereditario Mohammed bin Salman ha espresso la nostra posizione in modo chiaro ed esplicito, non c'è spazio per interpretazioni», recita la nota diffusa dal ministero degli Esteri di Riad.

Nel giro di poche ore, i "no" si sono moltiplicati: non solo quelli scontati, dell'Autorità nazionale palestinese del presidente Mahmud Abbas e di Paesi come la Turchia, che di Washington sono alleati ma hanno sempre mantenuto le distanze da Israele. Ma anche quelli di nazioni legate a filo doppio agli Stati Uniti, prime fra tutte l'Egitto e la Giordania che Trump ha indicato come destinazioni privilegiate dell'esodo palestinese. «Accetteranno perché diamo loro moltissimi soldi e ci devono qualcosa in cambio», aveva detto nei giorni scorsi. Vero, verissimo: perché dagli aiuti americani l'economia del Cairo e quella di Amman sono dipendenti. Ma è vero anche che entrambi hanno equilibri interni fragilissimi: il presidente egiziano Abdel Fatah Al Sisi ha passato gli ultimi 12 anni a combattere la Fratellanza musulmana e mai potrebbe accettare che rimetta piede nel Paese sotto forma di Hamas: a rischio ci sarebbe la sua stessa sopravvivenza, e non solo politica. Il re giordano Abdullah – che sarà a Washington nei prossimi giorni - guida una popolazione che ha già un'amplissima minoranza palestinese: le stime variano fra il milione e mezzo e i due milioni e duecentomila persone su un totale di quasi 12 milioni di giordani. Palestinese è anche sua moglie, la regina Rania: ciò non significa che i rapporti fra i due gruppi siano semplici. Anzi: la paura dei giordani di perdere sempre più peso di fronte ai discendenti dei profughi del '48 e del '67 è una delle faglie perenni nella vita politica del Regno. Conferma Hugh Lovatt, dello European Council for Foreign affairs: «Nessuno dei due Paesi, Egitto e Giordania, può permettersi di apparire favorevole a un piano che gli arabi interpretano come una pulizia etnica dei palestinesi: è una linea rossa».

La linea rossa non è solo del Cairo e di Amman: nel corso della giornata al coro dei "no" si sono uniti l'Oman e gli Emirati arabi uniti, che pure con Israele hanno strette relazioni politiche e commerciali. È il segno di una preoccupazione vera: «La creazione di uno Stato palestinese indipendente è un diritto stato sancito dalle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – ci spiega da Riad Abdulaziz Sager, presidente del Gulf Research Center, molto vicino alla Corte saudita –. Non siamo noi sauditi a voler imporre la nostra visione: la nostra posizione è in linea con il diritto internazionale. Gli Stati arabi, compresa l'Arabia Saudita, hanno riconosciuto Israele come Stato sovrano: è essenziale un riconoscimento simile per la Palestina».

Parole che non suonano come una sorpresa. Neanche fra i corridoi dell'Amministrazione Trump, che con Riad ha rapporti strettissimi sin da prima dell'insediamento del nuovo presidente. E allora? Allora l'ipotesi che circola fra chi segue la regione è che quello di Trump sia un tentativo di alzare l'asticella, una minaccia agli alleati arabi per costringerli a posizioni più ragionevoli su due punti che per Trump sono fondamentali. Il finanziamento – la Banca mondiale stima che occorreranno 18,5 miliardi di dollari - della ricostruzione della Striscia. E l'ufficializzazione di relazioni con Israele, sul modello degli Accordi di Abramo che dal 2020 legano lo Stato ebraico agli Emirati e altre nazioni dell'area. «È la tattica del bullo già usata da Trump in passato», conclude Lovatt.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Protagonisti Sopra, il presidente dell'Anp Abu Mazen e quello dell'Egitto Abdel Fattah Al Sisi. Sotto, il re giordano Abdullah II e il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman

e sulle Alture del Golan. Un portfolio societario, quello di Kushner, che lascia intendere un suo coinvolgimento nella ricostruzione post-bellica, a scapito del popolo palestinese.

Un'idea di come vorrebbero trasformare Gaza la si è avuta nel dicembre del 2023, quando la Harey Zahav, agenzia immobiliare israeliana, a conflitto da poco iniziato pubblicò sul proprio sito i rendering di villette da realizzare tra le rovine delle case. «Noi di Harey Zahav stiamo lavorando per preparare il terreno per il ritorno a Gush Katif», scrivevano, ricordando il nome del blocco di 17 insediamenti nel sud di Gaza che Sharon smantellò nel 2005. «I nostri dipendenti hanno iniziato i lavori per riabilitare l'area, rimuovere i rifiuti e sfrattare gli invasori». Travolto dalle polemiche, il proprietario dell'azienda dichiarò in tv che il progetto edile nella Striscia era uno scherzo. Con l'arrivo di Trump, è uno scherzo tremendamente serio.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Businessman Jared Kushner, marito di Ivanka Trump ed ex inviato per il Medio Oriente

Israele, la destra esulta “Ecco la risposta al 7 ottobre”

L’ex ministro Ben Gvir pronto ad appoggiare di nuovo il governo Festeggiano Smotrich e il centrista Ganz: “Grande opportunità da cogliere subito”

dalla nostra inviata
Gabriella Colarusso

GERUSALEMME – Itamar Ben Gvir non sta nella pelle, già dice che è pronto a tornare al governo con Netanyahu, se realizzerà punto per punto il piano di Trump, ovvero fare di Gaza la riviera del Mediorente, una specie di grande resort pacificato a suon di miliardi e senza più palestinesi, o quasi. Nemmeno lui era riuscito a pensarla così. L’ex ministro della sicurezza nazionale che dopo il 7 ottobre per prima cosa fece distribuire migliaia di pistole alla popolazione civile, si era sfilato dalla maggioranza di governo perché contrario alla tregua. La conferenza stampa di Trump ha cambiato lo scenario. «Abbiamo una grande opportunità e non dobbiamo lasciarla sfuggire. Già prima del 7 ottobre incoraggiavo l’emigrazione (dei palestinesi, ndr) e mi prendevano in giro... È tempo di implementarla e promuoverla», ha dichiarato ieri. L’estrema destra israeliana applaude e incassa. «Il piano presentato ieri dal presidente Trump è la vera risposta al 7 ottobre», gli ha fatto eco il ministro delle finanze Bezalel Smotrich, che è rimasto al governo ma solo a condizione che non si passi alla fase due dell’intesa con Hamas.«Coloro che hanno commesso il massacro più terribile sulla nostra terra si troveranno a perdere la loro terra per sempre». L’America e Israele «renderanno il mondo di nuovo grande».

È presto per capire se la sortita di Trump corrisponda a un piano reale per il dopoguerra a Gaza o se sia piuttosto una strategia negoziale in linea con la sua storia di immobiliarista spregiudicato: alzare la posta così tanto da spiazzare gli interlocutori e poi trattare. Nella stampa di destra israeliana non manca chi propende per la seconda ipotesi, ovvero che il presidente Usa stia scommettendo sullo shock di una idea così radicale per spingere paesi come l’Egitto, la Giordania, gli stati del Golfo a impegnarsi seriamente per una soluzione, politica ed economica, a Gaza. Ma certo Trump ha offerto a Netanyahu una carta formidabile da giocare sul tavolo della politica interna e con i suoi alleati riluttanti della destra radicale. Potrà dire loro che l’Arabia Saudita non chiederà uno stato palestinese in cambio della normalizzazione con Israele (l’ha detto Trump), anche se i sauditi vanno ripetendo che è esattamente quello che continueranno a chiedere. E potrà assicurarli che la soluzione dei due stati è morta, il piano di pace è ancora quello di Jared Kushner, il genero di Trump, architetto degli accordi di Abramo. Del resto la proposta di Trump non ha solo esaltato l’estrema destra, è stata accolta con interesse anche da altri politici israeliani. Il leader centrista Benny Gantz, che per una breve stagione era sembrato l’alternativa politica a Netanyahu, ha definito l’idea del presidente Usa di «permettere» ai cittadini di Gaza di trasferirsi in ambienti «sicuri e fiorenti» fuori Gaza «encomiabile». «Che abbia successo completamente o parzialmente, Israele non ha nulla da perdere, solo da guadagnare». L’ex ministro della difesa ha aggiunto che «il principio più importante sottolineato dal Trump è lo spostamento della responsabilità per Gaza da Hamas alla comunità internazionale». Solo il leader dell’opposizione Yair Lapid si è mostrato più cauto: studieremo la proposta di Trump e la affiancheremo con nostre idee, «perché compito della leadership israeliana è fare proposte, non limitarsi ad aspettare quelle americane».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Falco
Itamar Ben Gvir, ex ministro della Sicurezza nazionale, si è dimesso per protesta contro il cessate il fuoco

MENAHEM KAHANA/AFP

La testimonianza

“Il ritorno degli ostaggi resti la priorità o saranno guai per tutti”

dalla nostra inviata

TEL AVIV – La proposta di Trump su Gaza scuote il Medioriente, attraversa le capitali del mondo arabo e arriva nelle piazze di Israele, dove i familiari degli ostaggi da 15 mesi lottano per riabbracciare i loro cari. E ora il cessate il fuoco reggerà? Daniel Lifshitz da oltre 400 giorni aspetta suo nonno Oded, 83 anni, uno dei più anziani ancora detenuti a Gaza, un nome conosciuto del pacifismo israeliano: con sua moglie Yocheved, anche lei rapita e poi rilasciata, ha fondato il kibbutz Nir Oz. Per anni si è battuto per il dialogo. «Le discussioni sul “giorno dopo” a Gaza devono rimanere separate dall’implementazione dell’accordo per il cessate il fuoco e la liberazione di tutti gli ostaggi», dice Daniel.

Che notizie ha di suo nonno?

«Purtroppo nessuna nuova notizia. Aspettiamo: di sabato in sabato, anzi di venerdì in venerdì, quando viene diffusa la lista degli ostaggi che verranno liberati. Cerchiamo di superare questo tempo lavorando duramente per la sua liberazione e per quella di tutti gli altri rapiti. La cosa più importante ora è andare avanti con i negoziati per completare la fase uno e implementare la fase due dell’accordo. È fondamentale che le due cose restino sperate: la soluzione per Gaza e la liberazione degli ostaggi».

Daniel Lifshitz, nipote di uno dei prigionieri: “Il negoziato per portarli a casa sia separato dal futuro della Striscia”

Non teme che la proposta di Trump di deportare i palestinesi dalla Striscia possa spingere Hamas a rompere i patti?

«Credo che Trump abbia chiaro che la priorità sono gli ostaggi e ha ribadito che sta lavorando su questo. Stanno cercando di trovare soluzioni per il dopo a Gaza, ma è un discorso separato, l’urgenza è che tutti gli ostaggi tornino a casa».

Lei sosterrebbe un piano di sfollamento di Gaza?

«Non è mio compito commentare queste proposte. La nostra priorità è la liberazione di tutti i rapiti e la restituzione dei corpi di chi è stato ucciso per dar loro una sepoltura dignitosa».

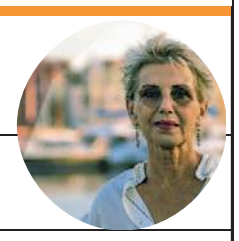
La pace è ancora possibile?

«Qualcosa deve cambiare, non vogliamo che questo circolo di violenza continui. Mio nonno è da tutta la sua vita un pacifista, ha lottato per il dialogo. Hamas ha portato solo distruzione a Gaza e morte in Israele. Se gli ostaggi non torneranno, la situazione si metterà molto male per tutti». – **ga. col.**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

In attesa
Suo nonno Oded è uno dei più anziani ancora in ostaggio a Gaza

Invece Concita



Gaza e la Rivière si ristruttura

di **Concita De Gregorio**

È senz’altro buona pratica non confondere le parole coi fatti: giudicare dai fatti, attenderli, e non dare troppa risonanza alle parole. Nel caso di uno come Trump, per esempio, è fondamentale essendo la sua tecnica di comunicazione un diversivo permanente: ne spara una al giorno allo scopo appunto di far parlare incessantemente di sé come l’Uomo Che Cambierà il Mondo. Vedremo, come lo cambierà. È anche vero però che le parole sono case. Sono luoghi dove si va ad abitare, sono mattoni che costruiscono il panorama dove ci muoviamo, viviamo, le parole sono architetti di realtà. Non sono irrilevanti, per niente, essendo l’uomo l’unico essere vivente a farne uso. Quindi quando il neo presidente degli Stati Uniti, Paese che finanzia e sostiene parecchi governi dell’area mediorientale a partire da Israele, dice che vuol trasformare la striscia di Gaza in una Rivière, detto in francese, cioè in una Costa Azzurra nel deserto, non c’è molto da ridere. Non immagina solo una gigantesca (e fantasmatica) opportunità immobiliare dove far sorgere “strutture bellissime”, grattacieli con spa e piscina sul tetto, una Disneyland sulle macerie di una guerra in corso che l’America stessa ha contribuito ad armare. Sta costruendo, intanto, un lessico. Sta edificando un immaginario. Sta dicendo che le persone, i popoli si possono spostare a piacimento, con la forza del denaro. Parla alla Giordania, per esempio. Paese che dipende dagli Stati Uniti per due miliardi dei cinquanta del suo Pil, parla a un re - Abdullah – che non è in condizione di opporre un rifiuto. Parla all’Egitto, anche, per analoghe logiche e ragioni, e parla a noi, Europa.

Anche le parole, senza i fatti, possono costruire case

Sì, certo, non succederà. I palestinesi non se ne andranno dalle loro case, dalla loro Patria, perché Trump suggerisce loro che in un resort di un Paese limitrofo avrebbero un alloggio con garage e cantinetta. Ma ci sta intanto dicendo “io farei pulizia e riorganizzerei gli spazi così”, una specie di ristrutturazione geopolitica. Voi, invece, che idea avete?

©RIPRODUZIONE RISERVATA